

# Ecclesia

*n c@mmينو*

## "il vestito più bello"

(Lc 15,22)

La Quaresima "anno C"  
ci fa scoprire il dono immenso  
della misericordia del Padre  
che per mezzo del sacrificio  
del Figlio Gesù Cristo,  
nonostante le nostre infedeltà,  
ci riporta alla dignità di figli,  
simboleggiata dal vestito più bello



## Vescovo diocesano

- Cammino sinodale, siamo chiamati a riscoprirci come Chiesa "discente",  
+ *Vincenzo Apicella* p. 3

## Il Papa

- Lunedì, 10 gennaio 2022. Discorso di Papa Francesco ai Membri del Corpo Diplomatico, *sintesi a cura di Stanislao Fioramonti* p. 4
- "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36). Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità. Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato, 11 febbraio 2022 p. 6
- XXX Giornata Mondiale del Malato: Commento Teologico-Pastorale C.E.I., *a cura dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute* p. 8

## Grandi temi

- Il ruolo della donna nell'Ebraismo e nel Cristianesimo,  
*Sara Gilotta* p. 9
- C.E.I. Messaggio per la 44<sup>ma</sup> Giornata nazionale per la vita, 6 febbraio 2022. *Custodire ogni vita* p. 10
- Evangelizzare l'infosfera,  
*Simone Iuliano* p. 11
- Coeli che piange / 2,  
*Antonio Bennato* p. 12
- Calendario dei Santi d'Europa / 52. 10 febbraio, Beato Luigi Stepinac (1898-1960) Vescovo e martire,  
*Stanislao Fioramonti* p. 14
- Gli alberi nella Bibbia / 3: Il mandorlo (Geremia 1),  
*don Carlo Fatuzzo* p. 16
- Avvalersi delle opportunità offerte dall'Insegnamento della religione cattolica Messaggio della Presidenza della CEI p. 17
- 23 gennaio 2022. Nella domenica della Parola di Dio, omelia "sinodale" del papa,  
*Stanislao Fioramonti* p. 18
- Organizzare le intelligenze,  
*Claudio Gessi* p. 20
- Tomare tra la gente per ricuire legami,  
*Giuseppe De Rita* p. 20
- "Una Chiesa di donne e di uomini. Differenza di genere e proposta cristiana". Corso dell'Istituto Teologico Leoniano di Anagni,  
*don Pasquale Bua* p. 21
- Sinodo: I ruoli nella comunità,  
*Massimo Nardello* p. 22
- Bruno e Pasquale II, le incomprensioni, la lite e il rientro a Segni,  
*don Paolo Adolfo Pizzuti* p. 23

## Liturgia

- Quaresima. I prefazi della quaresima,  
*don Andrea Pacchiarotti* p. 26

## Pastorale Missionaria

- I Comboniani, missionari in Etiopia e in tante altre parti del mondo,  
*Filippo Ferrara* p. 27
- Ordine delle Suore Missionarie Comboniane Pie Madri della Nigrizia. Valentina Cacciotti racconta,  
*a cura di Filippo Ferrara* p. 28

## Pastorale Familiare

- Domenica, 26 dicembre 2021. Festa della Santa Famiglia di Nazaret, Angelus di papa Francesco in Piazza san Pietro la famiglia è la storia da cui proveniamo,  
*sintesi a cura di Stanislao Fioramonti* p. 32

## Vita Diocesana

- Temi di formazione scout. La vocazione del capo / 1: l'affidabilità,  
*don Carlo Fatuzzo* p. 33
- Colleferro, Parrocchia San Bruno: Iniziative del Circolo "Laudato Si",  
*Giovanni Zicarelli* p. 34

## Storia e Cultura

- *Messa Popolare*,  
*Mara Della Vecchia* p. 32
- Il Sacro Intorno a noi / 83. A l'Aquila per San Giuliano e la Madonna Fore,  
*Stanislao Fioramonti* p. 36
- 6 febbraio, festa di San Geraldo: concludiamo l'episodio della donazione, fatta da Alessandro Borgia nel 1707 (...). Una Reliquia di S. Geraldo nel Principato Vescovile di Liegi,  
*Tonino Parmeggiani* p. 38

## Bollettino Diocesano

- Nomine e Decreti Vescovili p. 39

## Ecclesia in cammino

### Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



#### Direttore Responsabile

**Mons. Angelo Mancini**

Collaboratori

*Stanislao Fioramonti*

*Tonino Parmeggiani*

*Mihaela Lupu*

Proprietà

*Diocesi di Velletri-Segni*

Registrazione del Tribunale di Velletri

n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Quadrifoglio S.r.l.  
Albano Laziale (RM)

#### Redazione

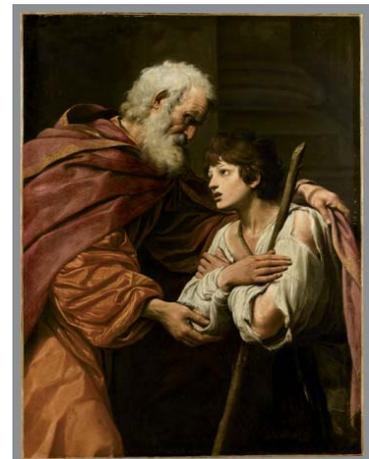
Corso della Repubblica 343  
00049 VELLETRI RM  
06.9630051 fax 96100596  
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre: S.E. mons. Vincenzo Apicella, don Andrea Pacchiarotti, don Carlo Fatuzzo, don Pasquale Bua, don Paolo Adolfo Pizzuti, Filippo Ferrara, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Simone Iuliano, Giovanni Zicarelli, Mara Della Vecchia, Claudio Gessi, Giuseppe De Rita, Massimo Nardello.

Consultabile online in formato pdf sul sito:

**www.diocesivelletrisegni.it**

DISTRIBUZIONE GRATUITA



#### In copertina:

### *Il Ritorno del Figliol Prodigo,*

Leonello Spada (1576 - 1622),  
Museo del Louvre - Parigi

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.

✦ Vincenzo Apicella,  
vescovo



## Cammino sinodale, siamo chiamati a riscoprirci come Chiesa "discente"

**I**n questi due mesi entra nella sua fase più importante il cammino sinodale delle nostre Chiese, italiane e non solo, che ci vede impegnati

nell'esercizio dell'ascolto delle persone e della realtà umana e sociale in cui siamo immersi e di cui siamo partecipi. Come è noto, seguendo le indicazioni della Segreteria del Sinodo, si è formato in diocesi un gruppo di animazione e di coordinamento, chiamato ad aiutare le singole parrocchie in questo compito, che può rappresentare veramente una "rivoluzione copernicana" per tutta la Chiesa.

Siamo stati abituati ad una Chiesa "docente", depositaria della verità da proclamare, di regole da dettare, di strutture da gestire, di iniziative da proporre e intraprendere, oggi siamo chiamati a riscoprirci come Chiesa "discente", in ascolto anzitutto della Parola con la P maiuscola, ma anche delle tante parole, che sono i nostri fratelli, attraverso i quali il Signore nostro ha qualcosa da dirci e da farci comprendere. In ogni parrocchia, quindi, siamo stati sensibilizzati a creare momenti di ascolto, che possano allargarsi in un movimento che potremmo definire concentrico, come quello creato da un sasso gettato nello stagno: un ascolto che inizia all'interno delle nostre comunità, che si allarga alle persone che quotidianamente e normalmente contattiamo nell'azione pastorale, per giungere a coloro che sono estranei alla vita ecclesiale o, addirittura, di altre confessioni e fedi religiose.

Si è già detto che non si tratta né di fare un'inchiesta sociologica o giornalistica, né di iniziare dibattiti e discussioni, ma di ascoltare la storia delle persone, ognuna delle quali porta in se stessa esperienze e convinzioni, ferite e speranze, delusioni, aspirazioni e desideri.

Tutti siamo abilitati ad esprimerci in prima persona e ad ascoltare i fratelli, rispondendo a quelle domande specifiche che vale la pena anche qui ricordare:

Nella tua esperienza di vita che contatti hai avuto con la chiesa?

Ti sei sentito accolto e aiutato oppure no?

Oggi rispetto alla chiesa dove o come ti collochi?

Alla luce della tua esperienza, quali passi la chiesa dovrebbe compiere per camminare al fianco di ogni persona?

Sono domande totalmente aperte, che hanno lo scopo principale di stabilire un rapporto umano e cordiale e creare relazioni autentiche tra di noi, senza nessuna tentazione di voler giudicare, insegnare, discutere o contraddire chi ci parla.

Chi ha il compito di iniziare e di condurre l'ascolto? La risposta è semplice: ogni battezzato, a cominciare da coloro che cercano di vivere più compiutamente e consapevolmente il proprio battesimo, come i collaboratori parrocchiali, ma non solo essi, ricordando che si può parte-

cipare anche singolarmente, inviando una e-mail all'indirizzo: [camminosinodalevelletrisegni@gmail.com](mailto:camminosinodalevelletrisegni@gmail.com)

L'unica fatica che si richiede a chi pro-

muove un gruppo di ascolto è quella di far pervenire un resoconto scritto di quanto emerso nell'incontro all'indirizzo sopra indicato, di modo che il gruppo di coordinamento possa procedere ad elaborare una sintesi diocesana da inviare al Sinodo entro la fine dell'aprile prossimo. Occorre sottolineare che questo impegno è volto non solo a contribuire al Sinodo dei Vescovi previsto da Papa Francesco per il 2023, ma anche a quello più specifico della Chiesa Italiana, che concluderà il suo cammino, secondo un primo programma di massima, nell'Anno Giubilare del 2025.

L'idea di fondo, che sta alla base di tutto questo cammino sinodale, è la riscoperta del ruolo insostituibile che ogni battezzato è chiamato a svolgere nella Chiesa come Popolo di Dio in cammino, di questo Popolo inteso nel suo insieme come soggetto del mandato di Cristo ai suoi discepoli: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni..." (Mt.28,19), della dignità inalienabile che il Battesimo ci conferisce come figli di Dio nell'Unico Figlio.

Torniamo di nuovo, quindi, al percorso iniziato da qualche anno nella nostra diocesi, centrato sulla valorizzazione di tutta l'iniziazione cristiana e degli itinerari che vi conducono. Si può concludere con quanto si può leggere nella "Carta di Intenti" sottoscritta dai vescovi italiani nell'Assemblea dello scorso maggio: "La scommessa del cammino sinodale chiama anzitutto la Chiesa al risveglio della sua coscienza missionaria. Merita ricordare la parola profetica che il Card. Montini pronunciava alla vigilia del Concilio: *il Concilio è una straordinaria occasione ed uno stimolo potente per aumentare in tutta la cattolicità il "senso della Chiesa". Sembra pronunciata per questa circostanza la memorabile parola di Romano Guardini: "si è iniziato un processo di incalcolabile importanza: il risveglio della Chiesa nelle anime"*.

Ciò che il futuro Paolo VI diceva del Concilio, vale, in modo analogo, per ogni ripresa di iniziativa delle Chiese in Italia. Il cammino sinodale, perciò, ha bisogno di condividere uno stile ecclesiale e un metodo sinodale. Lo stile ecclesiale rappresenta la sfida decisiva: esso dovrà essere attento al primato delle persone sulle strutture, alla promozione dell'incontro e del confronto tra le generazioni, alla corresponsabilità di tutti i soggetti, alla valorizzazione delle realtà esistenti, al coraggio di 'osare con libertà', alla capacità di tagliare i rami secchi, incidendo su ciò che serve realmente o va integrato o accorpato. Tutti saremo chiamati a risvegliare quel *sensus ecclesiae*, che lo stile sinodale è chiamato a far crescere."

Lunedì, 10 gennaio 2022

## Discorso di Papa Francesco ai Membri del Corpo Diplomatico

sintesi a cura di  
Stanislao Fioramonti

**A**gli Ambasciatori accreditati presso la Santa Sede incontrati come consuetudine all'inizio del nuovo anno Papa Francesco ha rivolto un saluto e un augurio nel quale ha ricapitolato tutti i temi sociopolitici che più gli stanno a cuore; con essi ha voluto "guardare insieme alle luci e alle ombre del nostro tempo", rinnovando l'invito alla soluzione concertata dei problemi. "In fondo – ha esordito – questo è lo scopo della diplomazia: aiutare a mettere da parte i dissapori della convivenza umana, favorire la concordia e sperimentare come, quando superiamo le sabbie mobili della conflittualità, possiamo riscoprire il senso dell'unità profonda della realtà". Ecco in sintesi i grandi temi trattati dal papa nel suo lungo indirizzo agli ambasciatori.

### 1) La lotta alla pandemia

Essa "richiede ancora un notevole sforzo da parte di tutti e anche il nuovo anno si prospetta impegnativo"; essa "continua a creare isolamento sociale e a mietere vittime", anche se "laddove si è svolta un'efficace campagna vaccinale il rischio di un decorso grave della malattia è diminuito". Occorre dunque "proseguire lo sforzo per immunizzare quanto più possibile la popolazione", ma questo richiede "un molteplice impegno a livello personale, politico e dell'intera comunità internazionale": **a livello personale**, perché "la cura della salute rappresenta un obbligo morale", nonostante "viviamo in un mondo dai forti contrasti ideologici", ad esempio quelli sulla necessità della vaccinazione. **A livello politico**, per-

ché occorre **fermezza decisionale** (cioè l'impegno a "perseguire il bene della popolazione attraverso decisioni di prevenzione e immunizzazione"), e **chiarezza comunicativa** (cioè utilizzare "una comunicazione trasparente delle problematiche e delle misure idonee ad affrontarle"). Infine **a livello dell'intera comunità internazionale** "occorre l'impegno affinché tutta la popolazione mondiale possa accedere in egual misura alle cure mediche essenziali e ai vaccini", perché "per vaste aree del mondo l'accesso universale all'assistenza sanitaria rimane ancora un miraggio". Per questo il papa esorta "gli Stati che si stanno impegnando per stabilire uno strumento internazionale sulla preparazione e la risposta alle pandemie ad adottare una politica di condivisione disinteressata, quale principio-chiave per garantire a tutti l'accesso a strumenti diagnostici, vaccini e farmaci".

### 2) I viaggi e gli incontri con Capi di stato e di governo da lui avuti nell'anno 2020

Ha ricordato la giornata di riflessione e di preghiera per il **Libano**, "stretto dalla morsa di una crisi economica e politica che fatica a trovare soluzione"; il viaggio in **Iraq** uscito da anni di guerra e terrorismo; quelli a **Budapest**, in **Slovacchia**, a **Cipro** e in **Grecia**. E ricordando durante quest'ultimo il suo ritorno nell'**isola di Lesbo**, Francesco è tornato sul tema dei **migranti**, che spessissimo negli ultimi anni ha riportato all'attenzione del mondo, sottolineando questi aspetti:

**a) Vincere l'indifferenza sui migranti** e rigettare il pensiero che **essi** siano un problema di altri ("L'esito di tale approccio lo si vede nella disumanizzazione stessa dei migranti concentrati in hotspot, dove finiscono per essere facili preda della criminalità e dei trafficanti di esse-

ri umani, o per tentare disperati tentativi di fuga che a volte si concludono con la morte. Purtroppo, occorre anche rilevare che i migranti stessi sono spesso trasformati in arma di ricatto politico, in una sorta di "merce di contrattazione" che priva le persone della dignità").

**b) Ringraziare individui e governi** che si adoperano per accoglierli e proteggerli, facendosi carico anche della loro promozione umana e della loro integrazione nei Paesi che li hanno accolti. ("Sono consapevole delle difficoltà che alcuni Stati incontrano di fronte a flussi ingenti di persone. A nessuno può essere chiesto quanto è impossibile a fare, ma vi è una netta differenza fra accogliere, seppure limi-

tatamente, e respingere totalmente").

**c) Esprimere gratitudine, in particolare alle Autorità e al popolo italiano** ("al popolo italiano, che ha sofferto molto all'inizio della pandemia, ma che ha anche mostrato segni incoraggianti di ripresa, rivolgo il mio augurio, perché mantenga sempre quello spirito di apertura generosa e solidale che lo contraddistingue").

**d) Sollecitare l'Unione Europea affinché trovi la sua coesione interna nella gestione delle migrazioni**, come l'ha saputa trovare per far fronte alle conseguenze della pandemia.

("Occorre dare vita a un sistema coerente e comprensivo di gestione delle politiche migratorie e di asilo, in modo che siano condivise le responsabilità nel ricevere i migranti, rivedere le domande di asilo, ridistribuire e integrare quanti possono essere accolti).

**e) Ricordare che "le migrazioni non riguardano solo l'Europa, anche se essa è particolarmente interessata da flussi provenienti sia dall'Africa sia dall'Asia. In questi anni abbiamo assistito, tra l'altro, all'esodo dei profughi siriani, a quanti sono fuggiti dall'Afghanistan, agli esodi massicci che interessano il continente americano e che premono sul confine fra Messico e Stati Uniti d'America. Molti di quei migranti sono haitiani in fuga dalle tragedie che hanno colpito il loro Paese in questi anni".**

### 3) Sfide globali, crisi del multilateralismo e colonizzazione ideologica

"La **questione migratoria** – continua Bergoglio – come anche la **pandemia** e il **cambiamento climatico**, mostrano chiaramente che **le grandi sfide del nostro tempo sono tutte globali**. Perciò preoccupa constatare che di fronte a

continua nella pag. accanto

una maggiore interconnessione dei problemi vada crescendo una più ampia **frammentazione delle soluzioni**. Non di rado si riscontra una **manca di volontà** nel voler aprire finestre di dialogo e spiragli di fraternità, e questo finisce per alimentare ulteriori tensioni e divisioni, nonché un generale senso di incertezza e instabilità. Occorre invece recuperare il senso della nostra comune identità di unica famiglia umana. L'alternativa è solo un crescente isolamento, segnato da preclusioni e chiusure reciproche che di fatto mettono ulteriormente in pericolo il **multilateralismo**, ovvero quello stile diplomatico che ha caratterizzato i rapporti internazionali dalla fine della seconda guerra mondiale.

**La diplomazia multilaterale attraversa da tempo una crisi di fiducia**, dovuta a una ridotta credibilità dei sistemi sociali, governativi e intergovernativi. Importanti risoluzioni, dichiarazioni e decisioni sono spesso prese senza un vero negoziato nel quale tutti i Paesi abbiano voce in capitolo. Tale squilibrio, divenuto oggi drammaticamente evidente, genera disaffezione verso gli organismi internazionali da parte di molti Stati e indebolisce nel suo complesso il sistema multilaterale, rendendolo sempre meno efficace nell'affrontare le sfide globali.

**Il deficit di efficacia di molte organizzazioni internazionali è anche dovuto alla diversa visione, tra i vari membri, degli scopi che esse si dovrebbero prefiggere**. Non di rado il baricentro d'interesse si è spostato su tematiche per loro natura divisive e non strettamente attinenti allo scopo dell'organizzazione, con l'esito di agende sempre più dettate da un pensiero che rinnega i fondamenti naturali dell'umanità e le radici culturali che costituiscono l'identità di molti popoli. Ritengo che si tratti di una forma di **colonizzazione ideologica** che non lascia spazio alla libertà di espressione e che oggi assume sempre più la forma di quella **cancel culture**, che invade tanti ambiti e istituzioni pubbliche. **In nome della protezione delle diversità, si finisce per cancellare il senso di ogni identità, con il rischio di far tacere le posizioni che difendono un'idea rispettosa ed equilibrata delle varie sensibilità**. Si va elaborando un **pensiero unico** – pericoloso – costretto a rinnegare la storia, o peggio ancora a riscriverla in base a categorie contemporanee, mentre **ogni situazione storica va interpretata secondo l'ermeneutica dell'epoca, non l'ermeneutica di oggi**.

La **diplomazia multilaterale** è chiamata perciò ad essere veramente inclusiva, non cancellando ma valorizzando le diversità e le sensibilità storiche che contraddistinguono i vari popoli. In tal modo essa riacquisterà credibilità ed efficacia per affrontare le prossime sfide. Ciò esige fiducia reciproca e disponibilità a dialogare, ovvero ad «ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme». «Il dialogo è la via più adatta per arrivare a riconoscere ciò che dev'essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre il consenso occasionale».

Non bisogna dimenticare che esistono alcuni valori permanenti che non è sempre facile ricono-

scere, ma accettarli «conferisce solidità e stabilità a un'etica sociale. Anche quando li abbiamo riconosciuti e assunti grazie al dialogo e al consenso, vediamo che tali valori di base vanno al di là di ogni consenso». Desidero richiamare specialmente il **diritto alla vita**, dal concepimento sino alla fine naturale, e il **diritto alla libertà religiosa**».

#### 4) Urgenza della cura della casa comune

«Negli ultimi anni è cresciuta sempre più la consapevolezza collettiva dell'urgenza di affrontare la cura della nostra casa comune, che sta soffrendo a causa di un continuo indiscriminato sfruttamento delle risorse.

Penso alle **Filippine**, colpite nelle scorse settimane da un devastante tifone, come pure ad **altre nazioni del Pacifico**, vulnerabili dagli effetti negativi del cambiamento climatico, che mettono a rischio la vita degli abitanti, la maggior parte dei quali dipende da agricoltura, pesca e risorse naturali.

Tale constatazione deve spingere la comunità internazionale a trovare soluzioni comuni e a metterle in pratica. Nella **recente COP26 a Glasgow** sono stati compiuti alcuni passi avanti, anche se piuttosto deboli rispetto alla consistenza del problema da affrontare.

La strada per il conseguimento degli obiettivi dell'**Accordo di Parigi** è complessa e sembra ancora lunga, mentre il tempo a disposizione è sempre meno. Vi è ancora molto da fare e dunque il 2022 sarà un altro anno fondamentale per verificare quanto e come ciò che si è deciso a Glasgow possa e debba essere ulteriormente rafforzato, in vista della **COP27, prevista in Egitto nel novembre prossimo**».

#### 5) Persistenza di guerre e conflitti

«Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, **si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti**» e tutta la comunità internazionale deve interrogarsi sull'urgenza di trovare soluzioni a scontri interminabili, che talvolta appaiono guerre per procura (**proxy wars**).

Il papa pensa «anzitutto alla **Siria**: sono necessarie riforme politiche e costituzionali, affinché il Paese rinasca, ma è necessario pure che le sanzioni applicate non colpiscano direttamente la vita quotidiana, offrendo uno spiraglio di speranza alla popolazione, sempre più stretta nella povertà».

Il papa pensa al conflitto in **Yemen**, «una tragedia umana che si sta consumando da anni in silenzio, lontano dai riflettori mediatici e con una certa indifferenza della comunità internazionale, continuando a provocare numerose vittime civili, in particolare donne e bambini».

Pensa alla mancanza di progressi nel processo di **pace tra Israele e Palestina** e vorrebbe «davvero vedere questi due popoli ricostruire la fiducia tra di loro e riprendere a parlarsi direttamente per arrivare a vivere in due Stati fianco a fianco, in pace e sicurezza, senza odio e

risentimento, ma guariti dal perdono reciproco». Il papa pensa all'Africa: alle tensioni istituzionali in **Libia**; agli episodi di violenza del terrorismo internazionale nella regione del **Sahel**; ai conflitti interni in **Sudan, Sud Sudan ed Etiopia**, dove occorre «ritrovare la via della riconciliazione e della pace attraverso un confronto sincero che metta al primo posto le esigenze della popolazione».

E pensa alle «profonde disuguaglianze, le ingiustizie e la corruzione endemica, nonché le varie forme di povertà che offendono la dignità delle persone, che continuano ad alimentare conflitti sociali anche nel **continente americano**, dove le polarizzazioni sempre più forti non aiutano a risolvere i veri e urgenti problemi dei cittadini, soprattutto dei più poveri e vulnerabili».

E pensa allo stato di crisi in **Ucraina** e nel **Caucaso meridionale**, e al rischio di nuove crisi nei **Balcani**, in primo luogo in **Bosnia ed Erzegovina**, e alla violenza e gli scontri in **Myanmar**.

«Naturalmente tutti i conflitti sono agevolati dall'**abbondanza di armi** a disposizione e dalla mancanza di scrupoli di quanti si adoperano a diffonderle. **A volte ci si illude che gli armamenti servano solo a svolgere un ruolo dissuasivo contro possibili aggressori**.

La storia e la cronaca ci insegnano che non è così. Sono preoccupazioni rese ancor più concrete oggi per la disponibilità e l'utilizzo di armamenti autonomi, che possono avere conseguenze terribili e imprevedibili, mentre dovrebbero essere soggette alla responsabilità della comunità internazionale. Tra le **armi** che l'umanità ha prodotto destano speciale preoccupazione quelle **nucleari**.

**Un mondo libero da armi nucleari è possibile e necessario**. La Santa Sede rimane ferma nel sostenere che le armi nucleari sono strumenti inadeguati e inappropriati a rispondere alle minacce contro la sicurezza nel 21° secolo e che il loro possesso è immorale. La loro fabbricazione distoglie risorse alle prospettive di uno sviluppo umano integrale e il loro utilizzo, oltre a produrre conseguenze umanitarie e ambientali catastrofiche, minaccia l'esistenza stessa dell'umanità».

**6) Infine papa Francesco ha richiamato il suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace**, ricordando due strumenti decisivi per costruire la pace, l'educazione e il lavoro.

«**L'educazione** è un vettore primario dello sviluppo umano integrale, poiché rende la persona libera e responsabile. L'educazione genera cultura e crea ponti d'incontro tra i popoli.

La Chiesa Cattolica ha sempre riconosciuto e valorizzato il ruolo dell'educazione per la crescita spirituale, morale e sociale delle nuove generazioni. È perciò ancor più per me motivo di dolore constatare come **in diversi luoghi educativi – parrocchie e scuole – si siano consumati abusi sui minori**.

Si tratta di **crimini**, sui quali vi deve essere la ferma volontà di fare chiarezza, per accertare le responsabilità, rendere giustizia alle vittime



Cari fratelli e sorelle,

trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì la Giornata Mondiale del Malato per sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie cattoliche e la società civile all'attenzione verso i malati e verso quanti se ne prendono cura.<sup>1</sup>

Siamo riconoscenti al Signore per il cammino compiuto in questi anni nelle Chiese particolari del mondo intero. Molti passi avanti sono stati fatti, ma molta strada rimane ancora da percorrere per assicurare a tutti i malati, anche nei luoghi e nelle situazioni di maggiore povertà ed emarginazione, le cure sanitarie di cui hanno bisogno; come pure l'accompagnamento pastorale, perché possano vivere il tempo della malattia uniti a Cristo crocifisso e risorto. La 30ª Giornata Mondiale del Malato, la cui celebrazione culminante, a causa della pandemia, non potrà aver luogo ad Arequipa in Perù, ma si terrà nella Basilica di San Pietro in Vaticano, possa aiutarci a crescere nella vicinanza e nel servizio alle persone inferme e alle loro famiglie.

### 1. Misericordiosi come il Padre

Il tema scelto per questa trentesima Giornata, «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36), ci fa anzitutto volgere lo sguardo a Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,4), il quale guarda sempre i suoi figli con amore di padre, anche quando si allontanano da Lui. La misericordia, infatti, è per eccellenza il nome di Dio, che esprime la sua natura non alla maniera di un sentimento occasionale, ma come forza presente in tutto ciò che Egli opera. È forza e tenerezza insieme. Per questo possiamo dire, con stupore e riconoscenza, che la misericordia di Dio ha in sé sia la dimensione della paternità sia quella della maternità (cfr Is 49,15), perché Egli si prende cura di noi con la forza di un padre e con la tenerezza di una madre, sempre desideroso di donarci nuova vita nello Spirito Santo.

### 2. Gesù, misericordia del Padre

Testimone sommo dell'amore misericordioso del Padre verso i malati è il suo Figlio unigenito. Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli «percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarrendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23). Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi? (cfr Lc 9,2).

continua nella pag. accanto

segue da pag. 7

e impedire che simili atrocità si ripetano in futuro. Nonostante la gravità di tali atti, nessuna società può mai abdicare alla responsabilità di educare. Duole constatare invece come spesso, nei bilanci statali, poche risorse vengano destinate all'educazione. **Essa viene vista prevalentemente come un costo, mentre si tratta del miglior investimento possibile.**

La pandemia ha impedito a molti giovani di accedere alle istituzioni educative. Molti, mediante i moderni strumenti tecnologici, hanno trovato rifugio in realtà virtuali, che creano legami psicologici ed emotivi molto forti, con la conseguenza di estraniare dagli altri e dalla realtà circostante e di modificare radicalmente le relazioni sociali". Il pontefice non nega l'utilità della tecnolo-

gia e dei suoi prodotti, ma richiama l'urgenza di **vigilare affinché tali strumenti non sostituiscono i veri rapporti umani**, a livello interpersonale, familiare, sociale e internazionale. Se fin da piccoli si impara a isolarsi, più difficile sarà in futuro costruire ponti di fraternità e di pace. **In un universo dove esiste solo l' "io", difficilmente può esserci spazio per un "noi".**

**"Il lavoro, nella sua prospettiva marcatamente sociale,** è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

La pandemia ha messo a dura prova l'economia mondiale, con gravi ricadute sulle famiglie e sui lavoratori. Essa ha posto ancor più in evidenza le disuguaglianze persistenti in diversi ambiti socio-economici.

Si pensi all'accesso all'acqua pulita, al cibo, all'istruzione, alle cure mediche. **Il numero delle persone annoverate nella categoria della povertà estrema è in sensibile aumento.**

In questo quadro, la consapevolezza del valore del lavoro acquista un'importanza ulteriore poiché **non esiste sviluppo economico senza il lavoro, né si può pensare che le moderne tecnologie possano rimpiazzare il valore aggiunto procurato dal lavoro umano.** Anche in quest'ambito è perciò necessaria maggiore cooperazione tra tutti gli attori a livello locale, nazionale, regionale e globale, specialmente nel prossimo periodo, con le sfide poste dall'auspicata riconversione ecologica".

Un pensatore del XX secolo ci suggerisce una motivazione: «Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro.»<sup>2</sup>

Quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente. Come non ricordare, a questo proposito, i numerosi ammalati che, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto di terapia intensiva l'ultimo tratto della loro esistenza, certamente curati da generosi operatori sanitari, ma lontani dagli affetti più cari e dalle persone più importanti della loro vita terrena? Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza.<sup>3</sup>

### 3. Toccare la carne sofferente di Cristo

L'invito di Gesù a essere misericordiosi come il Padre acquista un significato particolare per gli operatori sanitari. Penso ai medici, agli infermieri, ai tecnici di laboratorio, agli addetti all'assistenza e alla cura dei malati, come pure ai numerosi volontari che donano tempo prezioso a chi soffre.

Cari operatori sanitari, il vostro servizio accanto ai malati, svolto con amore e competenza, trascende i limiti della professione per diventare una missione. Le vostre mani che toccano la carne sofferente di Cristo possono essere segno delle mani misericordiose del Padre.

Siate consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta.

Benediciamo il Signore per i progressi che la scienza medica ha compiuto soprattutto in questi ultimi tempi; le nuove tecnologie hanno permesso di approntare percorsi terapeutici che sono di grande beneficio per i malati; la ricerca continua a dare il suo prezioso contributo per sconfiggere patologie antiche e nuove; la medicina riabilitativa ha sviluppato notevolmente le sue conoscenze e le sue competenze. Tutto questo, però, non deve mai far dimenticare la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità.<sup>4</sup>

Il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo ogni approccio terapeutico non può prescindere dall'ascolto del paziente, della sua storia, delle sue ansie, delle sue paure. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia. Per questo auspico che i percorsi formativi degli operatori della salute siano capaci di abilitare all'ascolto e alla dimensione relazionale.

### 4. I luoghi di cura, case di misericordia

La Giornata Mondiale del Malato è occasione propizia anche per porre la nostra attenzione sui luoghi di cura. La misericordia verso i malati, nel corso dei secoli, ha portato la comunità cristiana ad aprire innumerevoli "locande del buon samaritano", nelle quali potessero essere accolti e curati malati di ogni genere, soprattutto coloro che non trovavano risposta alla loro domanda di salute o per indigenza o per l'esclusione sociale o per le difficoltà di cura di alcune patologie. A farne le spese, in queste situazioni, sono soprattutto i bambini, gli anziani e le persone più fragili.

Misericordiosi come il Padre, tanti missionari hanno accompagnato l'annuncio del Vangelo con la costruzione di ospedali, dispensari e luoghi di cura. Sono opere preziose mediante le quali la carità cristiana ha preso forma e l'amore di Cristo, testimoniato dai suoi discepoli, è diventato più credibile. Penso soprattutto alle popolazioni delle zone più povere del pianeta, dove a volte occorre percorrere lunghe distanze per trovare centri di cura che, seppur con risorse limitate, offrono quanto è disponibile. La strada è ancora lunga e in alcuni Paesi ricevere cure adeguate rimane un lusso.

Lo attesta ad esempio la scarsa disponibilità, nei Paesi più poveri, di vaccini contro il Covid-19; ma ancor di più la mancanza di cure per patologie che necessitano di medicinali ben più semplici.

In questo contesto desidero riaffermare l'importanza delle istituzioni sanitarie cattoliche: esse sono un tesoro prezioso da custodire e sostenere; la loro presenza ha contraddistinto la storia della Chiesa per la prossimità ai malati più poveri e alle situazioni più dimenticate.<sup>5</sup>

Quanti fondatori di famiglie religiose hanno saputo ascoltare il grido di fratelli e sorelle privi di accesso alle cure o curati malamente e si sono prodigati al loro servizio! Ancora oggi, anche nei Paesi più sviluppati, la loro presenza è una benedizione, perché sempre possono offrire, oltre alla cura del corpo con tutta la competenza necessaria, anche quella carità per la quale il malato e i suoi familiari sono al centro dell'attenzione. In un tempo nel quale è diffusa la cultura dello scarto e la vita non è sempre riconosciuta degna di essere accolta e vissuta, queste strutture, come case della misericordia, possono essere esemplari nel custodire e curare ogni esistenza, anche la più fragile, dal suo inizio fino al suo termine naturale.

### 5. La misericordia pastorale: presenza e prossimità

Nel cammino di questi trent'anni, anche la pastorale della salute ha visto sempre più riconosciuto il suo indispensabile servizio. Se la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri – e i malati sono poveri di salute – è la mancanza di attenzione spirituale, non possiamo tralasciare di offrire loro la vicinanza di Dio, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede.<sup>6</sup>

A questo proposito, vorrei ricordare che la vicinanza agli infermi e la loro cura pastorale non è compito solo di alcuni ministri specificamente dedicati; visitare gli infermi è un invito rivolto da Cristo a tutti i suoi discepoli. Quanti malati e quante persone anziane vivono a casa e aspettano una visita! Il ministero della consolazione è compito di ogni battezzato, memore della parola di Gesù: «**Ero malato e mi avete visitato**» (Mt 25,36).

Cari fratelli e sorelle, all'intercessione di Maria, salute degli infermi, affido tutti i malati e le loro famiglie. Uniti a Cristo, che porta su di sé il dolore del mondo, possano trovare senso, consolazione e fiducia.

Prego per tutti gli operatori sanitari affinché, ricchi di misericordia, offrano ai pazienti, insieme alle cure adeguate, la loro vicinanza fraterna. Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano,  
10 dicembre 2021, Memoria della B.V. Maria di Loreto

Francesco

<sup>1</sup> Cfr S. Giovanni Paolo II, Lettera al Cardinale Fiorenzo Angelini, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale degli Operatori Sanitari, per l'Istituzione della Giornata Mondiale del Malato (13 maggio 1992).

<sup>2</sup> E. Lévinas, « Une éthique de la souffrance », in *Souffrances. Corps et âme, épreuves partagées*, a cura di J.-M. von Kaenel, Autrement, Paris 1994, pp. 133-135.

<sup>3</sup> Cfr Messale Romano, Prefazio Comune VIII, Gesù buon samaritano.

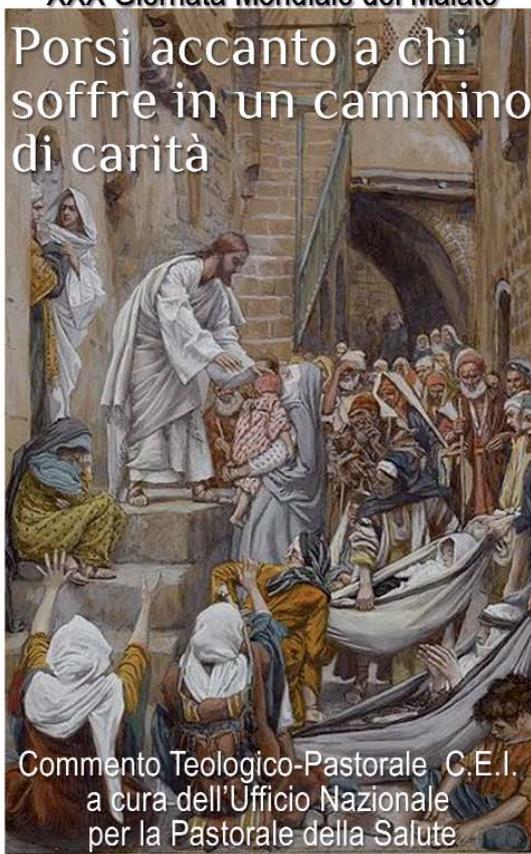
<sup>4</sup> Cfr Discorso alla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri, 20 settembre 2019.

<sup>5</sup> Cfr Angelus al Policlinico "Gemelli" di Roma, 11 luglio 2021.

<sup>6</sup> Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 200.

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso»  
XXX Giornata Mondiale del Malato

Porsi accanto a chi  
soffre in un cammino  
di carità



Commento Teologico-Pastorale C.E.I.  
a cura dell'Ufficio Nazionale  
per la Pastorale della Salute

**L**a Giornata Mondiale del Malato compie 30 anni ed il versetto lucano scelto per illuminarne il senso ed il significato ben esprime l'intenzione originaria di questo evento ecclesiale, voluto da San Giovanni Paolo II come «occasione per crescere nell'atteggiamento di ascolto, di riflessione e di impegno fattivo di fronte al grande mistero del dolore e della malattia»<sup>1</sup>.

L'esortazione di Cristo, così come riportata dal terzo evangelista, crea infatti una relazione concreta e operosa fra lo sperimentarsi destinatari della misericordia divina ed il divenire protagonisti di uno sguardo di misericordia rivolto al fratello. Il nostro agire compassionevole verso gli infermi non è mai autonomo e sorgivo ma è sempre risposta ad un amore misericordioso che ci precede e ci accompagna. Questa consapevolezza spirituale è fondamentale per liberare la relazione di cura da ogni ombra di pietismo: colui che cura e colui che viene curato sono entrambi (da sempre) amati da Dio di amore gratuito e misericordioso. Possiamo prenderci cura dell'altro perché prima un Altro si è preso cura di noi.

L'apostolo Giovanni lo afferma con una chiarezza cristallina, mostrando che è Lui che ci ha amato per primi ed il nostro amore è sempre risposta al primato della divina misericordia (cfr. 1Gv 4, 10.19). Questa priorità (cronologica e ontologica) dell'amore misericordioso di Dio rivelato in Cristo diviene anche modello e paradigma del nostro agire compassionevole.

Per una sana spiritualità della cura del malato è fondamentale comprendere e mostrare che le nostre opere di misericordia sono fatte perché abbiamo ricevuto misericordia e non per ricevere misericordia. Il rischio altrimenti è di vedere nel servizio al malato una semplice occasione per meritare lo sguardo misericordioso del Padre; pensiero lontano dall'insegnamento evangelico che mira proprio a liberare l'uomo da ogni visione mercenaria della misericordia divina.

Sempre Giovanni ci aiuta infatti a comprendere che il prossimo (soprattutto quello sofferente) è il volto visibile di Dio: non possiamo essere misericordiosi con Dio ma possiamo esserlo coi nostri fratelli (cfr. 1Gv 4, 20). I fratelli sofferenti non sono un mezzo per esercitare il comandamento della carità ma sono il luogo divino in cui si manifesta la presenza del Cristo sofferente; una presenza da custodire e servire con tenerezza materna come ben mostrato da San Camillo de Lellis e Santa Teresa di Calcutta.

San Giovanni Paolo II, nella Salvifici Doloris, esor-

ta a «coltivare in sé questa sensibilità del cuore che testimonia la compassione verso il sofferente»<sup>2</sup> D'altra parte, di fronte all'esortazione lucana, c'è il rischio di sentirsi inadeguati come ben rileva Papa Francesco: «È davvero possibile amare come ama Dio ed essere misericordiosi come Lui?»<sup>3</sup>

Le moltissime figure di santi della carità che hanno illuminato la storia della Chiesa mostrano che anche se non possiamo corrispondere perfettamente all'amore misericordioso del Padre possiamo però incarnarlo realmente e pienamente in ogni tempo e situazione di vita.

Ogni epoca storica rende infatti necessaria una santa creatività che sappia individuare modalità sempre nuove per raggiungere l'umanità sofferente. Non si tratta semplicemente di un'opera fra le tante, quanto di rendere visibile attraverso la carità la «gioiosa speranza» cristiana, irrobustendo sia la speranza terrena che quella escatologica.<sup>4</sup>

Il servizio al prossimo sofferente non può venire declinato in maniera anonima e spersonalizzante ma deve sempre essere un « porsi accanto » che metta in evidenza come la relazione sia parte ineludibile (umanamente e cristianamente) del prendersi cura.

Papa Francesco, parlando dell'attenzione di Cristo per i malati, ci ricorda che «Gesù si è fatto vicino a ognuno di loro e li ha guariti con la sua presenza e la potenza della sua forza risanatrice. Pertanto, non può mancare, tra le opere di mise-

ricordia, quella di visitare e assistere le persone malate».<sup>5</sup>

Il « porsi accanto » acquisisce particolare rilevanza nelle cure palliative che, secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, «si occupano in maniera attiva e totale dei pazienti colpiti da una malattia che non risponde più a trattamenti specifici e la cui diretta conseguenza è la morte»<sup>6</sup>.

La vicinanza compassionevole al moriente permette a quest'ultimo di non sentirsi solo nel momento di maggior vulnerabilità; è infatti evidente che «dinanzi all'ineluttabilità della malattia, infatti, soprattutto se cronica e degenerativa, se la fede manca, la paura della sofferenza e della morte, e lo sconforto che ne deriva, costituiscono oggi giorno le cause principali del tentativo di controllare e gestire il sopraggiungere della morte, anche anticipandola, con la domanda di eutanasia o di suicidio assistito»<sup>7</sup>.

La vicinanza al malato non può risolversi in un'assistenza episodica ma deve

svilupparsi in un «cammino di carità» che porta a crescere nella relazione di fraternità. Questa reciproca crescita umana e spirituale permette di cogliere nel dramma della malattia uno spiraglio di luce che illumina di significato l'esistenza. Come ben notava San Giovanni Paolo II: «Si potrebbe dire che la sofferenza presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quel dono disinteressato del proprio «io» in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quest'amore disinteressato che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve, in un certo senso, alla sofferenza»<sup>8</sup>.

Questo cammino caritativo cristiano individua «nell'ospitalità la dimensione antropologica che riassume e collega le diverse forme della prevenzione, della cura e della riabilitazione. Celebrando la prossimità dell'atto curativo, l'ospitalità evoca i significati antichi, per cui al luogo della cura è stato dato il nome di «ospedale»<sup>9</sup>.

La memoria liturgica di Nostra Signora di Lourdes, legata ormai in maniera indissolubile alla Giornata Mondiale del Malato, ci mostra, in maniera quasi visibile, lo stretto legame fra l'esperienza della grazia e la conseguente carità fraterna. La grotta di Massabielle è infatti divenuto luo-

continua nella pag. 9

Sara Gilotta



## Il ruolo della donna nell'Ebraismo e nel Cristianesimo

**B**enché la storia sia da sempre “maschilista” letta, cioè, oltre che vissuta dal punto di vista maschile, è pur vero che a ben guardare in tutte le civiltà la presenza e soprattutto le scelte delle donne sono sempre state fondamentali per comprenderne le vicende e, prima ancora, la struttura e l'organizzazione sociale e giuridica. E di

questi tempi in cui la donna sembra aver raggiunto la quasi totale parità con l'uomo, tuttavia si continua a dover parlare di lei a causa dei femminicidi che troppo spesso insanguinano le cronache. Ma forse anche per questo mi pare interessante guardare ad un mondo lontano eppure sempre attuale che è quello delle sacre scritture in cui la presenza delle donne è tutt'altro che secondaria ed insignificante.

A tal fine mi sembra utile far riferimento al canto XXXII de Paradiso di Dante, in cui il poeta per bocca di San Bernardo il fedele di Maria disegna la mappa della candida rosa, quasi un immenso anfiteatro in cui sono accolti tutti i beati del Nuovo e dell'Antico testamento.

Una novella “Roma”, una Roma celeste in cui Dante, oltre a presentare i credenti in Cristo Venturo e quelli in Cristo venuto. Così il lettore “incontra” Rachele, Sara, Giuditta e Ruth. Questi nomi sono forse

noti anche a chi conosce in modo non approfondito le pagine della Bibbia, ma se Dante le ha scelte, è perché esse ebbero tutte un ruolo importante nella storia di Israele. Ed è interessante evidenziare che le donne ebbero gli stessi doveri degli uomini a cominciare dall'ubbidire alla legge di Dio, così come godevano della stessa protezione degli uomini, per il semplice motivo che Dio dà lo stesso valore alla vita della donna e dell'uomo. E Rachele nella candida rosa occupa il seggio sotto Eva. Rebecca fu moglie di Isacco e madre del patriarca Giacobbe. Ella fu scelta da un servo di Abramo perché diventasse la sposa di Isacco, evitando così che sposasse una cananea.

Nell'immagine del titolo: *Rebecca* in un dipinto di Benjamin West, 1775

segue da pag. 8

go privilegiato dello Spirito dove sperimentarsi amati da Dio e accendersi di amore per i sofferenti. Le molte opere assistenziali nate a Lourdes trovano infatti nell'amore misericordioso e liberante di Cristo la loro ragione profonda e la loro perenne giovinezza.

La Vergine Immacolata è infatti perfetta sintesi di questo dinamismo: colmata gratuitamente di grazia diviene sollecita nel servizio di Elisabetta e di ogni figlio dell'uomo. Così concludeva infatti Benedetto XVI il messaggio per la XX Giornata del Malato:

«A Maria, Madre di Misericordia e Salute degli Infermi, eleviamo il nostro sguardo fiducioso e la nostra orazione; la sua materna compassione, vissuta accanto al Figlio morente sulla Croce,

accompagni e sostenga la fede e la speranza di ogni persona ammalata e sofferente nel cammino di guarigione dalle ferite del corpo e dello spirito»<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, Messaggio per la I Giornata Mondiale del Malato (21.10.1992).

<sup>2</sup> Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Salvifici Doloris (11.2.1984), n. 28.

<sup>3</sup> Francesco, Udienza Generale “Misericordiosi come il Padre” (21.9.2016).

<sup>4</sup> Cfr. Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute, Nota pastorale “Predicate il Vangelo e curate i malati”. La comunità cristiana e la pastorale della salute (4.6.2006), nn. 21-22.

<sup>5</sup> Francesco, Udienza generale “Visitare i malati e i carcerati” (9.11.2016).

<sup>6</sup> World Health Organization (OMS), Cancer pain relief and palliative care. Report of a WHO Expert Committee, 1990.

<sup>7</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, Lettera Samaritanus Bonus sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita (22.9.2020), c. I.

<sup>8</sup> Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Salvifici Doloris (11.2.1984), n. 29. <sup>9</sup> Nota Pastorale “Predicate il Vangelo e curate i malati”, n. 23.

<sup>9</sup> Nota Pastorale “Predicate il Vangelo e curate i malati”, n. 23.

<sup>10</sup> Benedetto XVI, Messaggio per la XX Giornata Mondiale del Malato (11.2.2012).

Nell'immagine del titolo: *Portarono tutti i malati della città*, J. Tissot

**C.E.I. Messaggio per la 44ma Giornata nazionale per la vita  
 6 febbraio 2022**

**“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.”**

(Gen 2,15)

**A**l di là di ogni illusione di onnipotenza e autosufficienza, la pandemia ha messo in luce numerose fragilità a livello personale, comunitario e sociale. Non si è trattato quasi mai di fenomeni nuovi; ne emerge però con rinnovata consapevolezza l'evidenza che la vita ha bisogno di essere custodita. Abbiamo capito che nessuno può bastare a sé stesso: “La lezione della recente pandemia, se vogliamo essere onesti, è la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme” (Papa Francesco, Omelia, 20 ottobre 2020).

Ciascuno ha bisogno che qualcun altro si prenda cura di lui, che custodisca la sua vita dal male, dal bisogno, dalla solitudine, dalla disperazione. Questo è vero per tutti, ma riguarda in maniera particolare le categorie più deboli, che nella pandemia hanno sofferto di più e che porteranno più a lungo di altre il peso delle conseguenze che tale fenomeno sta comportando. Il nostro pensiero va innanzitutto alle nuove generazioni e agli anziani.

Le prime, pur risultando tra quelle meno colpite dal virus, hanno subito importanti contraccolpi psicologici, con l'aumento esponenziale di diversi disturbi della crescita; molti adolescenti e giovani, inoltre, non riescono tuttora a guardare con fiducia al proprio futuro. Anche le giovani famiglie hanno avuto ripercussioni negative dalla crisi pandemica, come dimostra l'ulteriore picco della denatalità raggiunto nel 2020-2021, segno evidente di crescente incertezza.

Tra le persone anziane, vittime in gran numero del Covid-19, non poche si trovano ancora oggi in una condizione di solitudine e paura, faticando a ritrovare motivazioni ed energie per uscire di casa e ristabilire relazioni aperte con gli altri. Quelle poi che vivono una situazione di infermità subiscono un isolamento anche maggiore, nel quale diventa più difficile affrontare con serenità la vecchiaia. Nelle strutture residenziali le precauzioni adottate per preservare gli ospiti dal contagio hanno comportato notevoli limitazioni alle relazioni, che solo ora si vanno progressivamente ripristinando.

Anche le fragilità sociali sono state acuite, con l'aumento delle famiglie – specialmente giovani e numerose – in situazione di povertà assoluta, della disoccupazione e del precariato, del-



la conflittualità domestica.

Il Rapporto 2021 di Caritas italiana ha rilevato quasi mezzo milione di nuovi poveri, tra cui emergono donne e giovani, e la presenza di inedite forme di disagio, non tutte legate a fattori economici. Se poi il nostro sguardo si allarga, non possiamo fare a meno di notare che, come sempre accade, le conseguenze della pandemia sono ancora più gravi nei popoli poveri, ancora assai lontani dal livello di proflessi raggiunto nei Paesi ricchi grazie alla vaccinazione di massa.

Dinanzi a tale situazione, Papa Francesco ci ha offerto San Giuseppe come modello di coloro che si impegnano nel custodire la vita: “Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà” (Patris Corde). Nelle diverse circostanze della sua vicenda familiare, egli costantemente e in molti modi si prende cura delle persone che ha intorno, in obbedienza al volere di Dio. Pur rimanendo nell'ombra, svolge un'azione decisiva nella storia della salvezza, tanto da essere invocato come custode e patrono della Chiesa.

Sin dai primi giorni della pandemia moltissime persone si sono impegnate a custodire ogni vita, sia nell'esercizio della professione, sia nelle diverse espressioni del volontariato, sia nelle forme semplici del vicinato solidale. Alcuni hanno pagato un prezzo molto alto per la loro generosa dedizione. A tutti va la nostra gratitudine e il nostro incoraggiamento: sono loro la parte migliore della Chiesa e del Paese; a loro è legata la speranza di una ripartenza che ci renda davvero migliori.

Non sono mancate, tuttavia, manifestazioni di egoismo, indifferenza e irresponsabilità, caratterizzate spesso da una malintesa affermazione di libertà e da una distorta concezione dei diritti. Molto spesso si è trattato di persone comprensibilmente impaurite e confuse, anch'esse in fondo vittime della pandemia; in altri casi, però, tali comportamenti e discorsi hanno espresso una visione della persona umana e dei rapporti sociali assai lontana dal Vangelo e dallo spirito della Costituzione. Anche la riaffermazione

del “diritto all'aborto” e la prospettiva di un referendum per depenalizzare l'omicidio del consenziente vanno nella medesima direzione. “Senza voler entrare nelle importanti questioni giuridiche implicate, è necessario ribadire che non vi è espressione di compassione nell'aiutare a morire, ma il prevalere di una concezione antropologica e nichilista in cui non trovano più spazio né la speranza né le relazioni interpersonali. [...] Chi soffre va accompagnato e aiutato a ritrovare ragioni di vita; occorre chiedere l'applicazione della legge sulle cure palliative e la terapia del dolore” (Card. G.

Bassetti, Introduzione ai lavori del Consiglio Episcopale Permanente, 27 settembre 2021). Il vero diritto da rivendicare è quello che ogni vita, terminale o nascente, sia adeguatamente custodita. Mettere termine a un'esistenza non è mai una vittoria, né della libertà, né dell'umanità, né della democrazia: è quasi sempre il tragico esito di persone lasciate sole con i loro problemi e la loro disperazione.

La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia. Come comunità cristiana facciamo continuamente l'esperienza che quando una persona è accolta, accompagnata, sostenuta, incoraggiata, ogni problema può essere superato o comunque fronteggiato con coraggio e speranza.

“Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato! La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene” (Papa Francesco, Omelia, 19 marzo 2013). Le persone, le famiglie, le comunità e le istituzioni non si sottraggano a questo compito, imboccando ipocrite scorciatoie, ma si impegnino sempre più seriamente a custodire ogni vita. Potremo così affermare che la lezione della pandemia non sarà andata sprecata.

Roma, 28 settembre 2021

*Il Consiglio Episcopale Permanente  
 della Conferenza Episcopale Italiana*



Simone Iuliano

**I**l neologismo "infosfera" fu adoperato per la prima volta nel 1971, ma di fatto ha preso consistenza solo negli ultimi decenni. Con questo termine si intende il mondo digitale *online* che trabocca nel mondo analogico *offline*, con il quale si sta mescolando.

A un livello minimo l'infosfera indica l'intero ambiente informazionale costituito da tutti gli enti informazionali, le loro proprietà, interazioni, i processi e le reciproche relazioni. È un ambiente paragonabile (ma al tempo stesso differente) al *cyber-spazio*, il quale è soltanto una sua regione, dal momento che il termine infosfera include anche gli spazi d'informazione *offline* e analogici.

A un livello massimo l'infosfera è un concetto che può essere utilizzato anche come sinonimo di realtà, laddove interpretiamo quest'ultima in termini informazionali.

Questo termine fu adottato dal professor Luciano Floridi, il quale notò questo neologismo in un articolo di una rivista scientifica.

Nel termine compare appositamente la parola "sfera" che aiuta a comprenderne il senso, in quanto richiama il termine analogo "biosfera" che è lo spazio in cui abita la vita: scegliere il termine infosfera, dunque, è la precisa volontà di riferirsi non tanto a uno strumento tecnologico, ma a un ambiente popolato dalle informazioni, in cui le stesse vivono, e in cui anche l'umano, in un certo modo, abita<sup>1</sup>.

Questo spazio, per alcuni reale, per altri virtuale, per altri definibile *online* e per altri ancora *onlife*<sup>2</sup>, è tale sia in senso sociale che filosofico e teologico: l'essere umano, infatti, vi nasce, cresce, vive e muore, lasciando traccia del proprio sé storico-reale<sup>3</sup>.

L'infosfera, intesa in questo modo, diventa un

ambiente che, in quanto tale, condiziona buona parte dell'esistenza di una persona che vi abita, così come avviene appunto per analogia nella stessa biosfera<sup>4</sup>.

Per meglio comprendere quanto si afferma, si ricorda lo storico Harold Perkin, il quale scriveva che gli uomini, mentre costruivano le ferrovie, non stavano soltanto creando un mezzo di trasporto, ma contribuivano alla creazione di una



Professor Luciano Floridi

nuova società e di un nuovo mondo<sup>5</sup>.

È interessante notare come ogni invenzione dell'uomo (la ruota, la stampa, il telegrafo, la ferrovia, fino ad arrivare a *Internet*) abbiano sempre avuto una portata rivoluzionaria nella storia dell'umanità: come lo fu la ferrovia dal 1825, così anche *Internet* intorno al 1980.

A proposito di rivoluzione, è doveroso però sfa-

tare da subito la credenza che il *web* sia un'assoluta novità per i nostri tempi<sup>6</sup>: alla luce di un'attenta analisi, la rete di *Internet* è nell'umanità nient'altro che una ripresentazione di antiche forme di sapere che dicono il vivere comune dell'uomo; il *web*, in un certo senso, dà forma ad antichi desideri che accompagnano l'essere umano da sempre, quasi come fosse l'ossigeno e il motore di questo nuovo spazio definito info-

sfera. Parlando in modo generico, infatti, oggi non si potrebbe più eliminare il *web* e tornare indietro, poiché lo stesso funzionamento del nostro mondo, dai trasporti alle comunicazioni di ogni tipo, si basa sull'esistenza di questo modo nuovo di essere in relazione con l'altro, e mondo nuovo in cui condividere la propria esistenza con l'altro<sup>7</sup>. Si è davanti, in pratica, a un «nuovo contesto esistenziale»<sup>8</sup>, in cui le esperienze che l'uomo fa nell'infosfera, vengono definite con il termine suddetto *onlife*: la stessa rete, oggi, non è più un mero strumento di comunicazione ma si è progressivamente evoluta<sup>9</sup>. Essa, invece di far uscire l'umano dal mondo

per solcare il virtuale, ha fatto entrare il mondo digitale dentro il mondo dell'uomo.

L'infosfera sta progressivamente determinando anche la realtà che circonda l'uomo in termini fisici reali, e ciò viene chiamato "*Internet delle cose*"<sup>10</sup>, ossia le informazioni di vario genere che determinano concretamente situazioni, oggetti e posture della nostra esistenza<sup>11</sup>.

L'infosfera sta modificando il nostro modo di stare al mondo: stiamo progressivamente basando i rapporti umani su una dimensione non più



## Colei che piange - 2

Antonio Bennato

### Siracusa

I coniugi Iannuso, Angelo e Antonina, si erano sposati il 21 marzo 1953, e Grazia Iannuso aveva regalato loro una immagine del Cuore Immacolato di Maria, una bella immagine in gesso a mezzo busto comprata in un negozio dov'era rimasta per mesi e mesi. La gioia degli sposi fu grande, e la misero a capo del letto. Ora, immaginate voi le capriole che fecero quando seppero di aspettare un bambino. Però, dopo poco tempo, la gravidanza cominciò a procedere con difficoltà; benché si facesse visitare dal medico, prese a far presente il problema alla Vergine, che sapeva e vedeva tutto più chiaramente del medico; pregava con la stessa confidenza che aveva avuto da bambina.

La difficoltà più grande, quella che più impauriva Antonina, era che da un momento all'altro capitava che le si abbassasse la vista, ed era cosa sempre più frequente. Il 29 agosto, alle tre di notte, la vista scomparve del tutto; provò a vedere l'immagine sopra di sé, illuminata da una lucina, ma non vide nulla, e, stanca pure di pregare, le parve che anche i più bei progetti andassero perduti. Alle otto e mezza di mattina la vista tornò. Il sole filtrava dalla persiana e cadeva sui mobili della stanza. Per prima cosa, guardò l'immagine e, a un certo punto, vide una cosa che non riusciva a spiegarsi. Ma, insomma, lì c'erano delle lacrime che scendevano lente! Senza abbandonare l'immagine con lo sguardo, impressionata vivamente, chiamò Angelo.

Quando arrivò, Angelo le si inginocchiò accanto sul letto, e Antonina gli spiò nel volto il sentimento che lo muoveva, di gran stupore, e gli domandò: ciò che stava avvenendo poteva forse essere legato alla preghiera per la gravidanza che non si presentava bene? Angelo non rispose, era abbagliato da un mondo di tenerezza tutto rinchiuso in quegli occhi, fiori di compassione, che tante volte guardava di sfuggita, e fu preso dalla certezza che ad Antonina da quel momento non sarebbe più diminuita la vista. Le loro povere preghiere, lasciate andare al rit-

continua nella pag. accanto

segue da pag. 11

meccanica ma informazionale<sup>12</sup>: non è più importante valutare la causa-effetto, bensì l'informazione-conseguenza.

In pratica, oggi la maggior parte dei risultati non si trovano tanto nella realtà in quanto tale, bensì nella narrazione della stessa<sup>13</sup>.

Questo è il motivo per cui i giovani, ma più in generale la maggior parte delle persone (tra cui anche i teologi di grido e studiosi vari), hanno necessità di avere un *blog*<sup>14</sup> personale, oppure uno spazio *social* identificativo e, in una qualche maniera, uno spazio digitale per mezzo del quale essere nell'infosfera e viverci, così da poter veicolare ad altri precise e dettagliate informazioni. Il valore dell'umano non è più la persona bensì il numero di informazioni che questa riesce a possedere e che abitano il suo corpo biologico; il corpo dell'uomo diviene il *medium* che sembra valere, a volte, come una qualsiasi informazione.

Questa eccessiva malleabilità informazionale che investe l'uomo (e di conseguenza il cristiano) cambia notevolmente i rapporti intergenerazionali, sviluppando una situazione nuova per cui chi detiene le informazioni non è più sempre colui che è in grado di farlo: a conservare e trasmettere il sapere non è più quella generazione di anzia-

ni che lo faceva un tempo, ma chiunque, in una maniera slegata sia dall'età, sia dalla stessa esperienza che si ha delle cose<sup>15</sup>. È questo lo scenario in cui la Chiesa, oggi, è chiamata a trasmettere il Vangelo, consapevole dei limiti, dei rischi e delle opportunità che tale contesto può offrire.

<sup>1</sup> Cfr. L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione*, Raffaello Cortina, Milano 2017, p. 27.

<sup>2</sup> Con il termine "onlife" si indica l'esperienza reale che l'uomo fa all'interno dell'infosfera, qui intesa al suo massimo livello, cioè come luogo reale (cfr *ibid.*, p. 47).

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, p. 48.

<sup>4</sup> Cfr. L. PEYRON, *Incarnazione digitale. Custodire l'umano nell'infosfera*, Elledici, Torino 2019, p. 17.

<sup>5</sup> Cfr. H. PERKIN, *The age of the Railway*, Panther, London 1970, p. 37.

<sup>6</sup> Cfr. A. SPADARO, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo al tempo della rete*, Vita e Pensiero Milano 2013, p. 15.

<sup>7</sup> A. SPADARO, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo al tempo della rete*, Vita e Pensiero Milano 2013, p. 16.

<sup>8</sup> Così lo definiscono gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (cfr D. POMPILI, *Il nuovo nell'antico: comunicazione e testimonianza nell'era digitale*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Milano] 2011, p. 119).

<sup>9</sup> Cfr. J. ELLUL, *Il sistema tecnico. La gabbia delle società contemporanee*, Jaca Book, Milano 2009, p. 55.

<sup>10</sup> Cfr. S. GREENGARD, *Internet delle cose*, Il Mulino, 2017.

<sup>11</sup> Cfr. L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione*, Raffaello Cortina, Milano 2017, p. 47.

<sup>12</sup> Cfr. L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione*, Raffaello Cortina, Milano 2017, pp. 30-37.

<sup>13</sup> Cfr. L. PEYRON, *Incarnazione digitale. Custodire l'umano nell'infosfera*, Elledici, Torino 2019, p. 22.

<sup>14</sup> Con il termine "blog" si indica un particolare sito web i cui i contenuti vengono visualizzati in forma anticronologica (dal più recente al più lontano nel tempo); esso è sempre gestito da uno o più *blogger* che pubblicano, più o meno periodicamente, contenuti multimediali, in forma di *post* o in forma testuale, contenuto assimilabile cioè ad un articolo di giornale (cfr. N. SERAFINI, *Power Blogger*, StreetLib, Torino 2019).

<sup>15</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *Storia della scuola in Italia*, La scuola, Torino 2015, pp. 7-12.

mo del cuore, erano state accolte. Antonina domandò se fosse il caso di andare a chiamare il parroco, don Giuseppe Bruno; sì, era il solo che potesse tenere il timone di quel fatto. Angelo andò, e, assieme al parroco, tornò a passo svelto sulla strada che benediceva i loro piedi. Il parroco vide come aveva detto Angelo, e chiese alla Curia di sottoporre il fenomeno ad una commissione medica. Fu prelevato un centimetro cubo del liquido che poi venne classificato "lacrime umane". Il 13 dicembre 1953, l'episcopato siciliano dichiarò miracolosa la lacrimazione.

## Civitavecchia

**L**a bellissima statuina della Regina della Pace, in gesso, era una statuina comune, comprata da don Pablo in un negozio a Medjugorje, là in pellegrinaggio coi suoi parrocchiani dalla chiesa di sant'Agostino in contrada Pantano. Al rientro, don Pablo ne fece dono alla famiglia Gregori. Papà Fabio, in visibilo per il dono, costruì una cappellina nel suo giardino e la pose fra tanti fiori sempre freschi. Fu costruita in un punto che la Madonnina poteva essere guardata anche dalla strada perché un semplice sguardo, ben lo sapeva lui, è certamente preghiera.

Un giorno sua figlia Jessica di cinque anni, che stava in giardino a giocare, voltò un momento la testa verso la statuina e vide dei rivoli rossi che lasciavano una traccia dagli occhi fino al collo. Chiamò suo padre. Come se quel che vedeva fosse troppo per lui, chiamò sua moglie Anna Maria. Subito s'avviarono alla parrocchia da don Pablo. Era il 2 febbraio 1995.

La notizia si sparse rapidamente, cosicché il giorno dopo, 3 febbraio, davanti al cancello di casa Gregori c'erano già parecchie persone e la lacrimazione si ripeté davanti a quei testimoni. Fu informato il vescovo di Civitavecchia, monsignor Girolamo Grillo, che nominò una commissione teologica e vennero effettuate delle analisi. Risultato: la statuina non conteneva nessun marchingegno strano, niente che potesse far pensare alla risorsa d'un bufone; inoltre, il liquido era sangue umano di tipo maschile.

Tuttavia, monsignor Grillo, figlio devotissimo della Santa Vergine, pensava che, se non si è più che prudenti, fenomeni come questi possono recare danni enormi, fino alla dispersione dei credenti.

Monsignore, pastore buono d'anime, che aveva diritto di sorveglianza e riteneva fosse molto importante il gregge che gli era stato affidato, guardava al fatto di contrada Pantano con angoscia perché aveva chia-



Reliquiario della  
 Madonna delle Lacrime

ra visione della potenza del male; guardava al Nemico, che gioca grosso cambiando spesso volto, che fa correre parole di male in mezzo a parole di verità, e stava a lui respingerlo.

Questa lacrimazione tanto più lo impauriva in quanto non poche statuine avevano già gremito di lacrime parecchie parti d'Italia e poi, oh, quando si erano rivelate lacrime oscure, tenebrose, i nemici della Chiesa... oh, quante vecchie burla erano andati a ripescare! E quanti fedeli intrappolati dal Falsario! Per cui, il suo cuore non chiedeva altro che la forza per sopprimere la cosa.

Ma il 13 marzo, gli telefonò don Gabriele Amorth, famoso esorcista. Fu come la mano di un amico che gli toccava la spalla. Gli parlò d'una mistica fiorentina, di cui era direttore spirituale, che aveva predetto che la Madonna avrebbe pianto a Civitavecchia lacrime di sangue.

La testimonianza di don Amorth fu ben accolta: si sentì sollevato, non più solo e privo d'aiuto. Tuttavia, benché essa come si dice fosse a prova di bomba, il vescovo continuò a stare con gli occhi aperti su quel fatto strano. Intanto, la magistratura aveva ordinato il sequestro della statuina e messo i sigilli. Monsignor Grillo protestò fermamente, con amarezza, ma non perché credesse alla lacrimazione, protestò per l'onore della libertà religiosa. Quando fu dissequestrata, la statuina, a causa della gente che sempre più fitta s'adunava davanti casa Gregori, fu portata nel vescovado.

Il 15 marzo, arrivò da Roma la sorella del vescovo, Grazia, e il suo primo pensiero fu quello di vedere la statuina, più che pensiero, era un profondo limpido desiderio. Dovette insistere molto. E siccome la discordia non era un veleno di famiglia, il vescovo si chinò come un albero al vento della sorella e chiese a suor Teresa di prendere la statuina.

La tirò fuori da un armadio; stava in un cestino posata su molta bianca ovatta. Il vescovo Grillo la tenne fra le mani, e, con le altre persone, altre tre, ché era presente anche suo cognato, pregarono la Salve Regina: a un certo punto della preghiera, la statuina prese a lacrimare. Lacrimò fra le mani di monsignore e le tre persone accanto a lui videro bene.

Sua sorella, Grazia, gridò vedendo suo fratello che impallidiva e barcollava, scosso fino allo svenimento. Dunque, era tutto vero. In quell'istante monsignor Grillo s'arrese alla Madonna. Si ricordò che già prima di lui s'era arreso il religioso monfortano, scrittore e docente, di altissima cultura mariana, padre Stefano De Fiores; s'era arreso quando aveva saputo che si trattava di sangue umano, ma maschile, e questo era stato per lui prova d'assoluta credibilità. Aveva detto: "Qui c'è il dito di Dio."

## RITIRI DEL CLERO

Programma Incontri 2021/2022

**ESERCIZI SPIRITUALI**  
 dal pomeriggio  
 del 14.02  
 al pranzo  
 del 18.02

predicatore:  
**Don Marco VITALE**  
 tema:  
**Giuseppe e i giusti della Bibbia**

venerdì 18 Febbraio 2022:  
**Ritiro del Clero**  
**"Il Sacramento della Confessione"**

Sede: Centro di Spiritualità e Accoglienza  
 "S. Maria dell'Acerò"  
 Via Colle dell'Acerò, 165 (Via dei Laghi 14,500)  
 00049 VELLETRI RM Tel e fax 06/9633324

info:  
 d. Antonio Galati 328 6124355  
 glttn@libero.it  
 s.maria.acero@diocesi.velletri-segni.it  
 acerocentro@libero.it





10 febbraio  
**Beato LUIGI STEPINAC**  
 (1898-1960)  
 Vescovo e martire.

Stanislao Fioramonti

**A**lojze Viktor Stepinac, sacerdote croato e arcivescovo di Zagabria, fu un coraggioso oppositore di dottrine che negavano la fede e la dignità umana, prima e dopo la II guerra mondiale; per la sua fedeltà alla Chiesa fu a lungo incarcerato e finì vittima del regime comunista ateo del maresciallo Tito nella Jugoslavia.

Nasce l'8 maggio 1898 da una famiglia di contadini benestanti a Brezarić, parrocchia di Krasice, presso Zagabria capitale della Croazia, allora parte dell'Impero Austro-Ungarico. Fece gli studi elementari in paese e quelli liceali nel seminario arcivescovile di Zagabria.

Ottenuta la maturità nel 1916, fu arruolato nell'esercito austriaco e durante la I Guerra Mondiale fu inviato come ufficiale sul fronte italiano. Fatto prigioniero dagli italiani nel luglio 1918, fu rilasciato nel dicembre successivo a fine guerra. In seguito fu volontario nella Legione Jugoslava e inviato a Salonico; rientrò in Croazia nella primavera del 1919, avendo rinunciato all'idea di farsi sacerdote.

Nell'autunno 1919 frequentò la Facoltà di Agronomia dell'Università di Zagabria; nel 1924, a 26 anni, recuperata la vocazione sacerdotale, dal suo vescovo fu mandato a Roma per studiare nel Collegio Germanico-Ungarico e all'Università

Gregoriana, conseguendo le lauree in filosofia (1927) e teologia (1931) e l'ordinazione sacerdotale (26 ottobre 1930), celebrando la sua prima Messa nella basilica di S. Maria Maggiore. Nel 1931 tornò in Croazia, dove dal gennaio 1929 si era instaurata la dittatura del re Alessandro di Serbia; una situazione difficilissima perché i Serbi - in mancanza di concordati con il Vaticano - tentavano di estirpare la religione cattolica a favore di quella ortodossa, che era la loro religione di Stato; i cattolici erano considerati cittadini di second'ordine, mentre agli ortodossi erano concessi tutti i privilegi.

Padre Stepinac lavorò in Curia, divenendo tra l'altro primo presidente della Caritas diocesana, istituita dall'arcivescovo Bauer nel novembre 1931. Il 29 maggio 1934 papa Pio XI lo nomi-

nò a soli 36 anni vescovo coadiutore dell'arcivescovo di Zagabria Bauer, con diritto di successione realizzatosi con la morte di questi (7 dicembre 1937); poco dopo divenne anche presidente della Conferenza Episcopale Jugoslava. Nel 1941 la Croazia con l'aiuto del nazifascismo divenne uno Stato indipendente sotto il regime di Ante Pavelic il quale, seguendo l'esempio di Hitler e Mussolini, prese a perseguire le minoranze (ebrei, zingari, dissidenti, serbi). I serbi si trovarono nella condizione opposta rispetto a prima del regime, nei confronti dei croati e quindi dei cattolici.

L'arcivescovo Stepinac prese subito le difese dei perseguitati, proibendo ogni processo contro gli ortodossi, vietando che venissero ribat-

*continua nella pag. accanto*



Alojzija Stepinac durante il processo



tezzati nei casi di passaggio al cattolicesimo; scrisse a Pavelic per scongiurare che non venissero uccisi serbi che non avessero una provata colpa di delitto e il 20 novembre 1941 chiese il "rispetto totale della persona, senza distinzione di età, sesso, religione, nazionalità e razza". Durante la II Guerra Mondiale fu strenuo avversario del Nazifascismo, difendendo famiglie di ebrei e di zingari. Predicava pubblicamente queste sue convinzioni, al punto che il rappresentante tedesco a Zagabria commentò: "Se un vescovo pronunciasse in Germania tali discorsi, non scenderebbe vivo dal pulpito"; Pavelic spedì un suo inviato speciale al Vaticano per ottenerne la destituzione. Al termine della guerra ci fu un nuovo ribaltamento politico.

L'8 maggio 1945 entrarono a Zagabria i partigiani comunisti di Josip Broz Tito (1892-1984), che avviarono una lotta sistematica contro le attività religiose; fu istituita l'OZNA polizia segreta comunista, che arrestò, fece processare e condannare a morte migliaia di cittadini, colpevoli di non simpatizzare con il nuovo regime ateo. Per questo molti sacerdoti cattolici e alcuni vescovi furono imprigionati e il 17 maggio 1945 toccò anche all'arcivescovo Stepinac, divenuto uno dei più audaci difensori della libertà religiosa contro il regime di Tito.

Questi tuttavia lo fece liberare il successivo 3 giugno per un suo scopo ben preciso: chiese al presule di staccarsi da Roma e di creare una Chiesa nazionale croata. La risposta dell'arcivescovo fu dura e ferma, così ripresero le persecuzioni contro la Chiesa Cattolica: furono uccisi i vescovi di Dubrovnik e Krizevci; arrestati quelli di Krk e di Spalato; condannato a 12 anni di carcere quello di Mostar; espulso da Zagabria l'inviato speciale del Vaticano; condannati a morte senza processo 369 sacerdoti; confiscati i beni della Chiesa.

Il 22 settembre 1945 l'arcivescovo Stepinac fece pubblicare una lettera collettiva dell'episcopato croato che denunciava le ingiustizie subite dalla Chiesa, auspicando nel contempo un Concordato tra Stato e Chiesa. Il regime comunista reagì furiosamente, l'arcivescovo fu arrestato il 18 settembre 1946 e sottoposto a un processo-farsa messo su con false testimonianze e calunnie, svoltosi a Zagabria fra il 30 settembre e il 10 ottobre.

L'11 ottobre fu condannato a sedici anni di lavori forzati e alla perdita dei diritti civili, anche per cinque anni dopo la fine della condanna; la sua vera colpa agli occhi del regime fu il rifiuto di organizzare una Chiesa nazionale.

Il 19 ottobre 1946 Stepinac fu rinchiuso nel car-

cere di Lepoglava in completo isolamento, fino al 5 dicembre 1951; gli era consentita solo la celebrazione della Messa e la lettura di libri religiosi. Poi alla fine del 1951 fu confinato nel villaggio natio di Krasic, sorvegliato dalla polizia, ospitato nella parrocchia, senza esercitare il ministero episcopale.

Il 12 gennaio 1953 papa Pio XII lo creò cardinale, deplorando pubblicamente il regime che gli impediva di recarsi a Roma per la cerimonia, pena il non ritorno in Patria. Per questo il governo di Tito interruppe le relazioni con la S. Sede, instaurando di fatto anche in Jugoslavia quella che fu definita "Chiesa del silenzio" dei Paesi comunisti.

Nel 1956 gli fu fatta conoscere la lettera apostolica con la quale papa Pacelli lodava la fede eroica dei cardinali Mindszenty in Ungheria, Wyszynski in Polonia, Stepinac in Jugoslavia, vittime della persecuzione comunista atea, esortandoli a perseverare nella loro testimonianza.

L'arcivescovo disse al parroco che l'ospitava:

"Se il papa chiede il martirio e rifiuta ogni trattativa col comunismo, allora tutto mi è chiaro".

Intanto già dal 1953 la malattia contratta nel carcere di Lepoglava esplose in tutta la sua virulenza, con diversi disturbi sopportati coraggiosamente e pazientemente: trombosi agli arti infer-

riori, catarro bronchiale, policitemia, infiammazioni, forti dolori da calcolosi urinaria.

Lo stato generale si aggravò e inaspettatamente l'arcivescovo morì a Krasic il 10 febbraio 1960, pregando per i suoi persecutori. Dopo la sua morte la polizia ordinò che tutti i suoi organi venissero distrutti dopo l'autopsia, per evitare ogni forma di culto. Con un permesso speciale del governo, il 13 febbraio 1960 furono solennemente celebrati i suoi funerali nella cattedrale di Zagabria, presente l'intero episcopato jugoslavo e il clero; da allora iniziò un pellegrinaggio ininterrotto alla sua tomba nella cattedrale, numerose grazie sono attribuite alla sua intercessione.

Il processo per la sua beatificazione fu iniziato a Roma il 9 ottobre 1981 e si concluse con la solenne beatificazione celebrata da papa Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1998 nel santuario di Marija Bistrica (Zagabria).

Nella foto: l'urna con le reliquie di Alojzija Stepinac, Cattedrale di Zagabria



## Gli alberi nella Bibbia

Percorso di spiritualità biblica per ragazzi e giovani

### 3. Il mandorlo (Geremia 1)

don Carlo Fatuzzo

**«Il mandorlo fioriva nel giardino della scuola [...] com'è forte l'odore del mare a febbraio»,**

Cantava Nino Buonocore circa trent'anni fa da Napoli, mentre nell'incantevole Valle dei Templi di Agrigento si allestiva l'annuale festival folcloristico intitolato proprio "Mandorlo in fiore": insomma, febbraio è il mese della fioritura del mandorlo. Com'è noto, si tratta di uno dei primissimi alberi a fiorire e in un certo senso ad anticipare la primavera, precedendo anche di un paio di mesi lo sbocciare della maggior parte degli arbusti di ogni specie: ecco perché, da sempre, in ogni cultura, il mandorlo è il simbolo dell'annuncio della rinascita della vita dopo il gelo dell'inverno, la previsione del ritorno di un clima mite e gradevole, la sentinella portatrice di speranza, che profetizza la visione di una nuova esplosione di vita.

Tale simbolo è presente anche nella Bibbia. Nel racconto della vocazione del giovane profeta Geremia, si legge: «*Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". Il Signore soggiunse: "Hai visto bene, poiché io vegilo sulla mia parola per realizzarla"» (Geremia 1,11-12).*

I profeti sono uomini normali, raggiunti interiormente da una manifestazione potente di Dio, che comunica loro la propria Parola con un'esperienza spirituale misteriosa eppure inequivocabile: non sono visionari o vittime di allucinazione, anzi riescono a vedere nella realtà visibile il senso più profondo e più nascosto, invisibile a un osservatore comune più superficiale.

Probabilmente, in quell'occasione apparentemente così ordinaria, nella quale chiunque non avrebbe previsto alcun evento eccezionale, Geremia osservò davvero un reale ramo di mandorlo che iniziava a germogliare, facendo pregustare la primavera imminente. E a partire da quel piccolo segno visibile, Dio lo aiutò a contemplare e a riflettere più in profondità sulla realtà: il mandorlo sembra vegliare sulle stagioni, pronto a scrutare l'arrivo della bella stagione, per essere il primo ad avvisare che l'inverno è prossimo a finire.

Così, anche Dio è sempre attento a riconoscere la maturazione di quei segni dei tempi che pongono le condizioni per accelerare l'arrivo di un

momento favorevole: quel *kairòs* in cui ogni promessa di Dio, ogni progetto della sua volontà, ogni Parola della sua bocca, possano trovare pieno compimento e realizzazione nella storia del mondo. E Dio vuole istruire il profeta ad allenare la stessa attenzione e perspicacia, dicendogli: anche tu apri gli occhi sui mutamenti dei tempi, e ricorda che è giunto il momento di realizzare la mia Parola.

Il testo ebraico di questo episodio biblico rende maggiormente apprezzabile la parabola del mandorlo, in quanto ricorre a un gioco di parole, sia sonoro che etimologico: in ebraico, infatti, "mandorlo" si dice *shaqed*, mentre "io vegilo" si dice *shoqed*.



Il mandorlo appare anche in altre pagine dell'Antico Testamento, per esempio nell'episodio in cui Giacobbe riesce scaltamente a trattare a proprio vantaggio col suocero Labano, con un espediente portato a termine tramite rami di mandorlo (cfr. Genesi 30), oppure nelle prescrizioni per la fabbricazione del candelabro sacro a sette bracci, i cui calici dovevano avere forma di fiore di mandorlo con bulbo e corolla (cfr. Esodo 25 e 37).

Importante, nell'iconografia bizantina e nell'arte cristiana romanica e gotica, è il ricorso simboli-

co all'immagine della mandorla, al contempo seme e frutto dell'albero, la cui forma stilizzata è carica di richiami alla vita e alla fecondità: negli affreschi, nei mosaici e nei rilievi medievali, il nimbo luminoso che circonda l'immagine di Cristo è infatti a forma di mandorla. Tale figura geometrica ogivale è ottenuta dall'intersezione di due cerchi con raggio della stessa lunghezza, in cui rispettivamente la circonferenza di uno è tangente al centro dell'altro: in tal modo, essa può esprimere simbolicamente la comunicazione e l'intreccio tra due mondi, ad esempio le due nature – divina e umana – che si uniscono nella Persona di Gesù Cristo.

La medesima forma di mandorla, poi, se ruotata in senso orizzontale, e prolungata brevemente con due segmenti delle stesse circonferenze dalle quali è scaturita, rappresenta la stilizzazione di un pesce (infatti tale forma è chiamata in latino *vesica piscis*), per i primi cristiani un ulteriore simbolo di Cristo (*ichthys* in greco, acrostico delle iniziali dell'espressione "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore" nella stessa lingua).

Nell'immagine: *Tra mandorli e rovine, Sicilia (1887)*, John Peter Russell (1858 - 1931)



## Insegnamento della religione cattolica: Messaggio della Presidenza della CEI

### Avvalersi delle opportunità offerte dall'Insegnamento della religione cattolica

*Cari studenti e cari genitori,*

nelle prossime settimane si svolgeranno le iscrizioni on-line al primo anno dei percorsi scolastici che avete scelto. In quell'occasione, sarete chiamati a esprimere anche la vostra scelta se avvalervi o non avvalervi dell'Insegnamento della religione cattolica (IRC), una materia che, per sua natura, favorisce il dialogo e il confronto tra persone ed esperienze diverse.

Con molta chiarezza, infatti, le Indicazioni didattiche dell'IRC per tutti i gradi di scuola chiedono che gli alunni siano aiutati a "sviluppare un positivo senso di sé e sperimentare relazioni serene con gli altri, anche appartenenti a differenti tradizioni culturali e religiose" (Indicazioni per l'Infanzia), fino ad affermare che "l'IRC, nell'attuale contesto multiculturale, mediante la propria proposta, promuove tra gli studenti la partecipazione ad un dialogo autentico e costruttivo, educando all'esercizio della libertà in una prospettiva di giustizia e di pace" (Linee per i Licei).

Proprio considerando il contesto nazionale e mondiale di questi mesi, crediamo che il valore del dialogo sereno e autentico con tutti debba essere un traguardo importante da raggiungere insieme. Avvalersi, nel proprio percorso scolastico, di uno spazio formativo che faccia leva su questo aspetto è quanto mai prezioso e qualifica in senso educativo la stessa istituzione scolastica.

Ci piace, in proposito, ricordare alcune espressioni che Papa Francesco ha pronunciato in occasione dell'incontro sul Patto Educativo Globale lo scorso 5 ottobre 2021: **«Da sempre le religioni hanno avuto uno stret-**

**to rapporto con l'educazione... [Essa] ci impegna a non usare mai il nome di Dio per giustificare la violenza e l'odio verso altre tradizioni religiose, a condannare ogni forma di fanatismo e di fondamentalismo e a difendere il diritto di ciascuno a scegliere e agire secondo la propria coscienza. Se nel passato, anche in nome della religione, si sono discriminate le minoranze etniche, culturali, politiche e di altro tipo, oggi noi vogliamo essere difensori dell'identità e dignità di ogni persona».**

Queste parole di Papa Francesco ci paiono particolarmente significative anche per esortare ciascuno di voi a scegliere l'IRC: aderendo a questa proposta, manifestate il vostro desiderio di conoscenza e di dialogo con tutti, sviluppato a partire dai contenuti propri di questa disciplina scolastica.

Avvalersi delle opportunità offerte dall'Insegnamento della religione cattolica a scuola permette, inoltre, di incontrare degli insegnanti professionalmente qualificati e testimoni credibili di un impegno educativo autentico, pronti a cogliere gli interrogativi più sinceri di ogni alunno e studente e ad accompagnare ciascuno nel suo personale e autonomo percorso di crescita.

Ci auguriamo che possiate accogliere con generosità questa occasione di crescita, così da poter iniziare o continuare tra voi e con i vostri docenti un proficuo dialogo educativo.

Roma, 17 dicembre 2021

La Presidenza  
 Conferenza Episcopale  
 Italiana



*Mentre ci impegniamo ad ascoltarci a vicenda,  
con attenzione e discernimento  
– perché non è fare un'inchiesta di opinioni,  
no, ma discernere la Parola, lì –,  
ascoltiamo insieme la Parola di Dio e lo Spirito Santo*



a cura di Stanislao Fioramonti

## NELLA DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO, OMELIA "SINODALE" DEL PAPA

**I**n questo primo mese dell'anno, sia per le feste di Natale-Capodanno-Epifania, sia soprattutto per la recrudescenza dell'epidemia di Covid, che di nuovo ha colpito migliaia di persone e le ha costrette a lunghi periodi di isolamento chiuse in casa, il cammino sinodale – partito alla fine dell'anno scorso in tutte le diocesi con la fase dell'ascolto – sta comprensibilmente accusando una "frenata" e una difficoltà a ripartire. Al ritardo dell'azione locale ha portato un "sostegno" immediato la parola di Papa Francesco, che il 22 gennaio 2022 nella Domenica della Parola di Dio (istituita nel 2019) ha pronunciato un'omelia che mi è sembrata davvero "sinodale" soprattutto per due motivi: perché ha indicato verso quale tipo di Chiesa dobbiamo tendere, e coloro impegnati nell'ascoltare cosa pensano gli altri della Chiesa, come la giudicano e come la vorrebbero ora possono regolarsi anche per sé stessi; e perché istituendo i nuovi ministeri del Lettore e del Catechista e assegnandoli a uomini e donne laici di diversi continenti ha dato un esempio di come dovrà essere questa nuova Chiesa: meno "clericale" e più comunitaria e partecipata, più aperta ai laici. Questo intento "sinodale" della sua omelia è stato poi confermato da Francesco stesso all'Angelus della stessa domenica, quando ha detto:

**"La Parola di Dio è anche il faro che guida**

**il percorso sinodale avviato in tutta la Chiesa. Mentre ci impegniamo ad ascoltarci a vicenda, con attenzione e discernimento – perché non è fare un'inchiesta di opinioni, no, ma discernere la Parola, lì –, ascoltiamo insieme la Parola di Dio e lo Spirito Santo. E la Madonna ci ottenga la costanza per nutrirci ogni giorno del Vangelo".**

In quella omelia egli ha voluto meditare su due aspetti del Vangelo del giorno (Lc 4, 14-21), tra loro legati: **"la Parola svela Dio e la Parola ci porta all'uomo"**; la Parola è al centro: svela Dio e ci porta all'uomo. Ha detto:

### 1) "Anzitutto la Parola svela Dio.

Gesù, all'inizio della sua missione, commentando quel determinato passo del profeta Isaia, annuncia una scelta precisa: **è venuto per la liberazione dei poveri e degli oppressi (cfr v. 18)**. Così, proprio attraverso le Scritture, ci svela il volto di Dio come di Colui che si prende cura della nostra povertà ed ha a cuore il nostro destino. Non è un padrone arroccato nei cieli – quell'immagine di Dio brutta, no, non è così – ma un Padre che segue i nostri passi.

Non è un freddo osservatore distaccato e impassibile, un Dio "matematico". **È il Dio-con-noi, che si appassiona alla nostra vita e si coinvolge fino a piangere le nostre lacrime.** Non è un dio neutrale e indifferente, ma lo Spirito amante dell'uomo, che ci difende, ci consiglia, prende posizione a nostro favore, si mette in gioco, si compromette con il nostro dolore.

Sempre è presente. Ecco «il lieto annuncio» (v.

18) che Gesù proclama davanti allo sguardo stupito di tutti: Dio è vicino e si vuole prendere cura di me, di te, di tutti. **E questo è il tratto di Dio: vicinanza.** Lui stesso si definisce così; dice al popolo, nel Deuteronomio (4,7): "Quale popolo ha i suoi dèi vicini a sé, come io sono vicino a te?". Il Dio vicino vuole sollevarti dai pesi che ti schiacciano, vuole riscaldare il freddo dei tuoi inverni, vuole illuminare le tue giornate oscure, vuole sostenere i tuoi passi incerti. **E lo fa con la sua Parola,** con la quale ti parla per riaccendere la speranza dentro le ceneri delle tue paure, per farti ritrovare la gioia nei labirinti delle tue tristezze, per riempire di speranza l'amarezza delle solitudini.

**Fratelli, sorelle, chiediamoci: portiamo dentro al**

cuore questa immagine liberante di Dio, il Dio vicino, il Dio compassionevole, il Dio tenero? Oppure lo pensiamo come un giudice rigoroso, un rigido doganiere della nostra vita? La nostra è una fede che genera speranza e gioia o è una fede paurosa? Quale volto di Dio annunciamo nella Chiesa? Il Salvatore che libera e guarisce o il Dio Temibile che schiaccia sotto i sensi di colpa?

**Per convertirvi al vero Dio, Gesù ci indica da dove partire: dalla Parola.** Essa, raccontandoci la storia d'amore di Dio per noi, ci libera dalle paure e dai preconcetti su di Lui, che spengono la gioia della fede. **La Parola** abbatte i falsi idoli, smaschera le nostre proiezioni, **distrugge le rappresentazioni troppo umane di Dio e ci riporta al suo volto vero, alla sua misericordia.**

La Parola di Dio nutre e rinnova la fede: rimettiamola al centro della preghiera e della vita spirituale! Al centro, la Parola che ci rivela come è Dio. La Parola che ci fa vicini a Dio.

**2) Secondo aspetto: la Parola ci porta all'uomo. Ci porta a Dio e ci porta all'uomo.** Quando scopriamo che Dio è amore compassionevole, vinciamo la tentazione di chiuderci in una religiosità sacrale, che si riduce a culto esteriore, che non tocca e non trasforma la vita. **Questa è idolatria.** Idolatria nascosta, idolatria raffinata, ma è idolatria.

**La Parola ci spinge fuori da noi stessi per metterci in cammino incontro ai fratelli con la sola forza mite dell'amore liberante di Dio.**

continua nella pag. accanto

Nella sinagoga di Nazaret Gesù ci rivela proprio questo: **Egli è inviato per andare incontro ai poveri – che siamo tutti noi – e liberarli.** Non è venuto a consegnare un elenco di norme o a officiare qualche cerimonia religiosa, ma è **sceso sulle strade del mondo a incontrare l'umanità ferita, ad accarezzare i volti scavati dalla sofferenza, a risanare i cuori affranti, a liberarci dalle catene che ci imprigionano l'anima.** In questo modo ci rivela qual è il culto più gradito a Dio: prendersi cura del prossimo. Nel momento in cui nella Chiesa ci sono le tentazioni della rigidità, che è una perversione, e si crede che trovare Dio è diventare più rigidi, più rigidi, con più norme, le cose giuste, le cose chiare... Non è così. Quando noi vedremo proposte di rigidità, pensiamo subito: questo è un idolo, non è Dio. Il nostro Dio non è così.

3) Sorelle e fratelli, **la Parola di Dio ci cambia** – la rigidità non ci cambia, ci nasconde –; la Parola di Dio ci cambia **penetrando nell'anima come una spada** (cfr Eb 4,12). Perché, se da una parte consola, svelandoci il volto di Dio, dall'altra provoca e scuote, riportandoci alle nostre contraddizioni. Ci mette in crisi. Non ci lascia tranquilli, se a pagare il prezzo di questa tranquillità è un mondo lacerato dall'ingiustizia e dalla fame, e a farne le spese sono sempre i più deboli. **Sempre pagano i più deboli.** La Parola mette in crisi quelle nostre giustificazioni che fanno dipendere ciò che non va sempre da altro e dagli altri.

**Quanto dolore sentiamo nel vedere i nostri fratelli e sorelle morire sul mare perché non li lasciano sbarcare! E questo alcuni lo fanno in nome di Dio. La Parola di Dio ci invita a uscire allo scoperto,** a non nasconderci dietro la complessità dei problemi, dietro il "non c'è niente da fare", "è un problema loro", "è un problema suo", o il "che cosa posso farci io?", "lasciamoli lì".

**Ci esorta ad agire, a unire il culto di Dio e la cura dell'uomo.** Perché la sacra Scrittura non ci è stata data per intrattenerci, per coccolarci in una spiritualità angelica, ma per uscire incontro agli altri e accostarci alle loro ferite. **Ho parlato della rigidità, di quel pelagianesimo moderno che è una delle tentazioni della Chiesa. E quest'altra, cercare una spiritualità angelica, è un po' l'altra tentazione di oggi: i movimenti spirituali gnostici, lo gnosticismo, che ti propone una Parola di Dio che ti mette "in orbita" e non ti fa toccare la realtà.**

**La Parola che si è fatta carne** (cfr Gv 1,14) vuole diventare carne in noi. **Non ci astraie dalla vita, ma ci immette nella vita, nelle situazioni di tutti i giorni, nell'ascolto delle sofferenze dei fratelli, del grido dei poveri, delle violenze e delle ingiustizie che feriscono la società e il pianeta, per non essere cristiani indiffe-**

**renti, ma operosi, cristiani creativi, cristiani profetici.**

Una mistica francese del secolo scorso, che ha scelto di vivere il Vangelo nelle periferie, ha scritto che la Parola del Signore non è «"lettera morta": essa è spirito e vita. [...] L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro "oggi": le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo» (M. Delbrèl, *La gioia di credere*, Gribaudo, Milano 1994, 258). **Chiediamoci allora:** vogliamo imitare Gesù, diventare ministri di liberazione e di consolazione per gli altri, attuare la Parola?

**Siamo una Chiesa docile alla Parola?**

**Una Chiesa portata all'ascolto degli altri, impegnata a tendere la mano per sollevare i fratelli e le sorelle da ciò che li opprime, per sciogliere i nodi delle paure, liberare i più fragili dalle prigioni della povertà, della stanchezza interiore e dalla tristezza che spegne la vita? Vogliamo questo?**

4) **In questa celebrazione alcuni nostri fratelli e sorelle vengono istituiti lettori e catechisti.** Sono chiamati al compito importante di servire il Vangelo di Gesù, di annunciarlo affinché la sua consolazione, la sua gioia e la sua liberazione raggiungano tutti. Questa è anche la missione di ciascuno di noi: essere annunciatori credibili, profeti della Parola nel mondo. Perciò, appassioniamoci alla Sacra Scrittura, lasciamoci scavare dentro dalla Parola, che svela la novità di Dio e porta ad amare gli altri senza stancarsi.

**Rimettiamo la Parola di Dio al centro della pastorale e della vita della Chiesa!** Così saremo liberati da ogni pelagianesimo rigido, da ogni rigidità, e saremo liberati dall'illusione di spiritualità che ti mettono "in orbita" senza avere cura dei fratelli e delle sorelle. Rimettiamo la Parola di Dio al centro della pastorale e della vita della Chiesa. Ascoltiamola, preghiamola, mettiamola in pratica.

*Questi inviti sono stati poi ripresi dal Papa pochi minuti dopo, nell'ANGELUS in Piazza S. Pietro, commentando il Vangelo della domenica (Lc 4,21):* "Gesù dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura». **Soffermiamoci su questo oggi.**

È la prima parola della predicazione di Gesù riportata dal Vangelo di Luca. Pronunciata dal Signore, indica un "oggi" che attraversa ogni epoca e rimane sempre valido.

**La Parola di Dio sempre è "oggi".** La profezia di Isaia risaliva a secoli prima, ma Gesù, «con la potenza dello Spirito» (v. 14), la porta a compimento e indica il modo di riceverla: oggi. Non come una storia antica, no: oggi. Oggi parla al tuo cuore.

A volte capita che le nostre prediche e i nostri insegnamenti rimangono generici, astratti, non toccano l'anima e la vita della gente. Perché man-

cano della forza di questo oggi, quello che Gesù "riempie di senso" con la potenza dello Spirito è l'oggi. Oggi ti sta parlando.

**Anche tante omelie** – lo dico con rispetto ma con dolore – **sono astratte, e invece di svegliare l'anima l'addormentano. La predicazione corre questo rischio: senza l'unzione dello Spirito impoverisce la Parola di Dio, scade nel moralismo o in concetti astratti; presenta il Vangelo con distacco, come se fosse fuori dal tempo, lontano dalla realtà.**

**E questa non è la strada. Ma una parola in cui non pulsa la forza dell'oggi non è degna di Gesù e non aiuta la vita della gente.**

**Per questo chi predica al momento dell'omelia deve dare la Parola così che scuota i cuori.**

Cari fratelli e sorelle, in questa Domenica della Parola di Dio vorrei ringraziare i predicatori e gli annunciatori del Vangelo che rimangono fedeli alla Parola che scuote il cuore, che rimangono fedeli all'"oggi". Preghiamo per loro, perché vivano l'oggi di Gesù, la dolce forza del suo Spirito che rende la Scrittura viva.

**La Parola di Dio, infatti, è viva ed efficace** (cfr Eb 4,12), **ci cambia, entra nelle nostre vicende, illumina il nostro quotidiano, consola e mette ordine.**

**Ricordiamoci: la Parola di Dio trasforma una giornata qualsiasi nell'oggi in cui Dio ci parla.** Allora, prendiamo in mano il Vangelo, **ogni giorno un piccolo brano da leggere e rileggere. Portate in tasca il Vangelo o nella borsa per leggerlo nel viaggio, in qualsiasi momento, e leggerlo con calma. Vorrei farvi una proposta. Nelle domeniche di quest'anno liturgico viene proclamato il Vangelo di Luca, il Vangelo della misericordia. Perché non leggerlo anche personalmente, tutto quanto, un piccolo passo ogni giorno? Un piccolo passo. Familiarizziamo col Vangelo, ci porterà la novità e la gioia di Dio!**

*Dopo l'Angelus Bergoglio ha annunciato tre grandi notizie:*

- **la beatificazione in Salvador di P. Rutilio Grande, amico e "ispiratore" di San Romero, di due suoi compagni laici e del sacerdote francese Cosme Pessotto, martiri della fede;**

- **la giornata di preghiera per la pace mercoledì 26 gennaio, soprattutto per le tensioni che in questi giorni minacciano la sicurezza dell'Ucraina ("Chi persegue i propri scopi a danno degli altri, disprezza la propria vocazione di uomo, perché tutti siamo stati creati fratelli");**

- e – **nel contesto della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani - la proclamazione di S. Ireneo di Lione a Dottore della Chiesa Universale, Dottore dell'Unità, perché la sua dottrina "è come un ponte fra Oriente e Occidente".**

## Organizzare le intelligenze

Claudio Gessi

Lo storico presidente del Censis Giuseppe De Rita ai lavori della Commissione Regionale Pastorale Sociale e del Lavoro svoltasi sabato 15 gennaio ha certamente lasciato il segno. L'approfondita lettura della situazione del paese condotta dal relatore ha fatto da sfondo alle grandi e non rinviabili sfide che attendono da subito la Chiesa italiana e il mondo della Pastorale Sociale in particolare. Sfide che De Rita ha ricordato e rilanciato nell'articolo centrale di questa pagina. Sfide che non possono lasciare indifferenti quanti, nelle chiese locali del territorio laziale, hanno a cuore le sorti della società italiana. Risuona forte e distinto quell'appassionato doppio richiamo allo sforzo di "organizzare le intelligenze" e all'impegno di entrare con concretezza e coraggio in quella "zona grigia" che pur ricca di fermenti, ha bisogno di essere intercettata, ascoltata e impegnata sul "fare".

L'affermato sociologo di ricorda quanto questi impegni ci chiedono di "calarci concretamente in un lavoro "di campo" sui luoghi, i soggetti e i processi dell'attuale disintegrazione e dell'auspicabile nuova integrazione".

Quella che De Rita definisce una grande opportunità: "radunare quel "popolo delle cose", quei soggetti sociali che fanno le cose rimanendo ancorati alle cose che ci sono da fare, senza liquefarsi negli oceani delle opinioni e delle emozioni. Coloro che sanno essere presenza quotidiana nella società, che cercano di esprimere il loro saper fare e il loro voler fare bene", è la chiave di lettura corretta per incamare in maniera convincente ed efficace il percorso sino-



Giuseppe De Rita\*

## Tornare tra la gente per ricucire legami

Per capire Roma e il Lazio di oggi bisogna andare oltre le contrapposizioni radicali del passato e bisogna accettare la sfida di un sistema sociale a bassa integrazione, che tende a dividersi in modo non organico: da una parte alcune minoranze molto compatte, dall'altra una maggioranza culturalmente e socialmente indistinta. Anche nella realtà ecclesiale osserviamo la presenza di due minoranze a forte compattezza culturale e di comportamento: la minoranza (10/15%) fatta di persone che non hanno né curiosità né appartenenza ecclesiale e la minoranza (20/30%) fatta di persone che partecipano abbastanza attivamente alla vita ecclesiale (frequenza liturgica regolare, impegno nella vita parrocchiale, volontariato più o meno organizzato, presenza nell'associazionismo cattolico, ecc.).

Accanto a queste minoranze compatte c'è poi la maggioranza a bassa intensità religiosa, che coltiva magari individualmente una qualche esigenza di spiritualità e di spirito comunitario, ma che non si riconosce nella spiritualità e nello spirito comunitario della Chiesa diocesana. Credo sia essenziale focalizzare l'attenzione su questa maggioranza che è la "nostra zona grigia".

Capisco che la gerarchia pensi soprattutto alla minoranza di quel 20-30% che fa quotidianamente Chiesa (dai superdevoti ai volontari); ma

dale da parte di tutti i soggetti ecclesiali appassionati per l'uomo e il contesto sociale in cui è immerso.

Una sfida che richiede doti di coraggio e intraprendenza fuori del comune, non più rinunciabile e rinviabile. Un modo esigente per vivere l'esperienza sinodale auspicata da Papa Francesco con una capacità di ascolto dei mondi che respirano intorno a noi, e che aspettano solo un nostro cenno per dire: ci siamo anche noi! L'incontro di sabato 15 non ha avuto conclusioni, ma segna chiara l'inizio di un percorso innovativo e avvincente, in grado di sciogliere le preoccupazioni che Bergoglio esternava nell'apertura del cap. IV della Evangelii Gaudium: una evangelizzazione che non entra nella vita delle persone, è impoverita e mutilata".

Da qui parte il lavoro della PSL del Lazio per il 2022, senza dimenticare gli impegni portati a casa dalla Settimana Sociale di Taranto. Ma in questo lavoro di "organizzare le intelligenze" da far crescere sui territori non siamo lasciati soli.

De Rita, con la sua Associazione ESSERE QUI ha messo a disposizione conoscenze e competenze per affiancare e sostenere tutte le iniziative che le diocesi e le realtà ecclesiali intendono proporre e implementare, comprese le iniziative dei giovani di Policoro. Riusciremo, come conclude De Rita a "radunare quel "popolo delle cose", quei soggetti sociali che fanno

le cose rimanendo ancorati alle cose che ci sono da fare, senza liquefarsi negli oceani delle opinioni e delle emozioni? Coloro che sanno essere presenza quotidiana nella società, che cercano di esprimere il loro saper fare e il loro voler fare bene? Questa la scommessa che ci attende, ora, non domani.

credo che invece sia l'ora di affrontare una brutale verità e cioè che il futuro della Chiesa si gio-

ca prevalentemente sulla sua capacità di capire cosa è oggi la zona grigia, quella componente sociale un po' inerte ed indifferente che è di fatto oggi maggioranza; e di tener viva quel po' di "zona grigia", che ha ancora un resistenza a sciogliersi ("liquefarsi") in un destino di egoismo individuale e collettivo, di solipsismo mediatico, di narcisismo psicofisico, di piatto irrazionalismo, di risentimenti rancorosi, di scetticismo su tutto e talvolta di velata inimicizia alla Chiesa.

Lavorare nella zona grigia è una grande e difficile fatica, perché è una realtà sociale che sfugge ad ogni cultura e soggetto di mediazione; perché è effetto e causa della grande opera di disintermediazione che ha occupato gli ultimi decenni; perché l'unico intervento che la zona grigia nel suo egoismo accetta è il bonus, quasi una "regola" *ad personam*, senza nessun coinvolgimento di impegno collettivo.

Chi, come la Chiesa, non può operare per bonus (a meno che non voglia riprendere a dispensare indulgenze) deve quindi adeguatamente attrezzarsi per capire la zona grigia della popolazione. E un tale lavoro non può essere di tipo tradizionale (indagine sociologica o d'opinione) ma deve essere capace di entrare nel vivo della dinamica che caratterizza la realtà sociale, capendo i meccanismi di disarticolazione solipsi-

continua nella pag. 21

stica oggi correnti; e impegnandosi nel "fare integrazione"; nella consapevolezza che le due cose vanno viste insieme.

Dobbiamo in pratica calarci concretamente in un lavoro "di campo" sui luoghi, i soggetti e i processi dell'attuale disintegrazione e dell'auspicabile nuova integrazione. Quindi occorre per prima cosa rintracciare i luoghi ed i soggetti dell'integrazione, integrazione fra i singoli ceti sociali; fra italiani ed immigrati; tra generazioni; tra aree centrali e periferie; tra vite comunitarie e tra soggetti soli, ecc.. Ma soprattutto valorizzare i meccanismi di integrazione nelle realtà in cui si può e si deve contrastare e superare il soggettivismo solipsista maturato dai singoli un po' dappertutto, nel lavoro, nelle parrocchie, negli spazi pubblici, nelle strutture sanitarie, nella scuola.

La Chiesa, in altre parole, ha oggi l'opportunità di radunare quel "popolo delle cose", quei soggetti sociali che fanno le cose rimanendo ancorati alle cose che ci sono da fare, senza liquefarsi negli oceani delle opinioni e delle emozioni. Coloro che sanno essere presenza quotidiana nella società, che cercano di esprimere il loro saper fare e il loro voler fare bene.

Se, come Chiesa, sapremo accompagnare la vita buona che ancora fermenta nella società indistinta, riconoscendo, a tutti i livelli, quei compagni di

strada inaspettati a cui poter dire: "stiamo facendo entrambi un lavoro serio", se sapremo tornare a fare quel lavoro di organizzazione delle intelligenze di cui tanto oggi c'è bisogno, se sapremo farlo come lavoro collettivo, lento e progressivo, di continuo discernimento dei processi in atto: per accompagnarli laddove sono vitali e costruttivi, ma anche per ridimensionarli laddove rappresentano meccanismi involuti ed egoistici radunare quel "popolo delle cose", quei soggetti sociali che fanno le cose rimanendo ancorati alle cose che ci sono da fare, senza liquefarsi negli oceani delle opinioni e delle emozioni. Coloro che sanno essere presenza quotidiana nella società, che cercano di esprimere il loro saper fare e il loro voler fare bene.

\*Presidente di *Essere Qui*

Nell'immagine del titolo: *Effetti del Buon Governo*(part.), Ambrogio Lorenzetti, 1338, Siena. In questo affresco viene illustrata l'attività lavorativa cittadina; a sinistra il lavoro nella bottega del calzolaio, al centro la lezione di un professore in cattedra, a destra l'esposizione delle merci di un vasai.

.....

**Una proposta che l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni fa**, oltre che ai propri studenti della Licenza in Teologia Dogmatica, anche a **Sacerdoti, Diaconi Permanenti, Operatori Pastorali e Insegnanti di Religione**. Il corso ha per tema: **"Una Chiesa di donne e di uomini. Differenza di genere e proposta cristiana"**. Esso, affidato a sei docenti di diversa competenza (tre donne e tre uomini), intende offrire un aiuto a riflettere sulla **questione femminile** da un punto di vista propriamente teologico (biblico, dogmatico, pastorale, inter-religioso), data anche la centralità del tema nel magistero di papa Francesco. Il corso consta di dodici incontri, che si svolgeranno il **mercoledì pomeriggio dalle 16,45 alle 18,15, a cominciare da mercoledì 23 febbraio**. Il costo di partecipazione è di 50 euro a persona. **Per gli Insegnanti di Religione, il corso consente di acquisire 24 ore di aggiornamento e, unitamente alla stesura di un elaborato finale, 3 crediti formativi**. Considerato il perdurare dell'emergenza sanitaria, **il corso potrà essere fruito anche a distanza**, mediante la piattaforma digitale dell'Istituto Teologico.

**Don Pasquale Bua**  
Direttore dell'Istituto Teologico Leoniano (Anagni)



**Istituto Teologico Leoniano • Anagni**  
Agregato alla Pontificia Facoltà Teologica "Teresianum"

## Una Chiesa di donne e di uomini Differenza di genere e proposta cristiana

Corso di aggiornamento per Sacerdoti, Diaconi, Operatori pastorali e INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA delle scuole di ogni ordine e grado  
12 incontri, da mercoledì 23 febbraio a mercoledì 1 giugno 2022 (24 ore di lezione, 3 ECTS/CFU)

L'Istituto Teologico Leoniano rientra fra gli enti riconosciuti dal MIUR per l'aggiornamento degli Insegnanti di Religione Cattolica. I corsi si tengono in sede (come la Giornata di Studio dell'Ecclesiologia Pastorale o il Forum Interdisciplinare), oppure presso le Diocesi che ne facciano richiesta.

Nel secondo semestre dell'a.a. 2021-2022 (da febbraio a giugno 2022), l'Istituto offre agli Insegnanti di Religione Cattolica la possibilità di partecipare al Corso **Una Chiesa di donne e di uomini. Differenza di genere e proposta cristiana**, proposto agli studenti della Licenza.

La partecipazione al corso, se completata dalla stesura di un elaborato conclusivo, permette di conseguire 3 ECTS (CFU).

Per l'iscrizione al corso è richiesto un contributo di 50 euro.

Il corso si tiene il mercoledì pomeriggio, dalle 16.45 alle 18.15, ed è svolto da un'équipe di docenti secondo il seguente calendario:

- > **23 febbraio 2022 • 9 marzo 2022**  
Roberta CAVALLERI  
Maschile e femminile nelle Sacre Scritture
- > **16 marzo 2022 • 23 marzo 2022**  
Ignazio GENOVESE  
La differenza sessuale secondo l'antropologia teologica
- > **30 marzo 2022 • 6 aprile 2022**  
Pasquale BUA  
I ministeri ecclesiali alla prova del genere
- > **27 aprile 2022 • 4 maggio 2022**  
Mariangela PETRICOLA  
La provocazione della teologia delle donne
- > **11 maggio 2022 • 18 maggio 2022**  
Mariangela LAVIANO  
La donna nell'Islam e l'Islam delle donne
- > **25 maggio 2022 • 1 giugno 2022**  
Paolo SPAVIERO  
La complementarietà uomo-donna nell'etica cristiana

Sede del corso  
Pontificio Collegio Leoniano  
Via Calzatora 50, Anagni (Fr)

Il corso potrà essere fruito anche online mediante le credenziali ricevute all'atto dell'iscrizione

Per informazioni e iscrizioni  
0775 7338335  
istituto@leoniano.it  
dir.istituto@leoniano.it

Termine ultimo per le iscrizioni  
sabato 26 febbraio 2022



## Sinodo: I ruoli nella comunità



Massimo Nardello\*

L'avvio della fase di ascolto del processo sinodale ha già dato vita a numerosi gruppi di riflessione e di confronto che dovrebbero valorizzare al meglio il senso di fede dei credenti e far emergere ciò che lo Spirito suggerisce alle nostre Chiese italiane. Anche se questa fase si preannuncia tecnicamente molto complessa, si può essere certi che avrà un esito positivo. Già in molte altre occasioni le varie comunità cristiane hanno attivato percorsi analoghi, e anche se difficilmente hanno fatto emergere contenuti innovativi, almeno per coloro che sono più addentro al cammino ecclesiale hanno comunque rappresentato un momento di arricchimento reciproco e un'occasione preziosa per conoscere esperienze diverse dalla propria.

### L'auspicio di papa Gregorio nella "Regola pastorale"

La vera sfida del percorso sinodale inizierà probabilmente quando si tratterà di tradurre le indicazioni emerse dalla fase di ascolto e da eventuali documenti in strategie di riforma, cioè di effettivo cambiamento delle Chiese locali.

A mio parere, su questo aspetto siamo quasi completamente sprovvisti di strumenti, preferendo pensare che idee ampiamente condivise saranno spontaneamente recepite e attuate da tutti.

In realtà, qualunque persona che abbia un po' di esperienza nel mondo delle organizzazioni sa bene che ogni riforma richiede di superare passo per passo una serie infinita di resistenze, soprattutto attraverso l'interazione diretta con le persone che le pongono, pena il fallimento del processo di cambiamento. A causa di tale ingenuità, forse al termine del percorso sinodale resteremo come disorientati davanti alla fatica di attuare le riforme auspiccate, e finiremo per convincerci che, se le cose non cambiano, occorre rico-

minciare dall'ascolto della voce dello Spirito. In realtà, si tratterebbe solo di tradurre nella prassi ciò che lo Spirito stesso ci ha già detto chiaramente e molte volte, e non di ricominciare tutto da capo. Ciò non toglie che la fase di ascolto che stiamo affrontando, come quelle che abbiamo già vissuto in passato, siano assolutamente necessarie.

A questo riguardo, anche Gregorio Magno sostiene che un pastore deve ascoltare le persone della sua comunità. In un passaggio della sua *Regola pastorale* scrive: «È soprattutto necessario che la cura del governo delle anime sia temperata da tanta sapiente moderazione che i sudditi possano esprimere con libera parola quanto hanno rettamente avvertito, anche se poi questa libertà non deve essere tale da erompere in superbia; perché non accada che, se si concede ai sudditi un'eccessiva libertà di parola, essi abbiano poi a perdere l'umiltà della vita. Bisogna pure sapere che è opportuno che le buone guide delle anime desiderino di piacere agli uomini, ma solo per attirare il prossimo all'amore della verità attraverso la dolcezza della stima che esse ispirano; non per desiderare di essere amate, ma per fare dell'amore di cui sono oggetto come una via attraverso la quale introdurre all'amore del Creatore i cuori di coloro che ascoltano. Poiché è difficile che, per quanto dica la verità, sia ascoltato volentieri un predicatore che non è amato (*Regola pastorale*, II, 8).

Gregorio ritiene che il pastore debba moderarsi, cioè arginare il suo potere decisionale affinché questo non ostacoli la libera espressione delle persone della sua comunità. Nello stesso tempo, però, deve impedire che tale libertà degeneri nella superbia. In effetti, alcune persone particolarmente bisognose di assumere ruoli di rilievo possono fraintendere l'atteggiamento di ascolto del pastore, ritenendo che sia indicativo della sua disponibilità a lasciarsi guidare da

loro. Questi fraintendimenti possono poi spingere queste persone a pensare che il pastore si atterrà alle loro indicazioni, dal momento che le ha chieste, al punto da non essere poi disposte ad accettare eventuali sue scelte diverse.

### Franchezza e umiltà

Fortunatamente l'orientamento del cammino sinodale della Chiesa italiana prevede che l'ascolto avvenga prevalentemente in gruppi sinodali, nei quali non c'è una figura dominante. Nonostante questo, alcune persone potrebbero comunque vedere questo momento di ascolto come un'occasione per plasmare la loro diocesi secondo le loro convinzioni e aspettative, al punto da porre poi forti resistenze alle decisioni che verranno prese se non collimeranno con le loro istanze. Anche per questo la fase attuativa del percorso sinodale sarà molto complessa. Forse Gregorio mette in guardia i pastori dal pericolo di alimentare la superbia nel cuore dei fedeli attraverso la loro disponibilità all'ascolto anche per evitare che questi fedeli pongano poi forti resistenze ad eventuali decisioni non gradite. Noi, a fronte della difficoltà a portare avanti la riforma della Chiesa italiana e delle nostre diocesi, possiamo permetterci di ricominciare ad ascoltare – anzi, forse lo abbiamo già fatto –, ma Gregorio non aveva questa possibilità, avendo problemi ben più drammatici dei nostri.

Viveva alla fine di un'epoca, quella del mondo romano antico, ormai devastato dalle invasioni barbariche, ed era l'unica guida spirituale e politica di un popolo che guardava a lui per capire cosa stesse succedendo e quali fossero i disegni di Dio. Non poteva permettersi che la sua *leadership* fosse indebolita da una schiera di persone arroganti. Nonostante questo, Gregorio valorizza l'atteggiamento dell'ascolto, al punto da renderlo auspicabile anche quando presumibilmente non porterà ad enucleare idee nuove.

A suo giudizio, infatti, il pastore deve ascoltare le persone della sua comunità anche per essere amato da loro, e poter così essere a sua volta ascoltato volentieri. Chi ascolta, infatti, trasmette un senso di umiltà e una stima dell'altro che rende amabili e che apre molte porte. Così, il cammino sinodale che abbiamo intrapreso potrebbe avere come obiettivo primario quello di far sentire ogni cristiano apprezzato al punto da essere degno di essere ascoltato, in modo che a sua volta si renda più disponibile all'ascolto.

\*da "Settimana News" 27 dicembre 2021

Nell'immagine del titolo: *Cristo in casa di Marta, Maria e Lazzaro*, Francesco da Bassano, 1576-77.

## Bruno e Pasquale II, le incomprensioni, la lite e il rientro a Segni

don Paolo Adolfo Pizzuti

**A**lla morte di Urbano II, con un rapidissimo conclave venne eletto papa il cardinale Raniero di Bleda, che prese il nome di Pasquale II. Giunto a Roma appena ventenne per trattare presso la curia alcune questioni del suo monastero, fu nominato poco dopo da Gregorio VII abate di San Lorenzo fuori le mura. Nel 1078 divenne cardinale col titolo presbiterale di San Clemente, la stessa basilica in cui sarà eletto. Per conto di Gregorio riportò all'obbedienza romana Velletri che si era schierata con Clemente III e svolse importanti missioni in Spagna per sedare le controversie riguardo la giurisdizione del potente arcivescovato di Compostela. Il cardinale Raniero di Bleda, scelse il nome di Pasquale per collegare il suo pontificato a quello di Pasquale I che aveva lottato per la libertà della Chiesa ma che era anche riuscito a trovare una pacificazione con l'Impero. Pasquale, come il predecessore da cui traeva nome, voleva essere l'uomo dell'accordo<sup>1</sup>.

Le premesse apparivano buone e il partito gregoriano, a cui Bruno apparteneva, pensava di aver trovato nel nuovo pontefice un continuatore della riforma ma anche un uomo capace di dialogare e cercare una mediazione per attenuare la dura lotta e vincere la battaglia. Insieme a Bruno votò nel conclave di Terracina per l'elezione del papa Urbano II.

Anche se Pasquale era più giovane di qualche anno rispetto al vescovo di Segni, cominciarono a salire i rispettivi gradi della gerarchia ecclesiastica quasi contemporaneamente su scelta di Gregorio VII che vedeva in loro dei validi collaboratori.

Pasquale all'inizio mostrò una grande considerazione per Bruno, servendosi assiduamente della sua collaborazione e dei suoi pareri. Il primo nemico da sconfiggere dopo l'elezione, fu proprio Clemente III, che fuggito da Roma dieci anni prima sotto Urbano II, si era rifugiato a Ravenna, ove in precedenza era stato vesco-

vo. Approfittando della morte di Urbano, Clemente III si era mosso per tornare a Roma, sperando di giungervi prima dell'elezione del nuovo papa ma la rapidità con la quale si svolsero gli eventi non glielo consentì, la sua era quindi una minaccia più che reale. Pasquale II, con l'aiuto dei Normanni, riuscì a fermarlo nei pressi di Albano.

Clemente, sconfitto, ripiegò a Civita Castellana e poco dopo morì nel settembre del 1100. Tutto sembrava volgere al meglio perché le difficoltà con i sovrani di Francia, Spagna e Inghilterra, avevano imboccato la via della soluzione, restava da sciogliere solo il nodo con l'imperatore, ma eliminato Clemente III e i suoi deboli successori, il problema sembrava meno difficile. Nonostante la pace apparente inizia il periodo più impegnativo della vita di Bruno e anche il più tormentato.

Paradossalmente, Pasquale è il papa con cui Bruno aveva più familiarità e con cui aveva condiviso più esperienze di vita, già da prima della sua elezione al pontificato romano, ma è anche il papa che lo farà soffrire di più, punendolo alla fine, con la privazione di quella che era la sua aspirazione più profonda, la vita monastica<sup>2</sup>.

All'inizio del pontificato Bruno comunque continua la sua presenza nella curia romana e Pasquale gli manifesta sempre una grande stima e considerazione. Accompagna il papa nei suoi viaggi e mette a disposizione la sua vasta conoscenza

giuridica<sup>3</sup>. Al seguito di Pasquale II si reca a Salerno per comporre una lite tra l'abate di San Lorenzo e il vescovo di Caiazzo.

Nel 1100 è di nuovo a Salerno, sempre col papa, per dirimere dei contenziosi tra abati e vescovi locali. La sua firma continua ad essere apposta ai vari documenti papali, insieme a quelle dei cardinali delle diocesi suburbicarie<sup>4</sup>.

Da Salerno si sposta a Melfi dove funge da avvocato nel procedimento tra la badessa di S. Maria di Capua e l'abbazia di Montecassino. Di ritorno a Roma si ferma poi a Montecassino con Pasquale II e anche lì svolge ufficio di mediazione per la risoluzione di alcuni contenziosi economici.

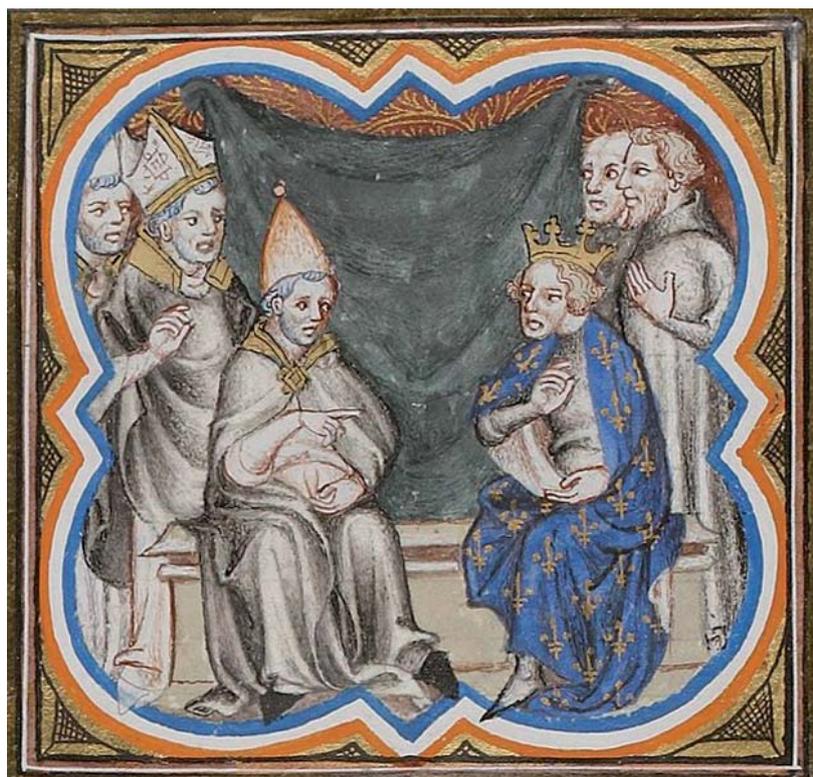
L'operato di Bruno è talmente considerato che in una delle visite a Montecassino, Pasquale II dirà ai monaci riuniti in capitolo che è degno succedergli sul trono di Pietro<sup>5</sup>.

Quello che sembra essere un sentire comune tra Pasquale e Bruno, entra però in crisi quando Pasquale si relaziona con l'imperatore. Infatti, il comportamento di Pasquale è alquanto ambiguo e forse spregiudicato.

Pasquale è consapevole che in questo momento è lui a detenere l'esercizio del primato romano al punto tale che pensa non solo di essere superiore ad ogni potere civile<sup>6</sup>, e questo sarebbe in linea coi principi del *Dictatus Papae* di gregoriana memoria, ma anche di essere superiore a tutti i suoi predecessori, tanto da modificarne e accomodarne le decisioni<sup>7</sup> a suo piacimento.

E forse questo atteggiamento spavaldo, sicuramente non condiviso da Bruno, avrà deteriorato progressivamente la fiducia del vescovo di Segni nei confronti del papa.

I principi a cui ufficialmente si ispirava Pasquale erano certamente quelli espressi da Gregorio VII ma nella realtà, egli si mostrò duttile e pratico, capace di scendere a sottili compromessi, usando formulazioni e interpretazioni volutamente ambigue delle stesse norme canoniche. Pasquale, attraverso la sua cancelleria, era un abile estensore di testi che affermavano tutto e il contrario di tutto, creando soluzioni temporanee che non risolvevano definitivamente il problema ma davano origine ad un dignitoso tem-



Filippo I e papa Pasquale II

poreggiare. Egli aveva sempre fatto così, già da quando svolgeva missioni per conto dei suoi predecessori. Bruno invece voleva servire un papa che fosse in continuità con il magistero della Chiesa non un pontefice che non si faceva scrupolo di superare, modificare e perfino annullare le sofferite decisioni dei suoi predecessori. L'ultimo viaggio di Bruno al seguito del papa è nell'estate del 1102. Tornando a Segni prende una decisione tanto meditata e tanto attesa: entra a Montecassino come monaco.

I tempi erano ormai maturi, la sua presenza nella curia romana non gli sembrava più necessaria e la situazione generale pensava fosse ormai pacificata. Scrive al papa per comunicargli il suo ingresso in monastero:

*"Tutti coloro che si trovano nella chiesa romana sanno senza dubbio che, se la pazzia degli scismatici non avesse incrudelito contro la chie-*

sa, già da molti anni avrei fatto ciò che ora ho compiuto. Ma ora che la Chiesa di Cristo, Dio nostro, diffusa per l'orbe, si rallegra con la Chiesa romana, che regge le chiavi di Pietro, perché tacciono i turbini dei venti e i mari riposino calmi, mi sia permesso mantenere ciò che ho promesso per voto<sup>8</sup>.

un momento dovuta alla stanchezza e alla malattia e che magari da lì a poco Bruno avrebbe sentito la nostalgia della vita attiva, quindi ritenne saggio fargli conservare tutti gli incarichi precedenti. Nel novembre del 1102 Bruno varca la soglia di Montecassino chiedendo di essere accolto come monaco. La pace tanto cercata e finalmente trovata dura poco, la sua presenza in monastero è fortemente condizionata dai servizi che il papa gli impone. Non sembra che Pasquale si sia rassegnato a perderlo perché continua ad impegnarlo con gli stessi ritmi di prima, infatti nel dicembre dello stesso anno, dopo appena un mese che era arrivato tra i benedettini, accompagnerà Pasquale al sinodo di Benevento, poi nel 1104 andrà in Francia come legato pontificio.

Nel 1105, come consuetudine ormai, Bruno si assenterà più dei quaranta giorni concordati. Infatti

Nel 1106 Bruno è ancora in Francia dove convoca e presiede alcuni sinodi locali come vicario della sede romana. Si trattiene in Francia fino al novembre del 1106, poi scende in Italia e raggiunge Pasquale II a Parma. Probabilmente da Parma torna finalmente a Montecassino, ma per poco.

Nel 1107 accompagna l'abate di Montecassino a Capua dove consacra la chiesa di San Nicola, e nell'estate dello stesso anno è inviato in Sicilia come legato papale. Il 1° ottobre del 1107, mentre Bruno è in missione, muore l'abate di Montecassino. Egli torna nell'abbazia quarantatré giorni dopo la sua sepoltura e viene chiamato a succedergli come abate sul finire del mese di novembre.

Pasquale, confermandone la nomina abbatiale e derogando la norma che vietava il cumulo dei benefici, deve accettare ormai la situazione e privarsi del suo esperto collaboratore. Inizia per Bruno un periodo intenso di studio e di preghiera. Ha tempo per scrivere e per dedicarsi alla cura del monastero che negli anni del suo governo prospererà spiritualmente ma anche materialmente, accrescendo il suo già smisurato patrimonio<sup>9</sup>.

La pace dura poco anche perché la situazione della Chiesa sta per precipitare e a Montecassino ne arrivano gli echi.

Il secondogenito dell'imperatore Enrico IV sul finire del 1104 si era ribellato al padre e aveva cercato di spodestarlo assumendo la guida dell'Impero. In questo tentativo, il figlio ribelle cercò l'appoggio di Pasquale che da sempre era in aperto contrasto con il padre Enrico IV.

L'aspirante imperatore rabbonì il papa facendogli intendere di voler rinunciare alle investiture delle cariche ecclesiastiche. Il papa, forse ingenuamente, lo appoggiò sciogliendolo dal giuramento di fedeltà prestato al padre<sup>10</sup> aprendo così la strada all'assunzione del potere imperiale da parte del giovane sovrano.

Nel 1111, quando già da tre anni Bruno era stato eletto abate di Montecassino, il giovane Enrico col sostegno ottenuto a Ratisbona dai grandi del regno germanico, scese in Italia in direzione di Roma, alla testa di trentamila uomini, per ricevere la corona imperiale direttamente da Pasquale. Ai primi di febbraio del 1111, giunse al castello di Sutri, alle porte dei domini papali e si accampò. Venne inviata a Roma una delegazione di alto profilo guidata dal cancelliere imperiale, l'arcivescovo Adalberto di Saarbrücken, e composta da alcuni nobili tedeschi. Si giunse ad un primo sorprendente accordo.

Enrico rinunciava a conferire le investiture e lasciava libere tutte le chiese che erano di pertinenza papale. Prometteva inoltre di non attentare più alla vita del pontefice romano e si impegnava a difendere la Chiesa e i suoi patrimoni.

Il papa come contropartita offriva all'imperatore la rinuncia a tutti i beni ecclesiastici che erano derivati dalle investiture e proibiva ai chierici, vescovi compresi, ogni cura materiale che li distogliesse dalla vita spirituale ed ecclesiale: una scelta che venne poi bollata da tanti vesco-

*segue nella pag. accanto*



Matrimonio con Costanza, miniatura da un manoscritto del XII secolo

sa, già da molti anni avrei fatto ciò che ora ho compiuto. Ma ora che la Chiesa di Cristo, Dio nostro, diffusa per l'orbe, si rallegra con la Chiesa romana, che regge le chiavi di Pietro, perché tacciono i turbini dei venti e i mari riposino calmi, mi sia permesso mantenere ciò che ho promesso per voto<sup>8</sup>.

L'Anonimo racconta di una malattia contratta mentre accompagna Pasquale II in Puglia. Bruno coglie l'occasione per chiedere al papa il permesso di ritirarsi a Montecassino, rinunciando a tutti gli uffici in curia e anche alla diocesi di Segni. Pasquale con dispiacere acconsente all'ingresso in monastero imponendogli però, come condizione *sine qua non* di prestare servizio per quaranta giorni all'anno in curia e non potrà inoltre rinunciare alla diocesi di Segni di cui resterà comunque vescovo. Forse Pasquale pensava che l'ingresso a Montecassino fosse l'infatuazione di

a gennaio sarà lui a stipulare un accordo tra Roberto di Caiazzo e l'abate di Montecassino Oderisio per la cessione del paese di Pontecorvo e delle sue pertinenze all'abbazia.

Nel marzo dello stesso anno è a Roma per partecipare al sinodo lateranense dove funge da giudice. Ad agosto torna nella sua diocesi di Segni dove apprende della morte dell'amico Pietro, vescovo di Anagni. Ne cura le esequie e la sepoltura e più tardi ne scriverà la vita che servirà come testimonianza per la canonizzazione.

A settembre dello stesso anno è a Civita Castellana con Pasquale II. Sempre nel 1105, il papa lo invia al fianco di Boemondo d'Altavilla in Francia, come legato, per convincere la corte e i vescovi a sostenerlo nella nuova spedizione che stava per intraprendere in terra santa. In veste di rappresentante papale assisterà alle nozze tra Boemondo e Costanza di Francia.

vi come puro "pauperismo".

Il 9 febbraio Enrico sottoscrisse l'accordo e il 12, tre giorni dopo, entrò in una Roma parata a festa mentre Pasquale lo attendeva sul sagrato dell'antica basilica di S. Pietro con la sua corte. Quando prima di procedere con l'incoronazione vennero letti i contenuti dell'accordo, in basilica si alzarono forti voci di protesta e si ebbero violente reazioni da parte degli ecclesiastici presenti, soprattutto tra quelli che avevano ottenuto il loro vescovato dall'investitura imperiale. L'offerta che Pasquale presentava ad Enrico fu ritenuta una autentica follia perché, a detta loro, li avrebbe resi deboli davanti alle mire del potere politico, spogliandoli di un'autorità civile che garantiva rispetto e libertà d'azione. Inoltre Pasquale fu accusato di fare il povero a spese altrui perché avrebbe salvaguardato l'integrità del patrimonio della Chiesa romana a danno delle proprietà delle singole diocesi<sup>11</sup>.

Il rito di incoronazione fu interrotto appena terminata la lettura del patto ed Enrico si ritirò con i prelati del suo seguito per decidere il da farsi. Nel frattempo il papa fu tenuto in ostaggio da un manipolo di soldati e Pasquale riuscì a mala pena a terminare la Messa. Dopo tre giorni di aspra guerriglia con il popolo romano che voleva comunque liberare il papa, Enrico scappò da Roma, conducendo con sé il pontefice e quindici cardinali.

Pasquale fu rinchiuso nel castello di Trevi. La sua prigionia durò sessantuno giorni, poi il papa, sotto minaccia, l'11 aprile fu costretto a siglare un accordo a Ponte Mammolo col quale di fatto ripristinava la situazione anteriore a Gregorio VII, azzeran-

do completamente tutti gli sforzi e i progressi che la Chiesa aveva raggiunto fino a quel momento nella lotta per le investiture con la riforma gregoriana. Rompendo il suo silenzio rientrò in gioco anche Bruno che sarà uno degli attori principali di questa nuova fase.

Il «*praeilegium*» estorto a Pasquale con la violenza fu subito etichettato come un «*pravilegium*» da parte del partito gregoriano e Bruno stesso lo definì come tale. L'abate di Montecassino non si fece attendere e prese iniziativa per convincere il papa a rescindere l'accordo. Scrive un libello di cui purtroppo non abbiamo più copia per chiarire i termini teologici e canonici dell'episodio e lo invia a molti prelati suoi amici.

Scrive direttamente al Papa<sup>12</sup> rinnovandogli la sua fedeltà ma anche invitandolo con parole accorate a tornare sui suoi passi e ritirare le concessioni che gli erano state estorte.

Molti vescovi, riconoscendo in lui il depositario delle istanze del partito gregoriano, gli inviano lettere per avere consiglio e lume sul da farsi e su come considerare l'operato del papa che in qualche modo aveva tradito gli insegnamenti del magistero della Chiesa.

Si conservano ancora le lettere che, in poco tempo, Bruno indirizza a Pietro vescovo di Porto, ai cardinali e ai vescovi e infine al preposito di San Giorgio<sup>13</sup> il quale lo aveva interpellato anche per conto dei vescovi di Lucca e Parma e dei ministri dei vallombrosani e dei camaldolesi, due rami quest'ultimi della grande famiglia benedettina. Dai destinatari delle lettere, e dal testo delle stesse, si può intuire quanto fos-

se ricercata la sua opinione, non solo all'interno del mondo monastico, ma anche all'esterno, per giungere fino a Matilde di Canossa<sup>14</sup> attraverso il vescovo di Parma, suo suddito.

Una attività intensa e incisiva che inquieta i sonni di Pasquale: «*Se non mi sbrigherò a togliergli l'abbazia, succederà che con i suoi argomenti mi toglierà il pontificato romano*»<sup>15</sup>.

Ai primi di ottobre del 1111 il papa invia a Montecassino il cardinale Leone di Ostia con la lettera con cui viene intimato a Bruno di lasciare l'abbazia e di tornare a Segni.

Le disposizioni contengono anche una grave minaccia che avrebbe distrutto la potenza di Montecassino qualora non ci fosse stata pronta e incondizionata obbedienza.

Pasquale avrebbe nominato di persona un abate per ogni abbazia dipendente dall'arcienobio benedettino cassinese. In pratica ogni monastero, con i suoi possedimenti e le sue rendite, sarebbe diventato autonomo e immediatamente soggetto alla Sede Apostolica e così la famiglia Cassinese, il primo e più importante ramo dell'ordine benedettino, sarebbe stata totalmente disgregata e Montecassino sarebbe diventata una abbazia tra le tante, priva di mezzi e potere. Bruno obbedisce prontamente, anche se tra i monaci scoppiano tafferugli e cercano di opporsi sia alla decisione del papa, sia al candidato alla successione che lo stesso Bruno aveva proposto.

Il 13 ottobre lasciò l'abbazia e fece ritorno a Segni dove venne accolto da una popolazione festante che lo accompagnò fino in cattedrale. Il suo impegno per la riforma gregoriana, soprattutto in questo momento molto difficile, non sarebbe terminato. Bisognava ricostruire tutto quello per il quale aveva lottato insieme a tanti altri. Continuerà la sua lotta da Segni, fin quando non sarebbe giunta la vittoria.



<sup>1</sup> G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, p. 27.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>3</sup> R. GRÉGOIRE, *Bruno de Segni*, p. 43.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>5</sup> B. NAVARRA, *San Bruno Astense*, p. 42.

<sup>6</sup> G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, p. 34.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>8</sup> CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, IV, 42, 90. Trad. it. a cura di B. Navarra, *San Bruno Astense*, p. 117.

<sup>9</sup> B. NAVARRA, *San Bruno Astense*, p. 41.

<sup>10</sup> F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel medioevo*, p. 12.

<sup>11</sup> F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma*, p. 17.

<sup>12</sup> EPISTULA AD PASCHALEM SUMMUM PONTIFICEM, PL 163, cc. 463a – 464a.

<sup>13</sup> EPISTULA AD B. PRAEPOSITUM ET CUNCTOS FRATRES S. GEORGII, PL 165, cc. 1139 – 1142.

<sup>14</sup> G. M. CANTARELLA, *Pasquale II*, p. 124.

<sup>15</sup> VITA S. BRUNI SEU BRUNONIS, PL 164, c. 95. Trad. it. a cura di B. Navarra, *San Bruno Astense*, p. 133.

## Quaresima



# I prefazi della quaresima

don Andrea Pacchiarotti\*

### Prefazio di Quaresima I

Il significato spirituale della Quaresima  
*Ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore.*

La parte centrale del primo prefazio, cioè quella propria che è racchiusa tra l'introduzione e la conclusione, si apre con una constatazione: "ogni anno" torna il tempo forte della Quaresima. Perché c'è bisogno ogni anno di tornare sui nostri passi? Tutto l'anno liturgico è una ripetizione delle medesime feste, dei medesimi misteri della vita del Signore e della medesima storia della salvezza. Gli eventi della salvezza sono sempre gli stessi ma noi siamo ogni volta diversi e ne abbiamo un'esperienza diversa che ne illumina un aspetto particolare.

"Il significato spirituale della Quaresima" annunciato dal titolo di questo prefazio è custodito in una parola del secondo verso che forse non siamo abituati ad attribuire a questo tempo rigorosamente penitenziale: la gioia. Essa non è la somma delle piccole o grandi soddisfazioni di ogni giorno, ma è il dono di Dio che accompagna la nostra realizzazione. "Si può comandare l'amore ma la gioia no: quella sopraggiunge come l'effetto insperato di un dono ricevuto, riconosciuto e condiviso" (Paolo Tomatis). È quando amiamo, e ci sentiamo amati, che realizziamo la nostra vocazione e pregustiamo la gioia dell'amore eterno in cui siamo chiamati a vivere per sempre.

La Quaresima, dunque, ci offre la purificazione da tutto ciò che ci allontana dalla fonte della nostra gioia e della nostra realizzazione perché solo "chi segue Cristo uomo perfetto diventa egli pure più uomo" (Gaudium et spes, 22). Dal punto di vista letterario il primo prefazio è diviso in due parti dall'avverbio "perché" e le due parti sono costruite simmetricamente per spie-

garsi a vicenda proprio come nelle poesie.

All'inciso sulla purificazione della prima sezione corrisponde un inciso che ne esplicita le modalità tradizionali nella seconda: la preghiera più intensa e la carità verso i fratelli. Così alla celebrazione della Pasqua l'azione molto concreta di attingere vita nuova dai misteri della salvezza. Il tema temporale di apertura (ogni anno) viene infine ripreso nell'azione della *frequentatione mysteriorum*, come a dire che frequentando i misteri ogni anno i fedeli possono essere guidati alla pienezza della loro vita. Ed è proprio questa è la gioia che si riflette su tutta la Quaresima.

### Prefazio di Quaresima II

La penitenza dello spirito

*Tu hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e liberi dai fermenti del peccato vivano le vicende di questo mondo, sempre rivolti ai beni eterni.*

Il secondo prefazio loda e magnifica il Signore che ha stabilito nel tempo quaresimale un momento speciale, un'occasione da cogliere per la nostra conversione. Ma soprattutto, esso indica con parole molto chiare come tale conversione non sia altro che l'accoglienza di un dono che viene dall'alto capace di mettere in ordine tutte le cose della nostra vita: volti, parole, preoccupazioni, incombenze, desideri, sentimenti e molto altro riassunto nella parola "vicende" che attraversa il nostro cuore ogni giorno.

La prospettiva non è quella di aggiungere nulla a questo grande mare della nostra esistenza, ma è solo necessario fare posto alla presenza di Dio che mette ordine. Così essa riflette nella nostra natura ferita la caratteristica peculiare del Creatore che all'inizio del tempo e della storia mette ordine nel caos facendolo diventare cosmo ordinato e bello.

Le parole orientamento e conversione sono quelle chiave di questo testo. Scopriamo così come le cose a cui non avremmo mai dato importanza – perché sono invisibili – sono invece le più necessarie di molte altre con la loro ingombrante presenza, molte volte ostacolano la relazione con Dio. La locuzione "*rivolti ai beni eterni*" ci fa tenere "lo sguardo fisso su Gesù" (Eb 12, 2) perché tutta la nostra vita sia orientata a lui, solo così il tempo di quaresima può essere paradigma di ogni cammino cristiano. Dopo aver visto insieme i primi due prefazi della quaresima e averne gustato tutta la bellezza e ricchezza spirituale, ci diamo appuntamento per il prossimo numero per gli altri prefazi.

\*Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano

**P**er sintonizzarci con il clima spirituale della quaresima è opportuno riscoprire come nella celebrazione dell'Eucaristia – accanto alla Parola proclamata – ha grande importanza l'eucologia, cioè la preghiera, che nasce dalla parola ascoltata e diventa dialogo con il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Il tema della quaresima è molto ampio per esaurirlo con poche parole. Solo il cristiano che si lascia coinvolgere e la vive, infatti, sa di non avere parole per raccontarne il sapore e la misura. Certamente l'immagine del deserto s'impone a tutti noi e, sempre il deserto, è il primo luogo che Dio sceglie per incontrarsi con l'uomo, rivelarsi a lui e sancire con lui il patto dell'alleanza. Il deserto non è tanto un luogo fisico quanto invece una realtà, una dimensione interiore dello spirito (cf. A. M. Canopi).

Consapevoli di questo, vogliamo allora lasciarci aiutare quest'anno in questa nostra riflessione dai prefazi della quaresima per celebrare anche noi questo tempo di salvezza.

Il Prefazio è una preghiera di carattere dossologico, ovvero è un rendimento di grazie a Dio per le meraviglie che ha operato e continua ad operare nella Storia della salvezza, che il sacerdote che presiede l'Eucarestia recita da solo, ma sempre preceduto dal dialogo tra sacerdote e popolo. Il celebrante, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e rende grazie per tutta l'opera della Salvezza o per qualche aspetto particolare a seconda delle varianti del giorno, della festa o del tempo liturgico.

La lettura e la meditazione dei prefazi del tempo di quaresima ci aiutano a comprendere la splendida identità di questo "tempo forte" dell'Anno liturgico, dei suoi segni, dei suoi simboli.



## I Comboniani, missionari in Etiopia e in tante altre parti del mondo

Filippo Ferrara

**U**n altro fatto, o per meglio dire, un'altra occasione non prevista e per questo più stimolante, mi ha dato la possibilità di parlare ancora dell'Africa e degli ordini missionari: una nostra concittadina, Valentina Cacciotti, poco tempo fa, è stata missionaria laica tra i Comboniani che sono presenti da tanti anni in Etiopia, che come si ricorderà è stata una colonia italiana al tempo del fascismo.

Per costruire un impero, il governo italiano di allora aggredì il popolo etiopico che non dava noia a nessuno e che per difendersi aveva ancora un esercito che si difendeva con le sole sciabole. Il negus cioè il sovrano di quel paese, come ha ricordato la scrittrice Oriana Fallaci, in un suo libro, era un vegliardo irrigidito in principi disfatti da secoli, un padrone assoluto di un paese che non aveva mai udito le parole diritto, democrazia e che appena fuori città viveva ai limiti della preistoria, oppresso dalla fame, dalle malattie, dall'ignoranza, dallo squallore.

Un regime feudale che non conoscemmo neppure nel medioevo più buio. Quando l'esercito italiano invase questo paese, si era nel periodo del colonialismo, quando le grandi potenze accarezzavano l'idea di costruirsi un impero con la forza delle armi, incuranti della sofferenza dei popoli indifesi. Il colonialismo, come le due guerre mondiali, erano figli di quel nazionalismo fanatico che con le sue assurde ambizioni, provocò la più grande tragedia della storia dell'umanità.

Il sovrano dell'Etiopia di quei tempi, era il negus Hailé Selassié che come i suoi predecessori si ammantava dei titoli di Leone di Giuda, Eletto di Dio, Potenza della Trinità, Re dei Re, ma sempre nemi-

co di ogni cambiamento e incurante delle sofferenze del suo popolo. Si racconta che quando andava in vacanza in una delle sue ville in campagna o sul lago, alla folla che si assiepava nella strada al suo passaggio, per salutarlo, gettava dal finestrino della sua macchina monetine, oppure pezzi di pane.

Immane si verificava in quel momento una rissa furibonda tra persone e con i cani e montoni sempre pronti a partecipare a quella sorta di rito. Il pane allora era un cibo per ricchi in Etiopia. Durante il regno di questo sovrano furono sventati alcuni tentativi di colpo di stato, ma uno di essi alla fine andò a segno e il negus venne deposto e rinchiuso in un tetro carcere dove finì tristemente i suoi giorni.

La storia dell'Etiopia allora prese un'altra strada. Tempo fa, un numero della rivista "Africa" uscì con un titolo clamoroso: "Addis Abeba trionfa" ciò è per dire che la capitale e non solo, stava vivendo un momento importante dal punto di vista economico e sociale e per le sue tante nuove costruzioni: grattacieli, abitazioni moderne, nuove strade, ritrovi eleganti, alberghi di lusso all'americana e una classe media agiata e progressista, forse una risorsa per il paese. Ma accanto a tutto questo purtroppo rimangono le baraccopoli, luoghi di miseria e di emarginazione e non

è scomparso lo "spettacolo" dei bambini abbandonati nelle strade.

E certamente il liberismo in campo economico che ha caratterizzato il cambiamento, ha lasciato indietro tante persone.

I comboniani e altri gruppi missionari hanno ancora tanto da fare. Essi indubbiamente incarnano quell'audacia necessaria per essere cristiani, come dice Papa Francesco.



## Suore Missionarie Comboniane Pie Madri della Nigrizia

Valentina Cacciotti racconta

a cura di  
Filippo Ferrara



**L**e suore comboniane da più di 140 anni vivono e lavorano a fianco della gente, in dialogo con i popoli nel rispetto della storia e della cultura locale, favorendo l'acquisizione di competenze e abilità al fine di creare condizioni che permettano loro di sostenere la propria vita e quella dei propri cari. Da sempre credono nelle potenzialità delle persone e si battono perché tutti possano avere equa opportunità di vita dignitosa, vissuta in pienezza sia in Africa come nel resto del mondo, con particolare attenzione a donne, bambini, giovani e rifugiati che sono i più vulnerabili ed esposti nella società ad abusi, violenze e sfruttamento illegale. Credono nel motto del nostro fondatore, San Daniele Comboni, "Salvare l'Africa con l'Africa". Per loro la solidarietà non significa dipendere dagli aiuti, con conseguente impoverimento della persona, ma creare le condizioni perché le persone stesse possano essere messe in grado di pianificare e costruire il proprio futuro, dando nome a ciò che crea condizioni di povertà nel loro stesso paese. Per fare ciò operano in questo modo:

Privilegiano l'educazione e la formazione, con particolare attenzione all'universo femminile, consapevoli che l'istruzione è la chiave per cambiare il corso di una nazione. Favoriscono processi di democratizzazione secondo un modello bottom-up, impegnandosi per creare realtà sostenibili che possano produrre risultati a lungo termine. Collaborano con le varie parti interessate (organizzazioni, ONG, autorità civile e/o religiosa, leader locali, ecc.) col desiderio di creare una maggiore sinergia che favorisca lo sviluppo del territorio dove vivono.

Valutano gli obiettivi raggiunti e l'impatto ottenuto dai vari progetti realizzati, per "misurare" l'effettivo cambiamento nella popolazione in una determinata area e verificare la sostenibilità dell'esperienza. Le Suore Missionarie Comboniane operano in 33 paesi del mondo e in quattro continenti. Brasile, Camerun, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Egitto, Emirati, Eritrea, Etiopia, Kenya, Germania, Gran Bretagna, Giordania, Guatemala, Israele, Italia, Messico, Mozambico, Perù, Portogallo, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Spagna, Sri Lanka, Stati Uniti d'America, Sudan, Togo, Uganda, Zambia.

### INTERVISTA

#### 1) Come fu il suo primo impatto con la realtà sociale e umana di quel lontano paese?

I nostri primi giorni in terra d'Africa li ho trascorsi nella capitale dell'Etiopia, Addis Abeba, presso la casa delle comboniane. La prima volta che ho camminato per le vie di Addis Abeba mi sono trovata davanti una città come un'altra, con i suoi grattacieli, le sue belle piazze e molti musei. Addis Abeba ha avuto uno sviluppo improvviso: ancora nella metà degli anni Sessanta non arrivava a mezzo milione di abitanti; ma poi centinaia di migliaia di persone si riversarono nella capitale, abbandonando le regioni più colpite da una serie di gravi carestie e dalle guerre che coinvolsero il paese (contro la vicina Somalia, contro gli indipendentisti eritrei, tra le stesse popolazioni etiopiche).

Con l'arrivo inaspettato di così tanti nuovi abitanti, come molte altre grandi città africane anche Addis Abeba si è trovata circondata da poverissimi quartieri di baracche e capanne (bidonvilles), privi dei servizi essenziali e di attività economiche, dalle condizioni igieniche malsane, spesso ricavati in aree agricole molto lontane dal centro della città.

A qualche chilometro più in là verso la periferia odore forte, di rifiuti e spazzatura sparsa in terra. L'odore di una vita difficile, quella di chi non sogna una condizione migliore, perché questa vita questo ha dato loro. Come se fosse normale. Come se fosse giusto. Molte le baracche, dove il popolo vive. Sono tetti in lamiera per un metro quadrato di stanza, se si può chiamare tale. Un materasso per appoggiarsi la notte, due pentole, una tanica d'acqua attinta da un distributore pubblico. Il necessario per sopravvivere. E a volte neanche questo basta. Moltissimi bambini di qualunque età che gira-

no per strade affollate in cerca di un qualcosa che possa servire loro per sopravvivere alla giornata. Non dimenticherò mai quei bambini, vestiti di stracci, senza scarpe ai piedi. Si avvicinavano a me sorridendo, non chiedevano niente, solo di stare al mio fianco mentre passeggiavo, io, estranea, tra le loro case.

Poi mi sono trasferita nella missione a Sud della capitale, ad Haro Wato, è un piccolo villaggio che si trova ad 11 ore di macchina da Addis Abeba. Sono stata ospitata da una comunità di suore missionarie comboniane che operano sul territorio africano da oltre 30 anni. Ad Haro Wato le comboniane gestiscono un ospedale; nelle vicinanze dirigono la scuola materna ed elementare di Sollamo. In agosto, per il periodo in cui io sono stata, la scuola era chiusa e noi non abbiamo potuto apprezzarne le attività.

Il nostro servizio è stato svolto nel piccolo ospedale, che nel sistema sanitario etiopico corrisponde a una media clinica. Lo dirige suor Marisa Zorzan. Ogni giorno arrivano in media 100 pazienti; negli ambulatori prestano la loro attività tre infermieri professionali.

Abbiamo anche fatto alcuni corsi di arte e di lingua inglese nella scuola del paese che nel periodo in cui le lezioni sono sospese cerca di aiutare i bambini di diverse età ad impegnare il loro tempo non lavorando nei campi o nel fare i duri lavori di casa ma imparando qualcosa di utile per il loro futuro.

#### 2) Le lotte tra fazioni che a lungo avevano causato disordine e insicurezza, erano cessate o continuavano a imperversare?

Prima che io arrivassi nella regione dell'OROMIA c'erano stati episodi di disordine tra fazioni di etnia rivale e un attentato in un ristorante nella città di Sollamo. Le suore mi hanno spiegato che l'Etiopia sta precipitando (è di fatto pre-

*continua nella pag. 29*

cipitata) in un baratro.

Da sempre la maggior parte delle regioni in cui è diviso il paese – tra cui il Tigray, l'Amhara e l'Oromia – si considerano nazioni con una propria lingua, una propria cultura e delle versioni della storia in contrasto tra loro.

Il presidente Abiy, che nel 2019 ha vinto il premio Nobel per la pace, è originario dall'Oromia, la regione più popolosa del paese, dove vive più di un terzo della popolazione del paese, ma tradizionalmente relegata ai margini del potere. La sua elezione era arrivata dopo anni di proteste contro l'influenza sproporzionata del Tigray sulla vita politica del paese.

Abiy ha promosso l'unità nazionale ma non solo non ha placato i timori di un Tplf escluso dal potere, accusato di azioni terroristiche per destabilizzare il suo governo. Ma si è anche alienato il supporto degli oromi, la sua base, che temevano un ridimensionamento dell'autonomia regionale in nome della visione nazionale.

Con l'aggravante, per il giovane primo ministro, di vedersi appioppare l'appellativo di "Nobel guerrafondaio". Ad oscurare la fama che Abiy si era acquistato a livello internazionale ha poi contribuito la brutale risposta dell'esercito federale che, una volta scacciato dal Tigray, ha chiuso le vie d'accesso alla regione semidistrutta, interrompendo le comunicazioni e bloccando la strada agli umanitari per le centinaia di migliaia di persone ridotte alla fame.

### 3) Ci sono episodi che puoi raccontare?

Quando ci trovavamo nel compound ad HARO WATO abbiamo appreso dai sacerdoti comboniani che si trovavano all'interno dell'area dove vivono i tutti i missionari che un gruppo di ribelli si trovavano poco distante dalla nostra casa, dietro la foresta. Si trattava di un gruppo di ragazzi che si erano arruolati al e che si erano rifugiati nella foresta proprio per non essere trovati dalle forze governative.

Le suore hanno chiesto ai sorveglianti del compound di vigilare anche la notte muniti di fuci-

le a rotazione in modo da avere sempre qualcuno che potesse fare la ronda all'interno dell'area dove vivevamo.

Eravamo preoccupati perché questi gruppi solitamente, per procurarsi cibo e scorte di viveri, spesso assaltano piccole fattorie. Si temeva un loro eventuale aggressione nella casa madre delle suore.

### 4) In che modo e con quali mezzi i missionari cercano di alleviare miseria e sofferenza? Sono secondo te, capaci di aprire prospettive incoraggianti?

Le suore sono presenti in Etiopia da più di 40 anni e hanno diversi progetti che portano avanti con amore e profonda dedizione al fine di migliorare la vita della popolazione. Ad Addis Abeba portano avanti un progetto per aiutare le giovani donne che vengono molestate sia in famiglia che sul lavoro e che si trovano a dover affrontare gravidanze involontarie.

Le famiglie spesso poco supportano le ragazze, vengono rifiutate e abbandonate con la prole perché rappresentano un peso e un disonore. Quest'ultime si ritrovano in mezzo alla strada a elemosinare. In collaborazione con una associazione di volontari, che a loro volta collabora con gli uffici governativi, si offre un servizio di accoglienza per ragazze madri con un progetto di recupero che va dai tre ai sei mesi.

In questo periodo le ragazze vivono nella casa di accoglienza e imparano a prendersi cura e ad amare i loro bambini, così come piccoli programmi volti a dare loro piccole competenze professionali. Si dà una particolare attenzione alla riabilitazione delle donne e al loro reinserimento nella società.

Nella comunità di Haro Wato a sud della regione OROMIA, le suore gestiscono una clinica provvede ai servizi sanitari in 5 zone e in villaggi molto lontani. Circa 100 persone (escludendo i programmi di vaccinazione e preparato) accedono alla clinica ogni giorno e altrettante sono le donne che vengono per il programma pre-parto.

Il programma "maternità sicura" si occupa principalmente di migliorare la salute della donna durante la gravidanza e garantire gratuitamente un parto sicuro. Inoltre, sempre guidano una scuola materna ed elementare che si è appena finito di allargare fino alla classe 8.

La scuola è frequentata da circa 600 bambini, divisi in 4 classi di scuola materna e 6 di scuola elementare, nelle quali si trovano fino a 50/60 alunni. Per ogni classe è previsto un maestro, per un totale di 12 maestri.

Le comboniane vengono rispettate da tutta la comunità al di là del credo religioso, vengono considerate come una benedizione che dà coraggio, dà amicizia, dà sostegno e un aiuto concreto. Le "sisters", così vengono chiamate da tutti, accolgono chiunque abbia bisogno, chiunque bussi alla loro porta. Sono stata molto fortunata nel poter fare questa esperienza perché ho potuto concretamente vedere come la misericordia si palesi, come lavori in gesti semplici ma pieni di amore e di calore umano.

Le sisters sono donne coraggiose, che lasciano tutto per dedicarsi agli altri, agli umili e fare con loro causa comune. L'intento della loro missione è quello di iniziare dei progetti che poi devono essere, una volta avviati, seguiti e continuati dalla comunità locale, dalle persone che vivono in quel luogo.

### 5) Il ricordo della colonizzazione italiana è sempre vivo?

La cosa che mi ha colpito molto è la presenza di africani con discendenti italiani perché, mi è stato spiegato, figli di soldati che all'epoca, trovandosi in quei territori, fecero violenze sulla popolazione, in primis sulle donne. Il tipo di unione mista più frequente era il cosiddetto madamato cioè la convivenza con una concubina africana in more uxorio che portava alla nascita di prole meticcia.

Non possiamo non ricordare come l'Italia si sia macchiata dei più gravi crimini di guerra Il Massacro di Debre Libanos del 1937 voluto dal regime fascista. E' il più grande massacro di religiosi e fedeli cristiani avvenuto in Africa: monaci, preti e pellegrini ortodossi, radunati nel monastero di Debre Libanos per la festa dell'Arcangelo Mikael e di San Tekle Haymanot, vengono trucidati dalle truppe italiane, comandate dal generale Maletti, dietro un preciso ordine del Viceré Rodolfo Graziani.

Questo episodio è presente nella mente e nella storia del popolo etiopio. Tuttavia, sento spesso italiani affermare: a differenza di francesi e inglesi noi non abbiamo un passato coloniale! Si pensa di potersi facilmente differenziare, senza sforzo, dai concorrenti europei (es. cugini transalpini) di cui è noto il pesante (e sempre meno popolare) coinvolgimento nell'area.

A mio parere, sarebbe più saggio conoscere i chiaroscuri dei fatti per poter esplorare terze vie un filo più efficaci dalle auto-assoluzioni. Un proverbio eritreo dice: **"Più conosci il tuo passato, più capisci il presente e ti orienti meglio verso il futuro"**.





Domenica, 26 dicembre 2021.  
Festa della Santa Famiglia di Nazaret  
Angelus di papa Francesco in Piazza san Pietro

la famiglia  
è la storia da cui proveniamo

sintesi a cura di Stanislao Fioramonti

*"Cari fratelli e sorelle, buongiorno!"*

Oggi festeggiamo la Santa Famiglia di Nazaret. Dio ha scelto una famiglia umile e semplice per venire in mezzo a noi. Contempliamo la bellezza di questo mistero, sottolineando anche due aspetti concreti per le nostre famiglie.

Il primo: **la famiglia è la storia da cui proveniamo**. Ognuno di noi ha la propria storia, nessuno è nato magicamente, con la bacchetta magica, ognuno di noi ha una storia e la famiglia è la storia da dove noi proveniamo. Il Vangelo della Liturgia odierna ci ricorda che anche Gesù è figlio di una storia familiare. Lo vediamo viaggiare a Gerusalemme con Maria e Giuseppe per la Pasqua; poi fa preoccupare la mamma e il papà, che non lo trovano; ritrovato, torna a casa con loro. È bello vedere Gesù inserito nella trama degli affetti familiari, che nasce e cresce nell'abbraccio e nelle preoccupazioni dei suoi.

Questo è importante anche per noi: proveniamo da una storia intessuta di legami d'amore e la persona che siamo oggi non nasce tanto dai beni materiali di cui abbiamo usufruito, ma dall'amore che abbiamo ricevuto, dall'amore nel seno della famiglia. Forse non siamo nati in una famiglia eccezionale e senza problemi, ma è la nostra storia - ognuno deve pensare: è la mia storia -, sono le nostre radici: se le tagliamo, la vita inaridisce! Dio non ci ha creati per essere condottieri solitari, ma per camminare insieme. Ringraziamolo e preghiamolo per le nostre famiglie. Dio ci pensa e ci vuole insieme: grati, uniti, capaci di custodire le radici. Dobbiamo pensare a questo, alla propria storia.

Il secondo aspetto: **a essere famiglia si impara ogni giorno**. Nel Vangelo vediamo che anche nella Santa Famiglia non va tutto bene: ci sono problemi inattesi, angosce, sofferenze. Non esiste la Santa Famiglia delle immaginette.

Maria e Giuseppe perdono Gesù e angosciati lo cercano, per poi trovarlo dopo tre giorni. E quando, seduto tra i maestri del Tempio, risponde che deve occuparsi delle cose del Padre suo, non comprendono. Hanno bisogno di tempo per imparare a conoscere il loro figlio. Così anche per noi: ogni giorno, in famiglia, bisogna imparare ad ascoltarsi e capirsi, a camminare insieme, ad affrontare conflitti e difficoltà.

È la sfida quotidiana, e si vince con il giusto atteggiamento, con le piccole attenzioni, con gesti semplici, curando i dettagli delle nostre relazioni. E anche questo, ci aiuta tanto parlare in famiglia, parlare a tavola, il dialogo tra i genitori e i figli, il dialogo tra i fratelli, ci aiuta a vivere questa radice familiare che viene dai nonni. Il dialogo con i nonni!

**E come si fa questo?** Guardiamo a Maria, che nel Vangelo di oggi dice a Gesù: «Tuo padre e io ti cercavamo». Tuo padre e io, non dice io e tuo padre: **prima dell'io c'è il tu!** Impariamo questo. C'è gente che prima dice l'io poi il tu. No, nella Sacra Famiglia, prima il tu e dopo l'io. Per custodire l'armonia in famiglia bisogna combattere la dittatura dell'io, quando l'io si gonfia.

È pericoloso quando invece di ascoltarci ci rinfacciamo gli sbagli; quando, anziché avere gesti di cura per gli altri, ci fissiamo nei nostri bisogni; quando, invece di dialogare, ci isoliamo con il telefonino - è triste vedere a pranzo una famiglia, ognuno con il proprio telefonino senza parlarsi, ognuno parla con il telefonino; quando ci si accusa a vicenda, ripetendo sempre le solite frasi, inscenando una commedia già vista dove ognuno vuole aver ragione e alla fine cala un freddo silenzio.

Quel silenzio tagliente, freddo, dopo una discussione familiare, è brutto, bruttissimo! Ripeto un consiglio: alla sera, dopo tutto, fare la pace, sempre. Mai andare a dormire senza aver fatto la pace, altrimenti il giorno dopo ci sarà la "guerra fredda"! E questa è pericolosa perché inco-

mincerà una storia di rimproveri, una storia di risentimenti. Quante volte, purtroppo, tra le mura domestiche da silenzi troppo lunghi e da egoismi non curati nascono e crescono conflitti!

A volte si arriva persino a violenze fisiche e morali. Questo lacera l'armonia e uccide la famiglia. Convertiamoci dall'io al tu. **Quello che deve essere più importante nella famiglia è il tu.**

E ogni giorno, per favore, pregare un po' insieme, se potete fare lo sforzo, per chiedere a Dio il dono della pace in famiglia. La impegniamoci tutti - genitori, figli, Chiesa, società civile - a sostenere, difendere e custodire la famiglia, che è il nostro tesoro! La Vergine Maria, sposa di Giuseppe e mamma di Gesù, protegga le nostre famiglie".

*Dopo l'Angelus*

**"Mi rivolgo ora agli sposi di tutto il mondo. Oggi, nella festa della Santa Famiglia, viene pubblicata una Lettera che ho scritto pensando a voi. Vuole essere il mio regalo di Natale per voi sposi:** un incoraggiamento, un segno di vicinanza e anche un'occasione di meditazione. È importante riflettere e fare esperienza della bontà e della tenerezza di Dio che con mano paterna guida i passi degli sposi sulla via del bene. Il Signore dia a tutti gli sposi la forza e la gioia di continuare il cammino intrapreso. Voglio anche ricordarvi che ci stiamo avvicinando all'Incontro Mondiale delle Famiglie: vi invito a prepararvi a questo evento, specialmente con la preghiera, e a viverlo nelle vostre diocesi, insieme alle altre famiglie.

E parlando della famiglia, mi viene una preoccupazione, una **preoccupazione vera, almeno qui in Italia: l'inverno demografico**. Sembra che tanti hanno perso l'aspirazione di andare avanti con figli e tante coppie preferiscono rimanere senza o con un figlio soltanto. Pensate a questo, è una tragedia. Facciamo tutti il possibile per riprendere una coscienza, per vincere questo **inverno demografico che va contro le nostre famiglie contro la nostra patria, anche contro il nostro futuro**.

Saluto ora tutti voi, pellegrini venuti dall'Italia e da diversi Paesi. Rinnovo l'augurio che la contemplazione del Bambino Gesù, cuore e centro delle festività natalizie, possa suscitare atteggiamenti di fraternità e di condivisione nelle famiglie e nelle comunità. E per festeggiare un po' il Natale, farà bene fare una visita al presepe qui in piazza e ai 100 presepi che sono sotto il colonnato, anche questo ci aiuterà.

In questi giorni ho ricevuto tanti messaggi augurali da Roma e da altre parti del mondo. Purtroppo, non mi è possibile rispondere a tutti, ma prego per ognuno e ringrazio specialmente per le preghiere che tanti di voi hanno promesso di fare. Pregate per me, non dimenticatevi. Grazie tan-

te e buona festa della Santa Famiglia. Buon pranzo e arrivederci!"

**Ed ecco la LETTERA AGLI SPOSI cui papa Francesco accennava sopra, scritta il giorno della festa della Santa Famiglia in occasione dell'Anno "FAMIGLIA AMORIS LAETITIA".**

*"Cari sposi e spose di tutto il mondo!*

In occasione dell'Anno "Famiglia Amoris laetitia", mi rivolgo a voi per esprimervi tutto il mio affetto e la mia vicinanza in questo tempo così speciale che stiamo vivendo. Sempre ho tenuto presenti le famiglie nelle mie preghiere, ma ancora di più durante la pandemia, che ha messo tutti a dura prova, specialmente i più vulnerabili. Il momento che stiamo attraversando mi porta ad accostarmi con umiltà, affetto e accoglienza a ogni persona, a ogni coppia di sposi e a ogni famiglia nelle situazioni che ciascuno sta sperimentando.

Il contesto particolare ci invita a vivere le parole con cui il Signore chiama Abramo a uscire dalla sua terra e dalla casa di suo padre verso una terra sconosciuta che Lui stesso gli mostrerà (cfr Gen 12,1). Anche noi abbiamo vissuto più che mai l'incertezza, la solitudine, la perdita di persone care e siamo stati spinti a uscire dalle nostre sicurezze, dai nostri spazi di "controllo", dai nostri modi di fare le cose, dalle nostre ambizioni, per interessarci non solo al bene della nostra famiglia, ma anche a quello della società, che pure dipende dai nostri comportamenti personali.

La relazione con Dio ci plasma, ci accompagna e ci mette in movimento come persone e, in ultima istanza, ci aiuta a "uscire dalla nostra terra", in molti casi con un certo timore e persino con la paura dell'ignoto, ma grazie alla nostra fede cristiana sappiamo che non siamo soli perché Dio è in noi, con noi e in mezzo a noi: nella famiglia, nel quartiere, nel luogo di lavoro o di studio, nella città dove abitiamo.

Come Abramo, ciascuno degli sposi esce dalla propria terra fin dal momento in cui, sentendo la chiamata all'amore coniugale, decide di donarsi all'altro senza riserve. Così, già il fidanzamento implica l'uscire dalla propria terra, poiché richiede di percorrere insieme la strada che conduce al matrimonio. Le diverse situazioni della vita – il passare dei giorni, l'arrivo dei figli, il lavoro, le malattie – sono circostanze nelle quali l'impegno assunto vicendevolmente suppone che ciascuno abbandoni le proprie inerzie, le proprie certezze, gli spazi di tranquillità e vada verso la terra che Dio promette: essere due in Cristo, due in uno. Un'unica vita, un "noi" nella comunione d'amore con Gesù, vivo e presente in ogni momento della vostra esistenza. Dio vi accompagna, vi ama incondizionatamente. Non siete soli!

Cari sposi, sappiate che i vostri figli – e specialmente i più giovani – vi osservano con attenzione e cercano in voi la testimonianza di un amore forte e affidabile. «Quanto è importante, per i giovani, vedere con i propri occhi l'amore di Cristo vivo e presente nell'amore degli sposi, che testi-

moniano con la loro vita concreta che l'amore per sempre è possibile!». I figli sono un dono, sempre, cambiano la storia di ogni famiglia. Sono assetati di amore, di riconoscenza, di stima e di fiducia. La paternità e la maternità vi chiamano a essere generativi per dare ai vostri figli la gioia di scoprirsi figli di Dio, figli di un Padre che fin dal primo istante li ha amati teneramente e li prende per mano ogni giorno. Questa scoperta può dare ai vostri figli la fede e la capacità di confidare in Dio.

**\*Certo, educare i figli non è per niente facile. Ma non dimentichiamo che anche loro ci educano.** Il primo ambiente educativo rimane sempre la famiglia, nei piccoli gesti che sono più eloquenti delle parole. Educare è anzitutto accompagnare i processi di crescita, essere presenti in tanti modi, così che i figli possano contare sui genitori in ogni momento. L'educatore è una persona che "genera" in senso spirituale e, soprattutto, che "si mette in gioco" ponendosi in relazione. **Come padri e madri è importante relazionarsi con i figli a partire da un'autorità ottenuta giorno per giorno.** Essi hanno bisogno di una sicurezza che li aiuti a sperimentare la fiducia in voi, nella bellezza della loro vita, nella certezza di non essere mai soli, accada quel che accada.

D'altra parte, come ho già avuto modo di osservare, **la coscienza dell'identità e della missione dei laici nella Chiesa e nella società è cresciuta.** Avete la missione di trasformare la società con la vostra presenza nel mondo del lavoro e di fare che si tenga conto dei bisogni delle famiglie.

**Anche i coniugi devono prendere l'iniziativa all'interno della comunità parrocchiale e diocesana** con le loro proposte e la loro creatività, perseguendo la complementarità dei carismi e delle vocazioni come espressione della comunione ecclesiale; in particolare, quella degli «sposi accanto ai pastori, per camminare con altre famiglie, per aiutare chi è più debole, per annunciare che, anche nelle difficoltà, Cristo si rende presente».

Pertanto, **vi esorto, cari sposi, a partecipare nella Chiesa, in particolare nella pastorale familiare.** Perché «la corresponsabilità nei confronti della missione chiama [...] gli sposi e i ministri ordinati, specialmente i vescovi, a cooperare in maniera feconda nella cura e nella custodia delle Chiese domestiche». Ricordatevi che la famiglia è la «cellula fondamentale della società» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 66). Il matrimonio è realmente un progetto di costruzione della «cultura dell'incontro» (Enc. Fratelli tutti, 216). Per questo alle famiglie spetta la sfida di gettare ponti tra le generazioni per trasmettere i valori che costruiscono l'umanità. C'è bisogno di una nuova creatività per esprimere nelle sfide attuali i valori che ci costituiscono come popolo nelle nostre società e nella Chiesa, Popolo di Dio.

\*La vocazione al matrimonio è una chiamata a condurre una barca instabile – ma sicura per la realtà del sacramento – in un mare talvolta agitato. Quante volte, come gli apostoli, avre-

ste voglia di dire, o meglio, di gridare: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). Non dimentichiamo che, mediante il Sacramento del matrimonio, Gesù è presente su questa barca. Egli si preoccupa per voi, rimane con voi in ogni momento, nel dondolio della barca agitata dalle acque. In un altro passo del Vangelo, in mezzo alle difficoltà, i discepoli vedono che Gesù si avvicina nel mezzo della tempesta e lo accolgono sulla barca; così anche voi, quando la tempesta infuria, lasciate salire Gesù sulla barca, perché quando «sali sulla barca con loro [...] il vento cessò» (Mc 6,51). È importante che insieme teniate lo sguardo fisso su Gesù. Solo così avrete la pace, supererete i conflitti e **trovate soluzioni a molti dei vostri problemi. Non perché questi scompariranno, ma perché potrete vederli in un'altra prospettiva.**

Solo abbandonandovi nelle mani del Signore potrete affrontare ciò che sembra impossibile. La via è quella di riconoscere la fragilità e l'impotenza che sperimentate davanti a tante situazioni che vi circondano, ma nello stesso tempo di avere la certezza che in questo modo la forza di Cristo si manifesta nella vostra debolezza.

È stato proprio in mezzo a una tempesta che gli apostoli sono giunti a riconoscere la regalità e la divinità di Gesù e hanno imparato a confidare in Lui.

\*Alla luce di questi riferimenti biblici, vorrei cogliere l'occasione per **riflettere su alcune difficoltà e opportunità che le famiglie hanno vissuto in questo tempo di pandemia.** Per esempio, è aumentato il tempo per stare insieme, e questa è stata un'opportunità unica per coltivare il dialogo in famiglia.

Certamente ciò richiede uno speciale esercizio di pazienza; non è facile stare insieme tutta la giornata quando nella stessa casa bisogna lavorare, studiare, svagarsi e riposare. Non lasciatevi vincere dalla stanchezza; la forza dell'amore vi renda capaci di guardare più agli altri – al coniuge, ai figli – che alla propria fatica. Vi ricordo quello che ho scritto in *Amoris laetitia* (nn. 90-119) riprendendo l'inno paolino alla carità (1 Cor 13,1-13).

Chiedete questo dono con insistenza alla Santa Famiglia; **rileggete l'elogio della carità perché sia essa a ispirare le vostre decisioni e le vostre azioni** (cfr Rm 8,15; Gal 4,6). In questo modo, stare insieme non sarà una penitenza bensì un rifugio in mezzo alle tempeste. **Che la famiglia sia un luogo di accoglienza e di comprensione.** Custodite nel cuore il **consiglio che ho dato agli sposi con le tre parole: «permesso, grazie, scusa».** E quando sorge un conflitto, **«mai finire la giornata senza fare la pace».**

Non vergognatevi di inginocchiarvi insieme davanti a Gesù nell'Eucaristia per trovare momenti di pace e uno sguardo reciproco fatto di tenerezza e di bontà. O di prendere la mano dell'altro, quando è un po' arrabbiato, per strappargli un sorriso complice. Magari recitare insieme una breve preghiera, ad alta voce, la sera prima di addormentarsi, con Gesù presente tra voi.

\*È pur vero che, **per alcune coppie, la con-**



Messa Popolare  
Ambrogio Sparagna

Mara Della Vecchia

“Messa Popolare” è l’ultima produzione letteraria e musicale di Ambrogio Sparagna, musicista e etnomusicologo italiano, autore di diversi saggi e articoli sulla musica popolare. La Messa Popolare pubblicata con un cd e un book è una composizione liturgica che comprende le parti dell’Ordinarium (Kirye, Gloria, Credo, Santo, Padre Nostro, Agnello di Dio) e del Proprium (canti d’ingresso, offertorio, comunione, finale). Il testo è impreziosito dall’introduzione del cardinale di Bologna, Matteo Maria Zuppi, sul significato della messa, inoltre contiene anche degli interventi esemplificativi dello stesso Ambrogio Sparagna e dei padri gesuiti Maurizio Botta e Claudio Zonta e infine, a completamento del volume, ci sono le illu-

strazioni originali opera del calligrafo Antonio Poce.

I procedimenti esecutivi utilizzati nella scrittura appartengono al nostro folklore musicale, infatti ogni canto fa riferimento in modo specifico ad una tradizione etnomusicologica delle nostre regioni.

Sparagna ha composto le musiche di tutti i brani su testi di laudi attribuiti a Filippo Neri (1515-1595), a sua volta ispiratosi alle laudi di Jacopone da Todi, e testi liturgici tradizionali, mentre gli arrangiamenti delle parti corali, in stile polifonico, sono state realizzate da Anna Rita Colaiani.

Alle laudi di Filippo Neri, Sparagna ha voluto affiancare dei testi rielaborati dalla venerabile suor Ambrogina di San Carlo una sua zia vissuta dal 1909 al 1954, dalla quale ha ereditato il nome; tre sono i brani di Suor Ambrogina scelti per inserirli nella Messa Popolare: Ti supplico, Amore giglio purissimo e Pane vivo.

La musica è composta attraverso l’uso polifonico delle voci sia a cappella, sia con accompagnamento strumentale al quale ha partecipato attivamente il padre Claudio Zonta suonando

la tiorba, i liuti e la chitarra battente e lo stesso Zonta, nel libretto introdotto al CD, ha scritto: “all’interno della tradizione musicale ecclesiale la musica popolare è sempre stata parallela a quella aulica in latino, partendo dalla lauda di San Francesco è Jacopone da Todi, arrivando ai canti dei pellegrini del medioevo e rinascimento e i primi tentativi di messe popolari come la Missa Luba africana e la Missa Criolla...”. Ambrogio Sparagna ha incontrato Papa Francesco, con il quale ha parlato della sua messa e dal quale ha ricevuto molti apprezzamenti che serviranno, certamente, come sprone per la sua attività musicale e di ricerca. L’auspicio del musicista è quello che la Messa Popolare venga introdotta nella liturgia di tutte le parrocchie, dove, dice Sparagna: “A chiamata, andrò ad eseguirla personalmente”.

segue da pag. 31

**vivenza a cui si sono visti costretti durante la quarantena è stata particolarmente difficile.** I problemi che già esistevano si sono aggravati, generando conflitti che in molti casi sono diventati quasi insopportabili.

Tanti hanno persino vissuto la **rottura di una relazione** in cui si trascina una crisi che non si è saputo o non si è potuto superare. Anche a queste persone desidero esprimere la mia vicinanza e il mio affetto. La rottura di una relazione coniugale genera molta sofferenza per il venir meno di tante aspettative; la mancanza di comprensione provoca discussioni e ferite non facili da superare. **Nemmeno ai figli è risparmiato il dolore di vedere che i loro genitori non stanno più insieme.** Anche in questi casi, non smettete di cercare aiuto affinché i conflitti possano essere in qualche modo superati e non provochino ulteriori sofferenze tra voi e ai vostri figli. Il Signore Gesù, nella sua misericordia infinita, vi ispirerà il modo di andare avanti in mezzo a tante difficoltà e dispiaceri. Non tralasciate di invocarlo e di cercare in Lui un rifugio, una luce per il cammino, e nella comunità una «casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 47).

Non dimenticate che **il perdono risana ogni ferita.** Perdonarsi a vicenda è il risultato di una decisione interiore che matura nella preghiera, nella relazione con Dio, è un dono che sgorga dalla grazia con cui Cristo riempie la coppia quando lo si lascia agire, quando ci si rivolge a Lui. Cristo “abita” nel vostro matrimonio e aspetta

che gli apriate i vostri cuori per potervi sostenere con la potenza del suo amore, come i discepoli nella barca. **Il nostro amore umano è debole, ha bisogno della forza dell’amore fedele di Gesù.** Con Lui potete davvero costruire la «casa sulla roccia».

\*A tale proposito, permettetemi di rivolgere una parola **ai giovani che si preparano al matrimonio.** Se prima della pandemia per i fidanzati era difficile progettare un futuro essendo arduo trovare un lavoro stabile, adesso **l’incertezza lavorativa è ancora più grande.** Perciò invito i fidanzati a non scoraggiarsi, ad avere il “coraggio creativo” che ebbe san Giuseppe, la cui memoria ho voluto onorare in questo Anno a lui dedicato. Così anche voi, **quando si tratta di affrontare il cammino del matrimonio, pur avendo pochi mezzi, confidate sempre nella Provvidenza, perché «sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere»** (Lett. ap. *Patris corde*, 5).

Non esitate ad appoggiarvi alle vostre famiglie e alle vostre amicizie, alla comunità ecclesiale, alla parrocchia, per vivere la futura vita coniugale e familiare imparando da coloro che sono già passati per la strada che voi state iniziando a percorrere.

\*Prima di concludere, desidero inviare un **saluto speciale ai nonni e alle nonne** che nel periodo di isolamento si sono trovati nell’impossibilità di vedere i nipoti e di stare con loro; **alle persone anziane che hanno sofferto in manie-**

**ra ancora più forte la solitudine.**

La famiglia non può fare a meno dei nonni, essi sono la memoria vivente dell’umanità, «questa memoria può aiutare a costruire un mondo più umano, più accogliente».

San Giuseppe ispiri in tutte le famiglie il coraggio creativo, tanto necessario in questo cambiamento di epoca che stiamo vivendo, e la Madonna accompagni nella vostra vita coniugale la **gestazione della cultura dell’incontro, così urgente per superare le avversità e i contrasti che oscurano il nostro tempo.** Le tante sfide non possono rubare la gioia di quanti sanno che stanno camminando con il Signore. Vivete intensamente la vostra vocazione. Non lasciate che la tristezza trasformi i vostri volti. Il vostro coniuge ha bisogno del vostro sorriso. I vostri figli hanno bisogno dei vostri sguardi che li incoraggino.

I pastori e le altre famiglie hanno bisogno della vostra presenza e della vostra gioia: la gioia che viene dal Signore!

Vi saluto con affetto esortandovi ad andare avanti nel vivere la missione che Gesù ci ha affidato, perseverando nella preghiera e «nello spezzare il pane» (At 2,42).

E per favore, non dimenticatevi di pregare per me; io lo faccio tutti i giorni per voi.

Fraternamente,

Francesco

Le evidenze in grassetto nel testo sono redazionali.



don Carlo Fatuzzo

**Q**uest'anno, il programma di formazione del consiglio di distretto Lazio sud dell'associazione scoutistica cattolica FSE, presente anche nella nostra diocesi con tre gruppi (due a Velletri e uno a Lariano), prevede l'approfondimento del tema: *la vocazione del capo*.

Ritenendo che forse possa tornare utile anche per un eventuale aggiornamento formativo di uso più allargato, per la spiritualità di tutti i capi anche di altre associazio-

ni scoutistiche attive in diocesi, ho pensato di condividere attraverso questo bollettino alcune riflessioni.

Il presente articolo si occupa della vocazione del capo: *l'affidabilità*. Come sappiamo, l'affidabilità è un valore umano e cristiano importantissimo, tra le perle più preziose di una personalità veramente bella e di un carattere ben formato. La radice della parola stessa "affidabilità" richiama la fede e la fiducia.

Il primo punto della legge degli scout e delle guide è proprio il considerare un onore il meritare fiducia. Come sempre nella vita cristiana, ogni virtù e opera di misericordia – potremmo dire anche ogni buona azione – sono primariamente un dono che riceviamo e impariamo da Dio, non tanto una qualità personale che trovi la propria origine in noi stessi. È infatti sempre Dio per primo che ci ha dato il buon esempio, operando a favore nostro quanto poi Egli attende che anche noi compiamo, imitando Lui. Il primo ad essere affidabile e, di conseguenza, ad averci insegnato come esserlo anche noi, è pertanto Dio stesso.

Per esempio, la Sacra Scrittura afferma chiaramente: *«riconoscete con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima che non è caduta neppure una parola di tutte le promesse che il Signore, vostro Dio, aveva fatto per voi. Tutte si sono compiute per voi: neppure una parola è caduta»* (Giosuè 23,14).

La fedeltà di Dio è cantata numerose volte nel libro dei Salmi, e il salmista giunge perfino a

osare dire che la fedeltà nell'adempiere le sue promesse è la migliore dimostrazione della grandezza del Nome di Dio: *«Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome»* (Salmo 138,2).

Per tale ragione, l'uomo credente può pregare dicendo: *«nella tua fedeltà ho confidato; esulterà il mio cuore nella tua salvezza»* (Salmo 13,6); *«confido nella fedeltà di Dio in eterno e per sempre»* (Salmo 52,10). E Dio risponde immancabilmente assicurandogli: *«alla mia fedeltà non verrò mai meno»* (Salmo 89,34).

Dio affida a noi il compito di essere affidabili e fedeli, così come Egli è nei nostri confronti: un giusto vivrà agendo con fedeltà (cfr. Ezechiele 18,9). Dio cerca da noi la fedeltà, anche se sa perdonare le nostre infedeltà (cfr. Geremia 5,1.3; 7,28; 14,7.20): *«Egli si compiace della fedeltà e della mansuetudine»* (Siracide 1,27); *«Ora, dunque, temete il Signore e servitelo con integrità e fedeltà»* (Giosuè 24,14).

L'antica istruzione biblica insegnava questo sapiente suggerimento: *«Bontà e fedeltà non ti abbandonino: légale attorno al tuo collo, scrivile sulla tavola del tuo cuore»* (Proverbi 3,3). Gesù, nel Vangelo, conferma poi che le prescrizioni più importanti della legge, che non vanno mai trascurate o tralasciate, sono: *«la giustizia, la misericordia e la fedeltà»* (Matteo 23,23). L'affidabilità suppone una fedeltà forte e coerente nei confronti degli impegni presi, che rappresentano un sacrosanto dovere da parte nostra, e un indi-

rizzo chiaro della volontà di Dio per la nostra vita. Ricordiamo sempre che l'impegno che ciascun capo assume, promettendo sul suo onore di fare del proprio meglio con l'aiuto di Dio, si articola – così come per ogni scout e guida – su tre fronti: servire, aiutare, osservare.

Inoltre, il capo dichiara di voler impegnarsi in modo affidabile: ad assolvere fedelmente i propri doveri di cristiano praticante; ad osservare e far osservare legge, principi, regolamenti e metodi dello scoutismo; a uniformarsi lealmente alle istruzioni ricevute dai propri capi.

Possiamo esercitare la nostra affidabilità nelle piccole cose della nostra vita quotidiana: attenzione ai nostri doveri, puntualità e presenza ai nostri appuntamenti, rispetto per le persone coinvolte dalle nostre azioni, garanzia di sicurezza nei confronti di chi attende da noi un riscontro o una risposta o la nostra collaborazione e partecipazione a un impegno preso insieme.

Il capo, quando è affidabile, è anche nella condizione di poter insegnare ad altri come poter fare affidamento su di essi, accompagnandoli e conducendoli per mano nel crescere sempre di più su questo aspetto. Amo sempre dire che, nella società odierna, lo scoutismo sembra essere rimasto l'unica realtà nella quale si sa ancora prendere sul serio il rispetto per le regole, sotto la forma piacevole del gioco: e il gioco è una cosa seria, e le regole del gioco sono spesso le uniche che l'uomo di oggi è ancora disposto a rispettare. Su persone così, si potrà sempre fare affidamento.

## Colleferro Parrocchia San Bruno: Iniziative del Circolo "Laudato Si"



Giovanni Zicarelli

Il 4 gennaio si è tenuto in Assisi un incontro fra alcuni membri del "Circolo Laudato Si' della parrocchia San Bruno di Colleferro", guidati dal parroco don Augusto Fagnani, e Antonio Caschetto, coordinatore Programmi Italiani del Movimento Laudato Si'. È consistito in una esegesi, da parte di quest'ultimo, del *Cantico delle Creature* di san Francesco d'Assisi percorrendo la via che dalla cappella denominata "Cappellina di San Felicianuccio" (già esistente al tempo di Francesco) conduce alla chiesa di San Damiano, nel cui



complesso è ubicata la chiesetta che il santo restaurò e che assurgerà a metafora della restaurazione dell'intera istituzione della Chiesa quando papa Innocenzo III racconterà di aver visto in sogno un piccolo uomo reggere la basilica di San Giovanni in Laterano che nella visione appariva fatiscente.

Il pontefice associò l'immagine del piccolo uomo a quel Francesco di Assisi che si era appena presentato al suo cospetto per l'approvazione della Regola francescana e vide nella basilica in rovina il simbolo della Chiesa dell'epoca. San Damiano è il luogo in cui Francesco ritrovò, sepolto tra le macerie, l'omonimo crocefisso che oggi si può ammirare, sempre in Assisi, nella basilica di Santa Chiara ed è dove il santo compose, intorno al 1224, il *Cantico di Frate Sole*, più conosciuto come *Cantico delle Creature* – ad oggi il testo poetico, con autore noto, più antico scritto in lingua italiana –; un autentico inno alle meraviglie del Creato e alla vita scritto quando Francesco era ormai quasi cieco e fortemente debilitato nel fisico nonostante l'ancor giovane età (basti sapere che quando morì, il 3 ottobre

del 1226, san Francesco aveva circa 44 anni). L'incontro con Antonio Caschetto ha inteso far luce non solo sul testo ma anche sui vari aspetti del *Cantico* che stanno, a distanza di otto secoli, sviluppandosi oggi nel sociale. In proposito ci si è soffermati su come abbia ispirato la seconda enciclica di papa Francesco, *Laudato Si'* (2015), e in che modo da quest'ultima, in contiguità col *Movimento Cattolico Mondiale per il Clima*, abbia preso spontaneamente vita il *Movimento Laudato Si'* il quale, con sede principale in Assisi, oggi è già attivo nei sei continenti, contribuendo alla rapida diffusione nel mondo, nonostante l'assordante silenzio delle istituzioni e dei media, di quel concetto

di "ecologia integrale" che il pontefice, rivolgendosi ad "ogni persona che vive su questo pianeta" (ovvero al di là di ogni credo), esorta a tener presente per il bene di quella che definisce la nostra "casa comune": la Terra.

Il concetto, per chi vuol capire, è spiegabile con un semplice esempio: non bisogna cercare di salvare in sé la specie in pericolo bensì l'ecosistema in cui essa vive. Salvaguardando quell'*habitat* con tutte le sue biodiversità animali e vegetali, si salva di conseguenza e in modo definitivo anche la singola specie che si vuole proteggere. Un ragionamento elementare che consentirebbe, ecosistema dopo ecosistema, di preservare alla fine l'ambiente naturale dell'intero Globo, unica fonte di vita per tutti noi. Addentrandosi nel testo del *Cantico delle Creature*, emerge

quanto san Francesco d'Assisi fosse in grado di scorgere in tutto ciò che lo circondava la meraviglia del Creato fino a gioirne come in un'estasi. Nei primi versi si mostra prorompente tutta la sua gratitudine e umiltà:

*"Altissimo, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e 'honore et onne benedictione. Ad te solo, Altissimo, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare."*

Pone quindi ogni cosa al di sotto del Creatore, tanto buono da averci donato tutto quanto serva al nostro sostentamento fisico e spirituale e pertanto l'unico davvero degno di lode, gloria, onore e benedizione. Sublime a tal punto che nessun uomo è degno neppure di menzionarlo.

*"Laudato sie mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione."*





*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

All'invocazione introduttiva seguono dunque i versi, per così dire, "astrali" ovvero dedicati all'universo allora conosciuto. Inizia qui a comparire una brevissima parola: "per". Essa si ripeterà nel corso del *Cantico* ad ogni lode. Benché vi sia tutt'ora un dibattito in corso, pare verosimile che quel "per" stia a significare "attraverso": ad esempio, riferendosi al sole, scrive "et allumini noi per lui" come a dire che non è propriamente il sole ad illuminarci bensì Dio attraverso la sua creazione. E così anche per tutte le altre manifestazioni del Creato, mediante le quali non si esprime altro che l'intento di Dio. Anche la luna e le stelle, gioielli nel cielo preziosi nel loro chiarore, esprimono tutta la bellezza che proviene da Dio.

Importante, per capire come san Francesco abbia perfettamente preso coscienza del reale rapporto

fra uomo e resto del Creato, è soprattutto la comparsa degli appellativi "frate" e "sora" (fratello e sorella) attribuiti ad ogni creatura e condizione. Come a significare che tutto ha un'origine comune per mano di un unico Creatore ed è composto dalla stessa materia che di sé stessa gode e si nutre. E infatti a seguire troviamo i versi dedicati ai quattro elementi, ritenuti secondo la cosmogonia alla base di tutto ciò che è compreso nell'universo ovvero aria, acqua, fuoco e terra:

*"Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dà sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora aqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.*

Si loda pertanto il Creatore per il vento e per ogni manifestazione climatica (per il sereno e per la tempesta) attraverso cui crea la condizione utile alle necessità di ogni essere. L'acqua è definita "molto utile" nella sua funzione di dissetare, umile in quanto il più semplice degli alimenti, preziosa perché alla base della vita, casta perché pura e purificante.

Attraverso il fuoco Dio illumina le nostre notti ed è bello da vedere nelle sue giocose fiammate. Esso irrobustisce l'esistente con la sua grande forza rinnovatrice. Alla terra san Francesco riserva l'ancor più intimo e affettuoso appellativo di "matre", quindi non sorella ma madre. Colei cioè



che Dio ha destinato ad essere il grembo di tutte le creature e attraverso cui tutte le creature nutre secondo gli equilibri della natura. "Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et

*sostengo infirmitate et tribulatione.*

*Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;*

*Beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male."*

*"Laudate et benedicete mi' Signore' et ringraziate et serviate cum grande humilitate."*

È la parte che si ritiene sia stata aggiunta dal santo in un secondo momento, nel 1226, negli ormai ultimi mesi della sua vita. In effetti si può notare un completo cambio di scenario rispetto ai versi precedenti. Qui si parla specificamente dell'uomo, con ammonimenti e invocazioni a lui rivolti nella prospettiva di quel tramonto della vita terrena a cui nessuno può sfuggire. Per cui si loda il Signore per coloro che attraverso l'amore divino si elevano oltre la condizione umana perdonando il prossimo e assistendo chi è colpito da infermità e tribolazioni. Beati coloro, scrive Francesco, che compiranno con serenità ("in pace") questi atti di misericordia perché saranno dal signore ricompensati ("incoronati").

E loda il Signore anche per sorella morte fisica. In uno stato di salute sempre più compromesso, probabilmente la sentiva vicina come, appunto, una sorella. Una condizione, la morte, che rientra nella natura delle cose, al pari del nascere e vivere. Ed ecco l'ammonimento e l'invito a raggiungere quel momento in pace con la propria coscienza ("guai a quelli che morrano ne le peccata mortali") in quanto saranno beati coloro che vi giungeranno dopo aver vissuto il più possibile secondo i dettami divini ("santissime voluntati"). Lodato sia quindi il Signore per l'intero nostro passaggio su questa Terra. Sia lodato, benedetto, ringraziato e servito con umiltà. Una composizione, quella del *Cantico delle Creature*, si sarà notato, niente affatto casuale. Probabilmente anche dotata di una melodia andata però persa. Nei toni enfatici, che inducono a immaginare una rapida stesura di getto, emerge, come visto, un chiaro ordine espositivo. Ciò è quanto chi scrive è riuscito ad acquisire dalla *lectio* di Antonio Caschetto sul *Cantico delle Creature* tenuta proprio nei luoghi che hanno visto concepirla i versi. E l'uliveto lungo la strada, i raggi di sole che squarciavano le nuvole, il rapido passaggio di uno stormo di piccioni sono apparsi come un qualcosa di diverso.



Il Sacro Intorno a noi (83)

## A L'aquila per San Giuliano e la Madonna Fore

Stanislao Fioramonti

La valle e il convento di S. Giuliano, ben visibili dalla città, sono una meta "storica" delle passeggiate degli Aquilani sia per la loro vicinanza, sia per la bellezza dei boschi e dei panorami che con poca fatica si possono raggiungere. I forestieri possono raggiungere la zona dall'uscita autostradale di Aquila Ovest, entrando nella statale 17 e dirigendosi verso il centro città; dopo la seconda rotatoria si volta a sinistra e si procede sempre dritti.

Sottopassato il viadotto della A24 la strada (via San Giuliano) si fa più stretta e giunge a un bivio (loc. S. Sisto, ristorante La Sbarra) con una piccola edicola sacra e la **fontanella di San Giuliano (m. 724)**, dove confluisce dalla città anche via Madonna Fore e dove si parcheggia. Siamo ai margini del **bosco di San Giuliano**, per lo più frutto di un rimboschimento di conifere ma con presenza anche di vari tipi di querce autoctone. Il breve tratto di strada che separa la città dal convento (via San Giuliano oppure via Madonna Fore) sembra segnare il passaggio a un mondo diverso, immerso nel silenzio del bosco, pieno di storia e di spiritualità.

Si va a piedi sulla comoda carrareccia, indicata dai segnavia del Sentiero Italia, che prima costeggia il muro di cinta del convento poi prosegue sul fondovalle tra due montagne ricoperte di boschi e continua in una bella pineta. E' il sentiero percorso nei secoli dai pellegrini che, provenienti dalla città o dalle varie ville del contado, alle falde del colle di San Giuliano entravano nel sentiero che in circa 2 km di leggera salita e in un tempo di circa 40 minuti, percorrendo l'incassata valle di San Giuliano accanto al letto di un torrente (asciutto), conduce alla chiesina della **Madonna Fore** (o Madonna di Cascio, m. 900). Da alcuni anni il sentiero - dal 25 aprile 2019 dedicato ai **Nove Martiri Aquilani** trucidati dai Tedeschi il 23 settembre 1943 - si è arricchito lungo il percorso di sette gruppi scultorei in pietra bianca rappresentanti i sette dolori di Maria (simboliz-

zati dalle sette spade che trafiggono il cuore della Madonna Addolorata: *la profezia di Simeone, la fuga in Egitto, lo smarrimento, l'incontro, presso la croce, la deposizione dalla croce, la sepoltura*). I lavori, che formano una **Via Matris (Dolorosae)**, sono opera dello scultore aquilano Valter Di Carlo e furono inaugurati il 14 settembre 2018.

La chiesa di Madonna Fore, molto cara agli Aquilani, è dedicata proprio all'Addolorata e sorse nel XIII secolo, quando un più antico romitaggio fu fondato da S. Filippo Benizi dei Servi di Maria, un Ordine religioso nato proprio in onore della Madonna Addolorata. Nel XVI secolo il Vescovo dell'Aquila Giovanni D'Acugno assegnò ai frati Serviti anche il servizio della chiesa della SS. Trinità (poi dell'Addolorata) dentro le mura cittadine: da qui il nome di chiesa "fore" (fuori) per distinguerla da quella "dentro" le mura. L'attuale chiesa è del XVIII secolo; più antico il piccolo edificio annesso (l'eremo), che all'ingresso ha archetti a tutto sesto; resta sul retro anche il vecchio pozzo che dava acqua agli eremiti.

Un passaggio lastricato a destra della chiesetta porta a un sentiero che sale dietro di essa e dopo circa 500 metri si biforca: proseguendo dritti si giunge in mezz'ora all'abitato di Collebrincioni e di lì a Camarda, Assergi e alle falde del Gran Sasso.

Svoltando invece a sinistra e salendo ancora per pochi minuti si scollina dentro una pinetina affacciata

ce inizia la ripida salita che in circa 20 minuti porta alla vetta del **monte Castelvecchio (m. 1098)**, il luogo dove secondo lo storico Alessandro Clementi era la Rocca di Santanza, uno dei castelli che a metà del secolo XIII fondarono la città dell'Aquila. E' chiamato anche **Crocetta di San Giuliano** per la croce di ferro che lo sormonta e che apre la vista sulla città e dintorni, sulla valle dell'Aterno, sui monti di Campo Felice, sul Sirente, sulla Maiella e sulla vicinissima catena del Gran Sasso. Uno spettacolo che vale mille volte la poca (1,40 h in tutto) fatica per raggiungerlo.

Se si vuole chiudere l'anello, la discesa può iniziare proprio presso la croce: per il crinale e le gobbe del monte porta ripidamente e rapidamente prima alla **fonte di Cascio (m. 968)**, sorgente dell'antico acquedotto di S. Giuliano (sec. XV) con bella fontana di pietra, poi in un fitto bosco di querce e dopo circa mezz'ora è all'ingresso del **convento di San Giuliano (m. 771)**.

Noi però abbiamo preferito ridiscendere per la via già percorsa fino al colle dove il sentiero ha la prima biforcazione; da qui, invece di tornare nella valle di Cascio, siamo entrati nella bella pineta; scendendo prima agevolmente e poi superando una rampa scavata nella roccia e un valloncetto, dopo circa mezz'ora eravamo di nuovo alla chiesetta della Madonna Fore. Rinnovato il carico di acqua fresca alla sua fontanella, siamo tornati per la bella sterrata percorsa al mattino.

Poco prima di arrivare al bivio di San Giuliano un cartello di legno indicava l'**"Eremo del B. Vincenzo da L'Aquila"**; non abbiamo resistito alla voglia di vederlo, così siamo risaliti nella bosaglia fino all'altezza del con-



L'Aquila, Santuario della Madonna Fore

continua nella pag. accanto

vento di San Giuliano e ancora oltre, e in mezzo al bosco abbiamo trovata una cappella piccolissima (m. 800) su una sporgenza rocciosa dalla quale si gode il panorama di tutta la conca aquilana; la cappella purtroppo era chiusa, ma un cartello di legno avvertiva:

*"In questo luogo il B. Vincenzo da L'Aquila (1435-1504) si ritirava in preghiera.*

*Buon cammino a te che passi.*

*Alla memoria P. Giacinto Marinangeli, P. Virgilio Di Virgilio".*

**Il beato Vincenzo da L'Aquila** a 14 anni entrò nei Frati Minori del convento di S. Giuliano. Dopo il noviziato e i voti solenni, passò i primi anni di vita religiosa ritirato in una capanna nella selva del convento, che lasciava solo per l'adempimento degli uffici affidatigli, specialmente quello di calzolaio, forse suo mestiere di origine. Tanta era la sua applicazione alla preghiera che di lui fra Marco da Lisbona lasciò scritto che era *"astratto, elevato in aria et era il suo corpo così privo di sensi come se fosse morto"*.

I superiori, vedendolo così esemplare e anche per limitarne l'eccessiva penitenza, lo avviarono alla questua; poi lo destinarono nel convento di Penne e per dieci anni in quello di Sulmona. Tornato a S. Giuliano, con lui furono in relazione il principe di Capua, la regina Giovanna, seconda moglie di Ferdinando I e sorella di Ferdinando il Cattolico re di Spagna, e il duca di Calabria primogenito di Ferdinando I d'Aragona, cui predisse il reame.

Tra le anime che s'ispirarono alla sua santità, la giovinetta **Mattia Ciccarelli di Lucoli**, poi agostiniana in Aquila col nome di **suor Cristina** e oggi **beata**. Travagliato dalla gotta e dagli stenti, fra Vincenzo morì la sera del 7 agosto 1504 a 69 anni. Suor Cristina ne vedeva l'anima, portata dagli angeli, salire al cielo mentre la selva di S. Giuliano era tutta una gran luce.

L'Aquila, urna del b. Vincenzo



L'Aquila, Convento di San Giuliano

Da qui la consuetudine annuale d'illuminare il convento e parte della selva la sera del 6 agosto, vigilia della sua festa. Il suo corpo incorrotto è racchiuso in un'artistica urna nella chiesa di S. Giuliano. Il suo culto fu confermato da Pio VI il 19 settembre 1787, con festa il 7 agosto. Lasciato l'eremo del beato Vincenzo, in pochi minuti si scende al **convento di S. Giuliano (m 771)**. Fondato nel 1415 alle porte della città dal b. Giovanni da Stroncone, è uno dei più antichi conventi francescani dell'Aquila, il primo in Abruzzo della Nuova Osservanza, movimento francescano che proponeva il ritorno a una regola di povertà e di rinuncia a ogni bene terreno e che tra i suoi paladini aveva S. Giovanni da Capestrano e S. Bernardino da Siena (morto all'Aquila nel 1444).

Il **convento** nel 1452 era descritto come molto piccolo rispetto a quello di San Francesco a Palazzo dentro le mura cittadine (l'attuale Palazzo del Convitto); fu però ampliato in forme rinascimentali nel 1592 e in forme barocche dopo il terremoto del 1703. Si compone della chiesa baroc-

ca e del chiostro rinascimentale, con preziosi affreschi della vita di San Francesco.

L'interno della **chiesa** è a navata unica.

Una delle due cappelle di sinistra, decorate a stucco, è dedicata al **B. Vincenzo da L'Aquila**, raffigurato da una tavola; sulla parete è il sarcofago del beato, ripristinato insieme all'altare e alla cappella nel 1634 dal vescovo aquilano Gaspare de Gayoso, come dice l'epigrafe in latino sotto il sacello.

Una lapide di marmo più piccola dice:

*"In questa sepoltura riposa il corpo del Beato*

*Vincenzio dall'Aquila il quale passò da questa vita alli sette de Augusto M.D.LIII".*

Una targa metallica aggiunge che *"Il restauro della tavola del Beato Vincenzo dell'Aquila, attribuito a Saturnino Gatti, e del sacello del Beato, è stato effettuato nel 2017 grazie al finanziamento dell'Ordine degli Psicologi della Regione Abruzzo"*.

Gli altri altari settecenteschi ospitano tele di Vincenzo Damini del 1738, raffiguranti una S. Diego d'Alcalà, l'altra S. Giovanni di Capestrano durante l'assedio di Belgrado (luglio 1456); l'altare maggiore è in legno intagliato a forma di baldacchino, con una tela dell'Assunta nell'ovale centrale.

Il grande coro ligneo seicentesco è ornato da decorazioni a stucco, da quattro tele del Damini e da una *Adorazione dei Magi* (1743)

sulla parete concava di fondo.

Da visitare anche la ricca biblioteca con antichi codici miniati, armadi intagliati e dipinti dell'antica sacrestia.

Annesso al convento - gioiello del patrimonio artistico dell'Aquila, restaurato solo due anni dopo il terremoto del 2009 - è il **museo di Scienze naturali e umane**, con la storia geologica della conca Aquilana.

Scendendo dal convento per la via asfaltata, la fontanella di San Giuliano (da dove eravamo partiti) dista solo cinque minuti.





6 febbraio, festa di San Gerdardo: concludiamo l'episodio della donazione, fatta da Alessandro Borgia nel 1707, di una Reliquia del Santo ad un Monastero Cistercense nella Valle di S. Trudone; tre anni dopo lo stesso ci descrive una Visita Apostolica nella regione.

## Una Reliquia di S. Gerdardo nel Principato Vescovile di Liegi

Tonino Parmeggiani

Nel precedente articolo, apparso su *Ecclesia* di gennaio, si è raccontato l'episodio della donazione, avvenuta l'1 luglio 1707, da parte dell'allora Auditore (Segretario) della Nunziatura Apostolica di Colonia, Mons. Alessandro Borgia, di una Reliquia di San Gerdardo (+ 1077), allora uno dei quattro Santi Protettori di Velletri ed il cui Corpo è conservato nella Cattedrale di S. Clemente in Velletri, a favore di un Monastero di Monache dell'Ordine Cistercense, posto nella valle di S. Trudone, oggi nelle Friande. Due documenti, conservati nell'Archivio Capitolare di Velletri, ci hanno trasmesso la notizia, affinché il tutto non venga dimenticato, a maggior gloria del Santo. Abbiamo già visto l'atto notarile di donazione, ora riportiamo la lettera di trasmissione al Capitolo veliterno, dell'atto originale in questione, inviata dal fratello di Alessandro, Camillo Borgia, il 13 agosto successivo nella quale spiega ancor meglio il motivo della donazione, traduzione dal latino:

### 2) Lettera indirizzata ai 'Capitolari della Santa Chiesa Veliterna, Velletri':

«Eccellentissimi e Reverendissimi Signori, Signori miei Onorevoli, Dall'unito Strumento le Vostre Eccellenze potranno apprendere, che il Signor Abate

Alessandro dei Borgia, Fratello mio germano, nella recente 'discesa' (partenza) dall'Italia, aveva portato con sé una Sacra Reliquia di San Gerdardo Vescovo Veliterno, affinché fosse donata gratuitamente, al Monastero delle Monache del Santo Ordine Cistercense in Valle di San Trudone chiamata Zerbeetk. Affinché sia tributata al mirabile Dio, la gloria nei suoi Santi.

Questo celebre Monastero nella Diocesi di 'Leodiensis' (Liegi), negli anni precedenti (è stato) distrutto dai nemici; allo stesso modo fu la speranza, dal suindicato Signor Abate che, con il favore della divina grazia, sia ricostruito e restituito allo stato, ecco perché la donazione in questo modo, affinché con l'intercessione di San Gerdardo, il quale liberò la città di Velletri dall'invasione dei Longobardi con un miracolo abbastanza noto, e questo fatto fosse riservato a simili distruttori, e si degnasse in perpetuo e durevole.

Le Eccellenze Vostre, le quali sono i Custodi del Sacro Corpo dello stesso Vescovo, si degnano affinché questa documentazione del fatto, sia conservata nell'Archivio della Vostra Chiesa, affinché nei tempi futuri non sia nascosta la parte umana del detto Sacro Corpo, di modo che sia lecito venerarla, a motivo che la gloria del Vescovo, con l'Onnipotente e Santissimo Dio e della Chiesa Veliterna, sia guardata benignamente, della qual cosa sono certo che sarà fatto dalle Eccellenze Vostre il più presto possibile. Nel frattempo prego Dio Ottimo e Massimo affinché siate protetti in ogni cosa e la grazia celeste vi colmi con doni abbondanti e prostrato baciando le venerabili Mani delle loro Eccellenze, e con animo mi affido ai vostri sacrosanti sacrifici.

Roma Idi di Agosto MDCCVII (13 Agosto 1707). Delle Vostre Eccellenze Reverendissime, Devotissimo e Humile Servitore Camillo Borgia. [Testo nella terza pagina della lettera]: "La reliquia di S. Gerdardo donata dal Sig. Abate Borgia al Monastero di Valle S Trudone della Diocesi di Liegi è parte di una Vertebra del Collo del medesimo Santo"; in un articolo apparso su *Ecclesia* n. 71 [gennaio 2011] riportai l'elenco di tutte le ossa conservate del Santo.

### La Visita Apostolica nella Nunziatura di

### Colonia nell'anno 1710

Vano il tentativo di trovare qualche altra informazione nelle Delibere del Capitolo e nei vari manoscritti lasciati dallo stesso Borgia nella Biblioteca Comunale nei quali, peraltro, si è scovata, tra varie notizie di viaggi, della sua attività, la relazione di una Visita Apostolica, effettuata tre anni dopo nella stessa regione.

Nel corso di questa Sacra Visita Apostolica, eseguita dal Nunzio Giovanni Battista Bussi nel territorio di sua giurisdizione, nel periodo da metà agosto a metà settembre dell'anno 1710, Alessandro Borgia al suo seguito in qualità di Segretario, redisse i verbali della stessa: questo e molto altro materiale, testimonianze della sua permanenza nell'Europa del nord, è conservato nella Biblioteca Comunale Fondo Antico di Velletri [quello consultato è il MS. IX. 18, pagine non numerate]; crediamo di fare cosa attraente per il lettore di apprendere qualcosa della sua permanenza al nord.

Il territorio della Nunziatura comprendeva molte realtà locali, semplificando l'area che prendeva il nome dall'Abbazia di S. Trudone era quasi al centro di un ipotetico triangolo Bruxelles - Munsterbilsen e Liegi, a sud. In questo percorso fatto dal Visitatore, la descrizione è sempre sommaria, incontrandosi invero molte comunità religiose plurisecolari ma, in particolare, il Borgia si sofferma sulla presenza delle 'Canonichesse' di cui descrive vari aspetti della loro vita, sia spirituale che quotidiana; una realtà di sicuro sconosciuta in Italia e che deve aver incuriosito anche lui, ed anche noi!, restituendoci una esposizione che vogliamo offrire ai nostri lettori.

Queste "Canonichesse" non erano riconosciute come Ordine religioso ma, seppur non avendo voti ed obblighi religiosi, erano però soggette ad una serie di rigide regole di comportamento per cui, nella società del tempo, godevano di grande prestigio; nel tempo si arrivò alla recita dell'Ufficio divino.

Nella regione delle Friande, esistevano edifici che formavano anche isolati chiusi in cui vivevano "le bizzoche" [il termine però, forse a torto, assumerà un significato negativo], dette anche "monache in casa", ovvero laiche dedite alla preghiera ed a opere devozionali sempre senza alcun riconoscimento ufficiale, in Italia vi era qualche presenza ma erano da riferirsi a classi sociali popolari. Le "Canonichesse" invece sembrano provenire da ceti sociali di alto lignaggio, per accedervi era richiesta l'appartenenza alla nobiltà certa degli avi, dei bisavoli e per quelli più 'esclusivi' anche dei trisavoli (!); tuttavia erano molto diffusi in Germania: potremmo assimilarli ad esclusivi Collegi. Spesso si trovavano luoghi con doppi conventi, ramo maschile e femminile, i nomi delle città sono incostanti.

### Ascoltiamo la narrazione del Borgia stesso

[Testo scritto a S. Trudone il 19 Agosto 1710; traduzione dal latino]:

«A di 15 Agosto Giorno dell'Assunta Monsignor Nunzio calò nella Chiesa Collegiata di Munsterbilsen in abito; e fù ricevuto da quel Capitolo

continua nella pag. accanto

## Bollettino diocesano:

### Prot. n° VSC A 02/ 2022

Visto che il sacerdote Gabriele Ardente, in data 1° dicembre 2021, ha presentato domanda al Santo Padre Francesco, al fine di ottenere la dispensa dagli oneri sacerdotali compreso il celibato,

Visto l'art. 4 delle "Norme procedurali" emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il 14 ottobre 1980,

Con il presente decreto

**Nomino**  
**Istruttore della causa in parola**  
**il Rev.mo Mons. Felice Sergio Aumenta e**  
**Attuario della medesima causa**  
**il Rev. don Teodoro Beccia**

con l'obbligo di attenersi alle "Norme procedurali" emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 14 ottobre 1980 (in AAS, LXXII (1980), 1136-1137).

Velletri 24.01.2022

+ Mons. Vincenzo Apicella, vescovo

### Prot. n° VSC A 03/ 2022

VARIAZIONE NEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE  
"ISTITUTO PIE OPERAIE" IN COLLEFFERRO

In seguito alle dimissioni presentate dall'ing. Massimo Schiavi dall'ufficio di Direttore e Rappresentante legale della Fondazione denominata "Istituto Pie Operaie", con sede in Colleferro (RM), via Giovanni XXIII n.5, a norma dell'Art. 4 dello Statuto, col presente

**DECRETO**  
**IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DI SUDETTA FONDAZIONE VIENE MODIFICATO COME SEGUE:**

**Sig. Claudio GESSI**  
nato a Sgurgola il 03.04.1955  
In qualità di Rappresentante legale  
**Rev.mo Mons. Luciano LEPORE**  
nato a Colleferro il 05.05.1945  
**Rev.da Suor Flora SIMONELLI**  
nata a Casola in Lunigiana (MS) il 14.08.1930  
**Ing. Massimo SCHIAVI,**  
nato a Colleferro il 16.02.1948  
**Dott. Domenico FABELLINI**  
nato a Colleferro il 24.12.1971

Il presente Consiglio, a norma dello Statuto, avrà durata quadriennale.

Velletri 24.01.2022

+ Mons. Vincenzo Apicella, vescovo

Mons. Angelo Mancini,  
Il Cancelliere Vescovile

segue da pag. 38

nelle forme. Precedeva la Croce seguita da i beneficiati e poi da quattro Canonici, dietro i quali venivano le Canonichesse, e dopo le Canonichesse la Decana e in fine Monsignor Nunzio; l'abito delle Canonichesse è alla francese di seta ma negra e portano al petto una piccola croce d'oro liscio ove da una parte è scritto il nome della Canonichessa col titolo 'filia Sancti Amoris' e dall'altra parte della Croce è scritto: 'S. Landrada ora pro nobis' [due culti molto diffusi nella regione]. Questa Croce si dà dalla Badessa alle Dame quando le fa Canonichesse, e sono elleno poi obbligate a restituirla quando lasciano il Canonicato.

La portano nel petto attaccata a una gran fettuccia negra tessuta di croci d'oro, la quale dalla spalla destra attraversa il petto fino al fianco sinistro; e certamente fa una bella vista. Oltre ciò quando le Canonichesse son in Chiesa o in Choro portano un certo manto di sottilissimo pan-

no negro bordato di Armellino bianco, qual manto lo portano appunto come noi portiamo il faraiolo [Ferraiuolo, un mantello a ruota], e questa è la loro almuzia, o sia la cappa magna.

Queste Canonichesse come sogliono essere tutte l'altre, non fanno voto o professione alcuna e possono andar dove lor piace e maritarsi a lor voglia, nel qual caso però vaga [rimane non assegnato] il Canonicato. Abitano in Case che sono intorno la Chiesa a tal effetto le quali formano come una specie di Chiostro ed ivi convivono con la badessa, o con la o Decana come più lor piace; trattano con cavalieri a forastieri che passano di là, e godono una libertà pienissima viaggiando anche sole sole dove lor piace.

E pure (bisogna far loro giustizia) non si sentono scandali. E pare che i Dottori i quali dicono che lo stato di queste Canonichesse sia pericoloso come in specie afferma Lotterio, facciano più ingiuria. E' però vero che la Sede Apostolica non l'ha voluto mai approvare, e quan-

do conferma la Badessa di tali Capitoli vi pone sempre la Clausola "citra tamen approbationem status canonicalem o jus Canonico" [senza la conferma dell'approvazione dello stato canonico o del Diritto Canonico] abbiamo il Capitolo "Dilecta de maritate et obbedientia" che parla di queste Canonichesse.

A questi Capitoli misti di Canonici e Canonichesse ve ne sono in Germania moltissimi, particolarmente nella nostra Nunziatura; e i più celebri sono di Tora, d'Ostendia e di Munsterbilsen, essendo le Badesse di questi tre Capitoli anche Principesse dell'Impero. Le due suddette hanno voto e sessione nella Dieta [Assemblea dei rappresentanti] del Impero benché non l'abbia questa di Munsterbilsen detti tre Capitoli sono esenti, e le Badesse prendono conferma dalla Sede Apostolica e in Munsterbilsen, si forma processo della loro elezione conforme si fa de Vescovi, e degli Abbati Concistoriali.

Le Canonichesse vengono sempre elette dal-

la Badessa, e sogliono tal volta eleggere le Ragazze di pochi mesi, le quali devono essere in cura della Badessa fino a che arrivino a una certa età, e intanto non si chiamano Canonichesse Capitolari, ma Canonichesse secolari, e hanno meno dell'altre, e devono istruirsi nel canto e ne costumi nobili. Le Canonichesse di Munsterbilsen provano solamente otto quarti di nobiltà 4 per conto del Padre, e altrettanti per conto della Madre; e basta che siano famiglie di antiche nobiltà. In altri Capitolo però ne provano 16 e devono esser Contesse, o Baronesse, secondo i statuti particolari di ciascun Capitolo. [16 quarti di nobiltà significa che i nonni, bisavoli e trisavoli dovevano essere tutti nobiliti]. È notevole in Munsterbilsen la Cerimonia che fanno quando sono ammesse, domandando quella che vuol esser ricevuta per Canonichessa il luogo e il pane di S. Amore e di S. Landrada. S. Landrada fù della Casa de' Pipini di Francia la quale invaghita della vita solitaria con molte dame se ne venne ad abitare un eremo vicino a Belisia ed ivi ella coll'altre Dame di propria mano si fabbricarono un umile abitazione in cui servirono a Dio con gran fervore, né costa sé abbracciassero la Regola di S. Benedetto o nò. E' certo che S. Landrada menò una vita assai austera non mangiando giammai carne o pesce e né mutando mai l'abito che portò di Francia. E ciò fù l'anno di nostra salute 650.

Nell'istesso tempo S. Amore nato della Casa de Duchi d'Aquitania venne questa stessa selva ove visse santamente e poi fatto Diacono servi in Mastic nella Chiesa di S. Servazio ed ivi fu sepolto. Ma per divina rivelazione i Conti di Loss volendo render maggior culto a S. Amore pensarono



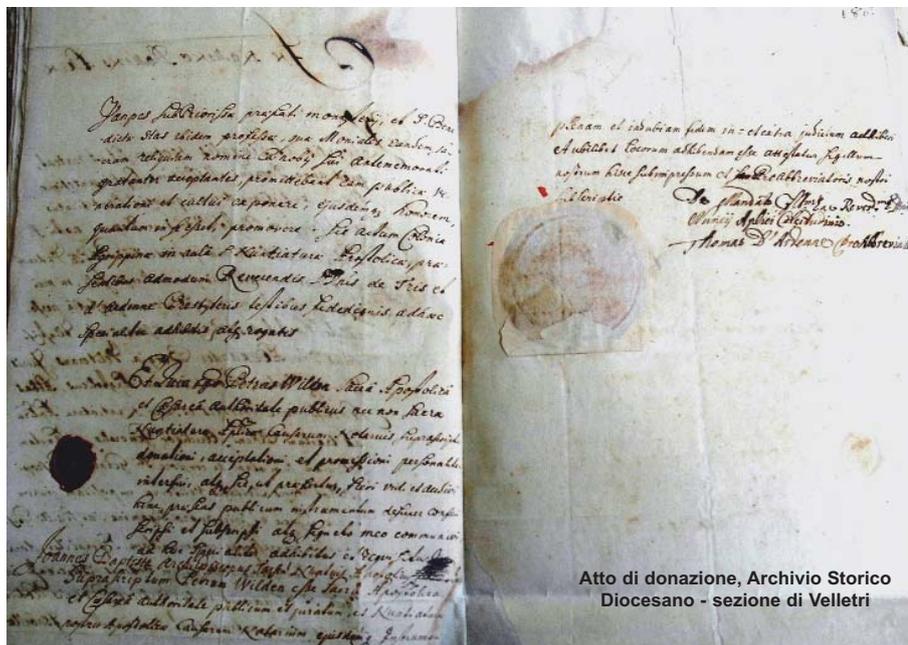
di trasportarlo in quest' eremo ove egli avea lungamente vissuto e quivi fabbricarono una magnifica chiesa vicina a quella di S. Landrada, nella qual chiesa, fu trasportato il Santo l'anno 850, e allora i Conti di Loss dotarono la detta Chiesa de' molti di Villaggi e Signorie; ch'è il Patrimonio della Badessa e Capitolo Munsterbilsen che vuol dire Monastero vicino a Belitia. La Chiesa di S. Amore è ora la Collegiata, l'altra fabricata da S. Landrada è la Parocchiale. E tanto basti aver detto di queste Canonichesse, solo aggiungerò che la moderna Badessa Principessa di Munsterbilsen è una Dama d'animo così grande, e d'ingegno così acuto, e di maniere così fine che passa per la più capace Dama della Germania; e in verità ha mostrato d'esser tale mentre nel continuo passaggio che hanno fatto per questo Paese l'armate tanto de' Confederati [della Germania] che di Francia, Ella ha saputo così bene aiutarsi con i Generali dell'una e dell'altra parte, che mai ella o i suoi sudditi hanno patito cosa alcuna, anzi talvolta ha indotti i Generali a mutar la marcia [marcia] già destinata delle Truppe, acciò che non toccassero il suo Paese. Ed ella ha raccontato a mè di aver talvolta nel suo giardino sentito i colpi di can-

none dell'esercito confederato da una parte, e dell'esercito francese dall'altra; mentre essa si godeva in Munsterbilsen con le sue Canonichesse una somma pace. Per altro ella non si può muovere, e si deve far portare in braccio quando da una stanza vuol passare all'altra avendo per flussioni [circolazione] alle gambe quasi perduta affatto la virtù locomotiva. Onde tanto più è ammirabile il suo governo.

Donne di tal tempra non così facilmente si veggono in Italia [Siamo sulla sua fiducia!]. A di 16 si attese a maneggiar la concordia [una trattativa di pace] fra la Badessa da una parte, e Decana e Capitolo dall'altra, ch'era il fine principale per cui eravamo qui venuti. E a di 17 ci riuscì di concludere felicemente l'accordo consistente in 20 capi, sopra la maggior parte de' quali pendevano liti in Nunziatura e altrove cominciate fin dall'anno 1702.

Per le quali la Badessa e il Capitolo aveano assai più sofferto che per la guerra [!]. Non prima delle due ore dopo il mezzo giorno ci riuscì di pubblicare la Concordia nel Capitolo che si tenne a tal effetto, dopo di che si andò alla mensa che fù assai magnifica avendo la Badessa invitata la Decana in segno di conciliazione.

Dopo il pranzo si partì essendo già pronte le carrozze dell'Abbate di S. Trudone venuto a Munsterbilsen per condurci alla sua Badia; ove giungemmo assai tardi essendo il viaggio di 20 miglia italiane [circa 37 Km.]; si passò per Tongri ove altre volte fu la Cattedra Vescovale [Sede di Vescovado] e Plinio la pone per le celebri città della Gallia, ma ora è Terra assai mediocre, ed ha solo una Chiesa Collegiata riguardevole; dopo Tongri vedemmo Lossa: che da il nome alla Contea di Loss unita al Vescovato di Liegi, quali Conti di Loss come si è detto di sopra dotarono la Badia di Munsterbilsen. E dopo Loscatro entrammo in S. Trudone grossa Terra, la di cui giurisdizione per metà appartiene all'Abbate e per l'altra metà al Vescovo di Liegi, a cui appartiene Tongri e Losastroro. È da notare che in Munsterbilsen comincia a cambiarsi il linguaggio Tedesco in Fiammengo, qual fiammengo si parla in Tongri, Locastro e qui. A di 16 [di Agosto] si cominciò la visita di S. Trudone [dell'Ordine di S. Benedetto] di cui scriverò in appresso. ... [saltiamo il resto della Visita e arriviamo al ritorno, tradotto] Die 16. Settembre 1710, Proseguendo il cammino, alla sera pernottammo nell'Abbazia di Steinfeldensi dell'Ordine dei Premostratense della Diocesi di Colonia, il giorno seguente alla sera giungemmo a Colonia. Che è il tutto».



Atto di donazione, Archivio Storico Diocesano - sezione di Velletri

Nella foto in alto: Urna con le reliquie di San Geraldo conservata nella sua cappella - Cattedrale di San Clemente in Velletri